

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

22

1997

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

22

1997



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffré, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli†, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza†, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Angelo Cassano, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
I Sem. 1998

SAGGI/STORIA LOCALE

Analisi del voto nella provincia
piacentina nel Novecento

G. Luigi Molinari

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Crimini di guerra tedeschi in Italia

Gerhard Schreiber

69

I progetti fascisti per la città coloniale di Addis Abeba
e per il quartiere EUR '42

Mia Fuller

81

Libri e documenti
nel cinquantenario della Liberazione

Enrico Serra

105

Aspetti e problemi della storiografia israeliana

Guido Valabrega

117

SAGGI/IL CONTENZIOSO CON LE EX COLONIE

Gli obblighi dell'Italia
nei confronti dell'Etiopia e della Libia

Angelo Del Boca

153

Solo politica?
Considerazioni su contenzioso
post-coloniale e decolonizzazione,
a partire da alcuni studi recenti

Nicola Labanca

163

Libia e Italia: il futuro sui rottami del passato

Idris Tayeb Lamine

179

Alcune considerazioni
sulle relazioni italo-africane

Tekeste Negash

185

TESTIMONIANZE

Parla un testimone a 50 anni dalla strage.
Mogadiscio 11 gennaio 1948: la caccia agli italiani

Gianfranco Fazzini

189

Tripoli fra Storia e storia:
Ricordi di una Piccola Italiana

Marcella Cafiero

205

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Culture dell'Alterità.
Il territorio africano e le sue rappresentazioni

Lina Maria Calandra

221

Le aporie dei cambiamenti.
Uno studio recente sugli anni della nostra repubblica

Stefano Tomassini

223

Schede
a cura di Angelo Del Boca, Richard Pankhurst,

Massimo Romandini

231

G. Luigi Molinari

Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento

1. Le elezioni amministrative del 1990

Gli anni novanta si aprono con le consultazioni amministrative per il rinnovo dei consigli comunali, provinciali e regionali. Il complesso gioco delle alleanze nel comune capoluogo sembra prospettare un inserimento del PCI a seguito di accordi sovraprovinciali della dirigenza comunista con il PSI; l'attacco al pentapartito potrebbe portare i socialisti alla guida della Regione riservando alcune città (tra le quali Piacenza) al controllo comunista, violando così l'accordo a cinque che dal 1985 si è stipulato nella provincia piacentina a scapito della decennale giunta di sinistra.

Tali ipotesi non convincono però la DC locale che, giudicando positivamente il bilancio pentapartitico (guidato dal socialdemocratico Tansini), sembra intenzionata a riproporre tale alleanza escludendo una probabile collaborazione con il PCI; il possibile allontanamento del PSI preoccupa non poco la DC che, dopo la parentesi dal 1975 al 1985 con Trabacchi (PCI, PSI) e Pareti (PCI, PSI, PRI), è riuscita a reinsediarsi nel governo locale controllato in precedenza fin dagli anni cinquanta (con la principale collaborazione di PSI e PSDI)¹. Tutti i partiti si mantengono però vaghi circa le possibili alleanze, rimandandole al dopo elezioni e scatenando le proteste dei liberali che vorrebbero invece maggiori garanzie sulle sorti future dell'accordo di pentapartito. Tale turbamento dei liberali nasce soprattutto da un clima elettorale che lascia intravedere un raffreddamento delle forze maggiori nei confronti del PSDI e dello stesso PLI, ritenuti i principali responsabili dello stallo amministrativo del capoluogo (la tensione è alimentata dal PSI, che mostra segnali di apertura verso le nuove forze che si affacciano nel panorama politico piacentino)². Le candidature non presentano grossi mutamenti rispetto al passato. La Democrazia cristiana presenta per la Regione Fausto Frontini, insegnante di filosofia e dal 1980 nell'assemblea bolognese, dove ha ricoperto la carica di vicepresidente della Commissione ambiente

e territorio, mentre per il Comune il capolista è Alfonso Cammi³, vice-sindaco uscente. Il PSI schiera Benaglia, presidente della Provincia, formando per il Comune una lista composta per metà da indipendenti, spesso reclutati nell'ambito dell'associazionismo locale; per la Regione i socialisti puntano su Ivano Tagliaferri, segretario provinciale del partito dal 1985. Nel Partito comunista si rimescolano le carte non presentando alcuni nomi di punta, quali quelli dell'onorevole Felice Trabacchi e di Nanda Montanari, ma puntando in Regione sull'emergente Pier Luigi Bersani e su Fabrizio Bernini (indipendente). Il Partito liberale basa la sua campagna soprattutto sulla figura di Corrado Sforza Fogliani, presidente della Banca di Piacenza e noto avvocato, rivendicando con decisione un ruolo di primo piano nel panorama politico provinciale e rifiutando il possibile ingresso del PCI nella giunta cittadina. La campagna elettorale del PLI è indubbiamente di grande impatto e costringe anche gli altri partiti ad incrementare l'impegno propagandistico. Per finire, l'MSI candida il leader locale Carlo Tassi, oltre a Foti e Palladini, cercando di bissare gli ottimi risultati degli ultimi anni. Il quadro politico provinciale assiste poi all'esordio della Lega Nord, che nel capoluogo si collega alla formazione locale dell'Eco del Gotico (tale affiancamento, necessario per ottenere le firme occorrenti alla presentazione della lista, provoca una frattura interna al piccolo partito).

TABELLA 1. Risultati delle elezioni provinciali e regionali, provincia di Piacenza (valori %)

Partiti	Provinciali			Regionali		
	1980	1985	1990	1980	1985	1990
DC	35,0	32,7	28,4	36,6	34,0	29,9
PCI	36,9	34,0	28,1	36,0	34,2	28,3
PSI	11,3	10,7	11,9	11,0	10,5	11,9
PSDI	6,3	4,5	4,5	5,7	3,9	3,1
MSI	4,4	7,5	6,5	4,6	7,9	6,6
PLI	4,3	3,2	4,4	3,1	2,1	3,3
Verdi	4,3	1,9	3,0	—	2,5	2,9
Pensionati	—	—	3,2	—	0,7	3,5
PRI	1,8	2,4	2,1	1,6	2,3	1,8
Lega	—	—	4	—	—	4,9
Antiproibizionisti	—	—	1,2	—	—	1,2
Altri	—	1,5	2,1	—	1,2	2,1

Fonte: Elenchi prefettizi e quotidiano «Libertà».

I risultati elettorali confermano la flessione di democristiani e comunisti; soprattutto questi ultimi sembrano pagare le forti incertezze conseguenti alla nuova linea occhettiana accettata dalla maggioranza dei quadri dirigenti ma non sempre condivisa dall'elettorato; conseguenza di ciò è la notevole recessione anche nelle tradizionali roccaforti della pianura. La DC (-6,4% rispetto al 1980 nelle provinciali e -6,7% nelle regionali) accusa una flessione inferiore allo schieramento comunista (rispettivamente -8,8% e -7,7%), riuscendo a confermarsi alla guida di ben trenta amministrazioni, controllate grazie ad alleanze di varia natura (soprattutto col PSI ma anche col PCI a Castel San Giovanni); nelle amministrative cresce il numero di liste civiche⁴, in grado di affermarsi in diversi comuni della provincia.

L'ingresso nella scena politica provinciale della Lega Nord, che ottiene il 4% alle provinciali ed il 4,9% nelle regionali, si rivela un trionfo; l'*exploit* leghista si diffonde omogeneamente su tutto il territorio toccando punte massime nel nord-est⁵ (vall'Ongina, Castelvetro, Monticelli, Villanova), mentre ancora limitato è l'effetto dirompente che in seguito avrà nelle zone di montagna tradizionalmente controllate dalla DC⁶ (da un'analisi dei dati i valori leghisti si innalzano, in tali zone, nelle regionali, a testimonianza di come il minore interesse localistico attribuito alle consultazioni possa favorire un voto d'opinione maggiormente variegato).

2. Il terremoto elettorale del 1992

I grandi cambiamenti nel panorama politico internazionale e la fine delle tradizionali barriere ideologiche, che hanno contraddistinto sin dal dopoguerra gli schieramenti politici nazionali, finiscono con il condizionare pesantemente la tornata elettorale del 1992.

La crisi dell'impero sovietico favorisce il venir meno dell'incubo comunista che ha per anni terrorizzato l'elettorato moderato favorendo la demonizzazione del PCI ed una decisa contrapposizione rispetto alla Democrazia cristiana⁷. Gli anni ottanta hanno rappresentato per il PCI un duro banco di prova; dopo il fallimento del compromesso storico e la morte del leader Berlinguer il comunismo italiano rimane vittima dei fatti internazionali e di una incerta linea politica, infastidito dalla vicinanza del PSI di Craxi ed ormai rassegnato ad un doloroso ma necessario ricambio; al congresso di Pisa del 1989 il PCI avvia il rino-

vamento che porterà alla creazione nel 1991 del PDS e di Rifondazione comunista, contribuendo così ad una profonda ridefinizione del quadro politico nazionale.

La DC vive la fine dell'esperienza pentapartitica dovendo affrontare le conseguenze della preferenza unica, fortemente osteggiata dall'alleanza governativa, oltre ad una complessa situazione interna: la progressiva meridionalizzazione del partito democristiano vede l'affermarsi della corrente di Gava e Forlani in aperto contrasto con Ciriaco De Mita⁸. Nonostante il ritorno di Andreotti alla presidenza del Consiglio, la crisi democristiana sembra consumarsi dall'interno con il distacco di Leoluca Orlando al sud (oltre alla costituzione del Patto referendario per le riforme da parte di Mario Segni) e con la concorrenza sempre più agguerrita dei movimenti leghisti nei tradizionali feudi del nord.

Proprio il leghismo si appresta all'esordio nel contesto politico nazionale, forte di una piccola ma significativa comparsa alle amministrative del 1990⁹: abbinata alla crisi del sistema partitocratico la Lega raccoglie i malumori del nord avviandosi a divenire uno dei principali avversari dei partiti tradizionali. Il crollo del pentapartito lascia un PSI che, nonostante alcuni problemi interni, trae giovamento dall'immagine di solidità fornita dal leader Craxi proponendosi come centro aggregatore delle riforme e dei transfughi del polo laico, in apparente difficoltà dopo lo scioglimento del pentapartito e la separazione dai rassicuranti alleati di maggioranza¹⁰.

Le dure esternazioni del presidente della Repubblica Francesco Cossiga si indirizzano contro il sistema partitico ed il Parlamento, ormai delegittimati dopo i recenti scandali giudiziari ed il crollo delle frontiere ideologiche, ed in breve si avviano i giochi delle candidature.

Le elezioni sono condizionate dal recente referendum che ha portato all'approvazione della preferenza unica¹¹; la reazione del neocostituito PDS non è assolutamente allarmata, essendo questo un partito in grado di redistribuire le preferenze dei propri iscritti in modo estremamente preciso, seguendo le indicazioni delle diverse sezioni; basta uno sguardo alle recenti elezioni del 1987, dalle quali emerge una notevole similarità nelle cifre di ciascun candidato con la possibilità, da parte degli organi preposti, di verificare l'obbedienza degli iscritti attraverso un'analisi accurata dei risultati di sezione.

Nella DC il problema delle preferenze è più complesso: l'intricato gioco delle alleanze e delle correnti interne ha permesso fino ad ora di delegare al meccanismo delle preferenze multiple la distribuzione dei voti sui

diversi candidati circoscrizionali, evitando così inutili lotte fratricide. Ora, con la preferenza unica, il rischio è grande, ed una provincia demograficamente sfavorita come quella piacentina rischia di pagare le conseguenze più pesanti¹².

La Democrazia cristiana. Il principale partito provinciale è alle prese con una complessa lotta interna che, alle soglie degli anni novanta, minaccia di condizionarne pesantemente il futuro. Dopo aver abbracciato le proposte del segretario Ciriaco De Mita, rivolte ad un abbattimento degli schieramenti correntizi in nome di una linea comune, la Democrazia cristiana prepara il congresso nazionale apprestandosi alla sostituzione di De Mita e ad una svolta programmatica resa necessaria dai grandi mutamenti in atto nel panorama internazionale e dal superamento delle logiche dominanti ormai dal dopoguerra. Gli avversari della sinistra DC si schierano a favore del pluralismo interno, orientandosi verso le necessarie riforme e verso un ritorno all'ideologia fondante del partito; anche a Piacenza la spaccatura si rivela di difficile ricomposizione. Il portavoce della sinistra è Bianchini, al quale si affiancano altri esponenti locali (Sidoli¹³ e Periti), mentre l'area affiancata a Gava e Forlani si collega a Cuminetti, senatore uscente, e Spigaroli, altro ex parlamentare. Le opposte posizioni si schierano al congresso provinciale che assiste così alla rottura della sinistra (Bianchini separato da Sidoli, Periti e Spezia¹⁴) ed alla contrapposizione del «grande centro» con Cuminetti e Spigaroli¹⁵; l'importanza del confronto è testimoniata dalla visita locale da parte dei vari rappresentanti nazionali delle diverse correnti, in attesa del risultato finale che vede il successo della linea centrista e la conseguente sconfitta della sinistra (la quale sembrava prospettare possibili aperture allo stesso PCI seguendo così l'esempio di Moro). Viene eletto alla segreteria provinciale Luigi Salice, procuratore legale, a seguito di un accordo tra i diversi schieramenti che rivelerà in seguito numerose tensioni.

Dopo l'esito delle amministrative lentamente ci si avvia alle elezioni politiche ed alla delicata selezione delle candidature; la vigilia delle consultazioni è animata dalla presentazione delle dimissioni da parte del segretario Salice, il quale motiva il suo gesto in relazione alla scelta dei nomi da schierare alle imminenti elezioni (le dimissioni avvengono però giusto in tempo per permettere la possibile entrata in scena dello stesso segretario dimissionario). Tale complicata situazione interna sembra sbloccarsi con il ritiro delle dimissioni di Salice e con la formalizzazione

dei candidati scudocrociati: Bianchini (Camera), Cuminetti (Senato, collegio di Piacenza) e Manzini (al collegio di Fiorenzuola e Fidenza).

Bianchini, 53 anni e docente di tecnica industriale commerciale alla Facoltà di Economia e Commercio di Modena, nella passata legislatura ha ricoperto il ruolo di capogruppo DC nella Commissione attività produttive. Già presidente della Camera di commercio locale (1975-1983) e dell'Ente fiera (1976-1981), Bianchini ha finora contato sull'appoggio dell'elettorato cattolico e delle associazioni di lavoratori di area DC¹⁶ (è stato presidente dell'Azione Cattolica e dell'associazione della Casa del fanciullo, impegnata nel campo della solidarietà). La presentazione, da parte della CISL, di un proprio candidato, Livio Filippi, e la discesa in campo del repubblicano Augusto Rizzi (presidente dell'Associazione industriali piacentina) appaiono fin da subito come pericolose minacce al rastrellamento di preferenze del candidato democristiano. Non va dimenticato che la stessa Rete¹⁷, nonostante graviti nell'area di sinistra, si presenta con connotazioni cattoliche presentando come candidato il sindacalista Pippo Morelli (CISL), e il Movimento cattolico lavoratori dichiara il sostegno al candidato esterno Duce, di Parma.

Sergio Cuminetti, 62 anni, è alla Camera dei deputati dal 1972 al 1983 ed al Senato nei due successivi mandati. La sua lunga carriera politica lo ha portato a ricoprire diverse cariche, tra le quali quelle di membro della Commissione di vigilanza RAI, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel 1979, capogruppo Commissione industria, membro dell'esecutivo nazionale della Confindustria e vicesegretario dell'Associazione industriali di Piacenza. Ad essi si affiancano l'indipendente Antonio Manfredi e Paolo Maffi, insegnante di educazione fisica ed attivo nel mondo pallavolistico locale. Oltre alla tendenziale flessione, già registrata in campo nazionale e nelle recenti amministrative, la Democrazia cristiana piacentina prospetta notevoli difficoltà in merito all'esistenza delle «cordate» (cioè gruppi di esponenti del partito collegati da un accordo di reciproca alleanza), le quali sembrano orientate a favorire il sostegno ai candidati esterni della vicina provincia di Parma (Duce e Borri su tutti¹⁸). Al collegio senatoriale di Fiorenzuola-Fidenza si candida il modenese Giovanni Manzini, dal 1987 al Senato, smentendo così l'ipotesi di una doppia candidatura di Cuminetti in un collegio che, grazie alla presenza dei comuni di montagna, viene assegnato con certezza alla DC.

Dal PCI al PDS: la svolta alla verifica elettorale. La fine ormai lampante delle decennali contrapposizioni ideologiche connesse al dualismo USA-URSS e conseguente all'evolversi della situazione politico-sociale nell'est europeo, rende sempre più necessaria la svolta ed il cambiamento della linea perseguita fino ad ora dal Partito comunista italiano. Già nel 1989 si assiste alla promozione di dibattiti e confronti interni che sembrano prospettare l'inevitabile trasformazione, tanto di facciata che nei contenuti. Alla vigilia dell'elezione del segretario provinciale la questione dominante è la necessità di una nuova tendenza incentrata sul tempo «Un nuovo PCI per un nuovo corso politico»; i lavori del congresso provinciale si articolano principalmente sulla ricerca di una nuova identità politica e culturale, di una ridefinita funzione nazionale ed europea ed infine del rinnovamento organizzativo. L'obiettivo principale sembra essere quello di creare un nuovo partito di massa, più vicino alla società civile ed in grado di aumentare la partecipazione ed il dialogo anche al di fuori degli iscritti, rivolgendosi tanto all'area laica quanto a quella cattolica (che sembra staccarsi progressivamente dall'egemonia DC), ricollegandosi alla sinistra sindacale e movimentista¹⁹, e riaprendo il difficile confronto col PSI locale (col quale esistono però tensioni difficili da sanare). Infine alla segreteria viene eletto Mino Beretta, indicato come l'esponente movimentista del PCI, ma che si trova a dover costituire il nuovo direttivo nel rispetto delle correnti interne ed a gestire la complessa situazione delle elezioni europee ed amministrative²⁰ (problemi pratici e concreti che rendono più complesso l'avvio di quel riformismo «forte» auspicato da più parti). La svolta occhettiana sembra essere accettata dalla gran parte degli aderenti alla locale sezione del partito, presentando solamente una minoranza a favore di Ingrao e nessuno con Cossutta. La creazione del PDS è così accettata con favore e viene ammessa all'immediata verifica dei fatti nelle elezioni del 1992.

La circoscrizione di cui fa parte Piacenza (composta da Parma, Reggio Emilia e Modena) ha fino ad ora riservato ai comunisti minori risultati rispetto al resto della regione, pur registrando un costante incremento a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta. Il PDS piacentino sceglie, rispondendo alla linea del ricambio, di non ricandidare gli onorevoli uscenti Nanda Montanari (eletta nel 1983 e nel 1987, membro della Commissione affari sociali, sanità e assistenza) e Felice Trabacchi, altro personaggio storico del PCI piacentino; alla Camera si schiera Carlo Berra, vicesindaco ed assessore all'Urbanistica nel capoluogo (accettato dal 70% degli iscritti), dal 1972 al PCI, dopo una breve esperienza nel

PSIUP, col quale ha ricoperto la carica di consigliere regionale e provinciale dal 1975 al 1980 (da tale data ha iniziato la sua attività in Comune). Oltre a Berra il PDS candida Fabio Milana, 35 anni, insegnante ed attivo nella recente campagna referendaria (insieme a Berra è uno dei tre piacentini ammessi al «Patto Segni»); al Senato, nel collegio di Piacenza, va Emilio Pecorari, 65 anni e sindaco di Monticelli d'Ongina per 27 anni, personaggio attivo nella lotta partigiana e simbolo della continuità della tradizione antifascista.

La linea pidiessina punta tramite tali candidature a differenziare la propria offerta verso settori non tradizionalmente a sinistra²¹ (impiegati ed imprenditori) con Berra in prima linea, legandosi all'imminente cambiamento con la figura del «referendario» Milana e cercando di non scordare il recente passato con Pecorari, simbolo del comunismo storico. A tali personaggi si affianca Fulvia Bandoli, responsabile nazionale dell'Ambiente nella segreteria del PDS, che rappresenta l'anima movimentista del partito; la sua candidatura punta chiaramente a sottrarre il monopolio dei Verdi nel campo del sociale e dell'ambiente, evitando così un'ulteriore emorragia di voti nell'arcipelago di sinistra.

Sempre nello stesso ambito, Rifondazione comunista si presenta con l'insegnante di francese Renée Segalini Tirelli, con l'ex assessore comunale Giacomo Ercoli e con l'operaio Raimondo Magnani; anche questo partito ha voluto puntare su di un ampio spettro di offerte elettorali coinvolgendo rispettivamente il mondo delle donne, il rapporto e la continuità con le istituzioni ed il mondo dei lavoratori, ambiti rappresentati dai tre candidati succitati. Al Senato nel collegio di Piacenza viene scelto l'avvocato Fausto Cò, mentre a Fiorenzuola si candida il medico Luigi Grassani²².

PSI e PSDI: il fallimento del Polo riformista. Il tentativo da parte del Partito socialista di far convogliare nelle proprie file gli esponenti del PSDI, ormai in crisi irreversibile, si rivela fallimentare. A livello locale il PSDI presenta dal 1985 al 1990 il sindaco Tansini, mentre la prospettiva di un assorbimento da parte dei socialisti non è accettata dai principali dirigenti socialdemocratici, nonostante sia frequente l'esodo di iscritti e simpatizzanti verso il potente PSI, il quale si trova a gestire una situazione locale particolarmente difficile²³. I socialisti piacentini si avviano comunque ad affrontare le elezioni del 1992 forti dell'accordo in Provincia ed in Comune con la DC ed il PDS, e cavalcano tale prestigioso compromesso con estrema decisione (il sindaco del capoluogo è il sociali-

sta Benaglia). Alla Camera spunta il nome di Enzo Trasciatti, architetto impegnato nella valorizzazione e nella difesa del Po, iscritto al PCI fino al 1988; oltre a Trasciatti scendono in campo anche Valerio Bisagni, esponente UISP, Del Bue e Ferrarini²⁴, rispettivamente sostenuti dalle due correnti interne al PSI, e cioè quella di Benaglia e quella di Pareti (capogruppo socialista nel Comune di Piacenza). Al Senato va Fabrizio Achilli, insegnante ed assessore comunale nel capoluogo; la sua candidatura avviene solamente nel collegio di Piacenza, smentendo così le voci di una doppia presenza (anche nel collegio di Fiorenzuola e Fidenza), sfumata a causa della pressione degli organi partitici regionali. Senza squilli è invece la campagna socialdemocratica: il PSDI candida Carlo Mazza, 53 anni, capogruppo del partito in consiglio comunale e sindacalista UIL, dipendente e dirigente dell'INAIL, mentre al Senato si rappresenta l'ex sindaco ed ex senatore Angelo Tansini²⁵.

La Lega Nord. Ancora assente alle politiche del 1987, la Lega Nord si presenta nella circoscrizione locale nelle europee del 1989 (ottenendo l'1,5%), ma sono le amministrative del 1990 a sancirne la consacrazione (con l'esordio nelle provinciali e regionali ottenendo valori superiori al 4%). Nata dalla fusione dei principali movimenti leghisti (Lega lombarda, Lega veneta e Lega emiliano-romagnola), la Lega Nord va rapidamente consolidando la presenza sul territorio dando vita anche a livello provinciale alle prime sezioni²⁶ (localmente le si contrappone la Lega padana composta però da soli piacentini). Tale movimento si autoesclude dalla classificazione destra-sinistra e cerca di smorzare di fronte all'opinione pubblica le critiche più accanite che la definiscono come razzista, priva di concretezza e mirante ad una logica destabilizzante; in un momento politico così delicato come il 1992, essa riesce a farsi portavoce di quella voglia diffusa di cambiamento da parte di un elettorato ansioso di aggirare le solite vie proposte dalle forze tradizionali, portavoce di un rinnovamento spesso solo sbandierato ma mai attuato. I suoi successi si connettono alla progressiva laicizzazione delle zone tradizionalmente controllate dalle onnipresenti organizzazioni ecclesiastiche e volte a favorire l'attecchimento ed il consolidamento del dominio democristiano. Con tali premesse la Lega lombarda si affaccia minacciosa brandendo l'arma della propaganda antisistema della quale detiene il monopolio pressoché assoluto (solo l'MSI riesce a ritagliarsi, in tale ambito, uno spazio soddisfacente): al Senato presenta in entrambi i collegi Angiola Zilli, 62 anni, proveniente dalle file dello SNALS, sin-

dacato autonomo della scuola, attualmente impegnata nell'attività di preside (anche se ormai prossima alla pensione) nel Monticellese. Alla Camera viene presentato Pierluigi Petrini, milanese di nascita, 39 anni, medico e fondatore della sezione leghista di San Nicolò, paesino nei pressi di Piacenza. Gli altri candidati sono Giorgio Alessandrini, 32 anni ed impiegato presso l'INA, attivista del movimento, al quale si è poi iscritto nel 1991, ed Emilio Podestà, libero professionista iscritto dalla fine del 1990 alla Lega, al quale si aggiunge Elda Raiola, medico, particolarmente legata all'associazionismo cattolico ed agli ambienti scoutistici²⁷.

Il Movimento sociale ed i restanti partiti laici. Il Movimento sociale piacentino si deve accontentare di presentare alla sola Camera la «punta di diamante» Carlo Tassi, in ottemperanza alle direttive provenienti dagli organi centrali del partito che riservano i collegi senatoriali locali ad altri due iscritti (Bignami a Piacenza e Bissoni a Fiorenzuola). Carlo Tassi, avvocato di 54 anni, in Parlamento dal 1972 al 1976 e dal 1983 in poi, è indubbiamente un personaggio carismatico della destra piacentina; non nascondendo la sua adesione ideologica ai valori fascisti, si comporta in modo teatrale rievocando con ardore atteggiamenti e motti tipici della RSI, riuscendo ad attirare simpatizzanti grazie all'eclatanza dei gesti e all'indubbia capacità retorica. A fianco del navigato collega di partito si presentano Tommaso Foti²⁸, consigliere comunale, oltre ad una serie di figure di secondo piano destinate a trainare il personaggio di spicco della lista.

Per finire, uno sguardo ai partiti laici. Il PLI, sfruttando il prestigio del proprio massimo esponente Corrado Sforza Fogliani, nominato di recente alla presidenza della Confedilizia e presidente della Banca di Piacenza, spera di cogliere i transfughi della Democrazia cristiana, e candida alla Camera l'avvocato Rosa Rita Mannina ed al Senato l'insegnante Giancarla Rossetti (in molti avrebbero gradito il diretto coinvolgimento di Sforza Fogliani). Il Partito repubblicano incentra la sua azione propagandistica sull'indipendente Augusto Rizzi²⁹, avvocato, amministratore delegato dell'RDB (produzione di laterizi), membro della Confindustria e direttamente sponsorizzato dal segretario repubblicano Giorgio La Malfa; la campagna che lo sostiene è indubbiamente di vaste dimensioni, e da più parti lo si considera come una probabile spina nel fianco della DC.

5 e 6 aprile 1992: il voto

Dopo mesi di trattative serrate si arriva finalmente al voto. Gli effetti della preferenza unica incombono minacciosi sulla DC e sul PSI, mentre il PCI sembra maggiormente preparato ad affrontare tale novità (eppure le incertezze maggiori sono proprio collegate all'ex PCI). Dal 1976 in avanti si è innescata per i comunisti una flessione continua che ha causato la perdita del 6,8%, e le europee del 1989, pur venendo valutate positivamente³⁰, hanno evidenziato una situazione tutt'altro che positiva; a ciò si aggiunge la scissione con Rifondazione comunista ed il cambiamento di programmi e della denominazione, tutti elementi che rischiano di condizionare pesantemente il voto. La Democrazia cristiana, dopo il crollo del 1983, è riuscita a riprendersi (nel 1987 col 32,3%, +1,6% rispetto al 1983), assestandosi nelle europee e confermando nelle conseguenti amministrative il grande potere a livello locale; le lotte interne sono però sempre più accese ed evidenziano una spaccatura difficile da sanare nel breve periodo. Il PSI, forte dell'unità impressa da Craxi, rappresenta un punto di riferimento indiscusso, in crescita rispetto al 1987, ben piazzato alle europee del 1989 (13,6%) ed inserito prepotentemente negli organismi di potere della provincia. Sui tre schieramenti maggiori incombe la minaccia della Lega che, pur mantenendosi apparentemente in una posizione distaccata, raccoglie sempre maggiori simpatie tra i giovani e tra gli oppositori di un sistema in stato di forte delegittimazione. Per concludere occorre sottolineare la possibilità per l'MSI locale di proporsi come credibile alternativa e confermare gli strepitosi successi del 1987 (7,8% provinciale alle politiche, 8,2% alle europee, contro il 5,9% nazionale ed il 3,8% regionale), mentre gli altri partiti appartenenti all'area laica sembrano soffrire della scissione con l'area pentapartitica pur proponendosi come le reali alternative al superamento dello storico bipolarismo.

La campagna elettorale

Le consultazioni del 1992 sono contraddistinte dal tema predominante del rinnovamento; pressoché tutte le forze politiche citano la parola chiave «cambiamento» nei loro programmi elettorali e negli *slogans* contenuti nei manifesti pubblicitari. La propaganda parte lentamente per poi concentrarsi nelle ultime settimane precedenti le consultazioni;

TABELLA 2. Risultati delle elezioni europee del 1989, provincia di Piacenza (valori %)

Partiti	1989	1984
DC	31,1	31,1
PCI	31,2	36,4
PSI	13,6	11,3
MSI-DN	8,2	6,8
PLI-PRI	3,5	5,1
PSDI	2,7	4,7
Lega Nord	1,5	—
Federazione Liste verdi	3,3	—
Altri	3,2	1,4

Fonte: Prefettura.

osservando il tipo di messaggio proposto dai principali concorrenti balza subito alla luce la priorità data all'elemento personale, con primi piani che sovrastano le stesse notazioni partitiche, ed è così che DC, PDS, PSI e PRI (con la martellante campagna di Augusto Rizzi, curata dal pubblicitario Franco Scepi³¹) puntano sull'immagine del candidato, evidentemente preferita ad una presentazione incentrata sui simboli in una congiuntura decisamente sfavorevole per l'immagine del sistema partitico italiano. Dal punto di vista visivo è Rizzi l'indiscusso dominatore della fase preelettorale, mentre rimane particolarmente defilata la Lega Nord che utilizza principalmente le colonne del quotidiano locale al fine di dare comunicazioni riguardanti i numerosi comizi svolti in quel periodo. Anche i messaggi missini si mantengono piuttosto modesti, proponendo direttamente le immagini dei propri candidati solo negli ultimi giorni, e cercando di utilizzare in precedenza messaggi chiari e piuttosto espliciti (da uno *slogan* di Tassi: «Sono fascista e per questo dico... piacentini...»), richiamando gli usuali temi di destra.

Venendo ai contenuti ed agli incontri la cronaca si infittisce. Mario Segni, per la DC, giunge a Piacenza facendosi portavoce della propria proposta referendaria sostenuta da un patto politico trasversale ai

partiti, e riconosciuta come unico mezzo per intraprendere un serio rinnovamento. All'incontro non partecipa l'onorevole Bianchini, rappresentante piacentino di circoscrizione, ma l'onorevole Andrea Borri di Parma, oltre ad alcuni esponenti della DC locale³². I temi più frequenti nella proposta democristiana riguardano tre argomenti privilegiati quali le riforme istituzionali, la questione morale e la qualità dello sviluppo socioeconomico. A cornice di tali argomenti di natura programmatica i vari candidati si indirizzano verso i rispettivi settori di competenza, privilegiando con Bianchini l'ambito della solidarietà, dell'*handicap* e dell'associazionismo cattolico, con Manzini la scuola e la piccola impresa (logicamente il campo economico è terreno fertile anche per il docente Bianchini) e con l'indipendente Manfredi quello dei problemi collegati all'agricoltura (appartenendo quest'ultimo a tale categoria). Oltre a Segni la nostra provincia è meta anche di altri esponenti. Pier Ferdinando Casini si presenta a sostegno di Giovanardi (supportato anche dal democristiano locale Fausto Frontini, vicino alla linea di Casini), contribuendo ad accrescere le «ire» dei candidati locali indirizzate verso una possibile fuga di voti verso esponenti esterni alla nostra provincia, mentre Rosy Bindi, leader veneta dell'ala sinistra del partito, sottolinea la necessaria unità politica dei cattolici nell'imminente confronto elettorale. I messaggi lanciati nei comizi ed utilizzati nei messaggi pubblicitari richiamano all'esperienza dei candidati, ma anche alla onestà di questi, auspicando una selezione della classe politica anziché un totale ricambio.

Il PDS dal canto suo risponde puntando quasi tutte le possibilità di vittoria sul vicesindaco Carlo Berra, di cui si vantano le esperienze maturate in ambito locale come assessore nel capoluogo piacentino, in un'ottica rivolta alla conquista dell'elettorato moderato piuttosto che sui tradizionali temi ideologici ormai caduti in disuso. A livello locale i pidiessini si impegnano nell'organizzazione di numerosi *forum* riguardanti vari settori (casa, lavoro, ambiente), alla ricerca di un contatto immediato con i diversi interlocutori della società civile. Con entusiasmo viene accolta la visita dell'onorevole Nilde Iotti³³, mentre i temi principalmente citati sono la lotta alla criminalità ed alla disoccupazione, sostenendo il diritto alla salute e condannando l'evasione fiscale. La presenza nelle liste di Fulvia Bandoli, ambientalista di area ingraiana, legittima la sottolineatura dell'impegno in tale ambito da parte del PDS, cercando di sottrarlo al monopolio dei Verdi; in proposito è attivo anche il PSI, che cavalca le riforme connesse all'ambiente invitando il ministro Giorgio Ruffolo, al quale si affiancano gli esterni Cristoni e Ferrarini, le

cui discussioni sembrano incentrarsi rispettivamente sui problemi dell'agricoltura e della cooperazione, argomenti di indubbia presa sul territorio provinciale³⁴ (mentre la campagna dei candidati locali è particolarmente pacata).

I temi trattati dall'MSI riguardano invece le vicende locali (discarica di Agazzano ed isola pedonale interna al capoluogo, tra le altre), richiamandosi alla lotta contro la microcriminalità ed al restauro dell'ordine e dei principi di onestà contro il sistema corrotto. La Lega piacentina basa la campagna elettorale su numerosi comizi tenuti sia in città che nel resto della provincia, aggiungendo ai soliti *slogans* antipartitocratici e federalisti alcune peculiarità quali la similitudine tra dottrina sociale cattolica e proposte leghiste (a testimonianza dei legami del movimento con alcuni esponenti dell'associazionismo cattolico), condannando le pretese di originalità da parte degli altri partiti, troppo legati al vecchio sistema per potersi fare portavoce del rinnovamento.

I laici ripropongono la loro immagine nuova e libera da pesanti ipoteche del passato (accusandosi però reciprocamente della partecipazione al governo), presentando il prestigio personale del repubblicano Rizzi e la pattuglia «rosa» dei liberali che sottolineano come, cadute le barriere ideologiche e politiche, venga meno il tradizionale bipolarismo a favore dei veri sostenitori del liberismo (contrapposto al conservatorismo DC ed alla vuotezza delle leghe).

In sintesi la campagna elettorale si chiude senza particolari sussulti e con i conti in tasca dei principali candidati: 150 milioni spesi da Berra e da Rizzi, mentre Bianchini rimanda alla consultazione del partito per ottenere delucidazioni; per il resto lo stretto necessario rivolto alla stampa dei volantini e ad altro materiale pubblicitario, finanziato in gran parte, e detta degli interessati, dai candidati stessi.

I risultati elettorali

Le urne riservano ai due maggiori partiti amare sorprese: i due candidati di punta della DC locale (Bianchini e Cuminetti) non vengono rieletti così come Berra, capolista PDS, che per pochissimi voti non riesce ad accedere a Montecitorio. Globalmente la geografia del voto subisce parecchi cambiamenti:

TABELLA 3. *Risultati Camera dei deputati, 1992 (valori %)*

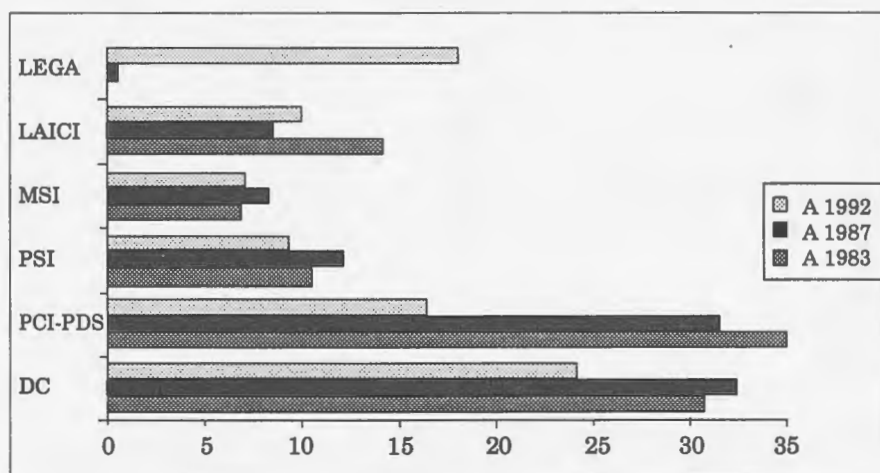
Partiti	Piacenza	Emilia	Italia
DC	23,9	19,5	29,7
Lega Nord	17,6	9,6	8,7
PDS	16,3	32,7	16,1
PSI	9,1	10,6	13,6
Rifondazione comunista	7,1	7,1	5,6
MSI-DN	6,8	3,5	5,4
PLI	3,1	2,1	2,8
PRI	3,9	5,8	4,4
PSDI	2,8	1,6	2,7
Verdi	2,3	2,7	2,8

TABELLA 4. *Risultati Senato, 1992 (valori %)*

Partiti	Piacenza	Emilia
DC	23,6	19,6
Lega Nord	17,6	9,2
PDS	17,4	33,5
PSI	9,4	10,8
Rifondazione comunista	8,1	8,1
MSI-DN	6,1	3,6
PRI	3,6	6,0
PLI	3,4	2,0
PSDI	2,9	1,6
Verdi	2,6	2,9

La Democrazia cristiana crolla in modo verticale in tutta la provincia (-8,4% rispetto al 1987); in tutta la pianura ed in buona parte della collina scende al di sotto del 30% dei consensi. Le zone di montagna (da sempre a netto predominio democristiano) registrano una flessione drastica nei consensi (Morfasso -14%, Farini -15%, Ferrire -10,8%, Ottone -10,2%, Vernasca -10,6%, oltre al sorprendente Piozzano con -19,3%), parzialmente attenuata dagli altissimi valori degli anni precedenti che per-

GRAFICO 1. *Andamento elettorale delle principali forze politiche, Camera dei deputati, provincia di Piacenza*



Fonte: Dati elettorali, elenchi prefettizi.

mettono alla DC di rimanere il primo partito in tali zone³⁶.

La crisi nei risultati coinvolge anche l'ex PCI, ora smembrato in PDS e Rifondazione comunista: pur considerando unitamente i due partiti la flessione rispetto al passato comunista è di ben otto punti percentuali. Tale perdita comporta il superamento elettorale da parte della Lega che, quasi dovunque al di sopra del 10% (tranne a Zerba, Cerignale e Caminata, che con 150, 304, 288 elettori mostrano una minore propensione al cambiamento, oltre ad Agazzano laddove i voti di protesta sono rastrellati dall'MSI che ha sostenuto la lotta dei cittadini contro il progetto di una discarica ottenendo il 36,5% dei consensi), diventa il secondo partito provinciale. Per il resto continua il calo del PSI (-2,7%), mentre il PLI ed il PRI mostrano una leggera crescita, frutto di un forte impegno elettorale e della diaspora di voti in casa democristiana.

Le *débâcle* dello scudo crociato, come già detto, comporta l'esclusione di Bianchini e Cuminetti: le reazioni del candidato alla Camera causano una forte polemica interna alla sezione provinciale del partito: in sostanza Bianchini accusa gli organi dirigenti locali di avere favorito

l'esportazione di preferenze su candidati circoscrizionali delle province limitrofe. I legami di esponenti democristiani piacentini con i candidati esterni (Borri e Duce di Parma e Filippi di Modena) portano in effetti ad un'emorragia di voti davvero letale (più di 8.600) non riscontrabile nelle altre province, ma la dirigenza locale smentisce la responsabilità di tale dispersione; i vertici DC ribattono a Bianchini che l'unico errore è stato quello di presentare un unico nome vincente senza circondarlo di candidati altrettanto credibili. Nel collegio senatoriale di Fiorenzuola-Fidenza viene eletto il democristiano Giovanni Manzini di Modena, al quale si affianca Luigi Grassani di Rifondazione comunista (anch'egli rappresenta una sorpresa gradita per l'esordiente formazione di sinistra).

Il PDS, che aveva previsto solo in parte la flessione elettorale, non riesce ad ottenere l'elezione di Berra, candidato di punta della sinistra piacentina; la mancata affermazione è da più parti collegata alle molte preferenze riservate alla candidatura circoscrizionale di Nilde Iotti, la quale, avendo ottenuto la riconferma anche nella circoscrizione di Pavia, potrebbe «cedere» il posto a Berra. Ben presto tale ipotesi si rivela poco percorribile in considerazione del fatto che, a Pavia, il secondo classificato è un uomo di spicco del PDS, e cioè Petruccioli, influente e conosciuto anche in ambito nazionale. La perdita di elettorato di sinistra, sebbene prospettata da tempo e da più parti, avviene nonostante i quadri piacentini del PCI locale abbiano accettato piuttosto agevolmente la svolta pidiessina affluendo in massa nel neocostituito partito; per il PDS così come per la DC sembra essere stato fatale il fenomeno Lega, che quasi dovunque registra consensi pari alle perdite dei due principali partiti. La temuta concorrenza alla DC da parte dei candidati minori si è concretizzata con l'elezione dell'avvocato Augusto Rizzi, primo parlamentare repubblicano piacentino che dopo una martellante campagna elettorale accede alla Camera, contribuendo anche alla buona *performance* del suo partito (3,4%, con l'1,4% in più rispetto al 1987)³⁶.

Rieletto è pure Carlo Tassi, che nonostante le oltre 6.700 preferenze deve ricorrere ai resti per ottenere la riconferma; l'MSI piacentino, nonostante la lieve flessione conseguente all'*exploit* del 1987, riesce ad attirare molti simpatizzanti ed il caso di Agazzano ne è una buona testimonianza. L'MSI si presenta, nella zona interessata dal progetto provinciale di discarica, come il paladino della rivolta popolare, qualificandosi come uno dei pochi partiti che non ha preso parte agli accordi per tale opera (oltre al 36,5% ad Agazzano, ottiene l'11,3% a Gazzola e

Piozzano).

Infine la Lega, al suo esordio nelle politiche, ottiene il 17,6% dei consensi alla Camera (dove viene eletto Pierluigi Petrini) ed il 17,4% al Senato con la vittoria di Angiola Zilli³⁷; è una vittoria grandiosa ed inaspettata, che colpisce al cuore il sistema locale dei partiti minacciando anche gli equilibri delle amministrazioni locali. La grave crisi dei partiti «storici» porta le sue conseguenze anche all'interno del comune del capoluogo: la giunta composta da PSI e PCI oltre ad Eco del Gotico, Verdi e Pensionati e guidata dal socialista Benaglia, entra in crisi a causa dell'abbandono di tre esponenti proprio del PSI (gli assessori Lanati, Gianfardoni, oltre al capogruppo Pareti, avversario della corrente di Benaglia), modificandosi poi con l'ingresso della DC e la conseguente fuoriuscita dei partiti minori. La scissione del PCI priva la maggioranza di altri due esponenti (ora nell'area di Rifondazione comunista) e porta nel luglio dello stesso anno alla elezione di un nuovo sindaco, Anna Braghieri (DC), sostenuta da PDS, DC, PSI e Pensionati e accettata solo dopo estenuanti trattative.

3. 1992-1994: gli anni della transizione

I risultati elettorali dell'aprile 1992 finiscono per innescare un grande fermento nel panorama politico italiano; la grande affermazione leghista al nord coincide con la forte penalizzazione della Democrazia cristiana, la quale si trova a dover fronteggiare un'emorragia di voti allarmante.

A tale situazione si aggiunge la scissione del PCI che, con la creazione di PDS e Rifondazione comunista, dà luogo ad un notevole ridimensionamento del maggior partito della sinistra.

Il crollo dell'indice di polarizzazione pone le premesse per nuovi giochi politici favoriti anche dal successivo evolversi dell'inchiesta «Mani pulite» e dalla nuova legge elettorale maggioritaria, fenomeni che contribuiscono a ridisegnare la mappa geopolitica del nostro paese.

I contraddittori risultati elettorali innestano un processo di spiccata instabilità politica, accentuata dai quotidiani avvisi di garanzia nei confronti dei principali protagonisti degli schieramenti facenti parte del pentapartito, mentre il PDS riesce ad attraversare la crisi relativamente indenne. Dopo il governo Amato è la volta dell'ex governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, il quale dà vita ad un governo composto in larga parte da tecnici ed al quale partecipano inizialmente anche mini-

stri del PDS in linea con i dettami del congresso di Rimini e con la conseguente svolta occhettiana³⁶.

Alle soglie delle nuove consultazioni del marzo 1994, i cambiamenti rispetto alle passate tornate elettorali sono davvero imponenti: dopo oltre quarant'anni non figura più il partito della Democrazia cristiana, costituitosi in Partito popolare italiano ed in preda ad una diaspora interna ormai irrefrenabile³⁹. La Lega Nord non è più una novità e mira alla conferma dei risultati del 1992, mentre il PDS sembra aver riassorbito le conseguenze della scissione con Rifondazione comunista; tale contesto è scosso dalla discesa in campo del partito Forza Italia guidato dal leader-imprenditore Silvio Berlusconi e dalla scomparsa quasi totale di partiti storici quali il PSI, il PRI, il PLI ed il PSDI. Il confronto che va delineandosi è indubbiamente condizionato dalla nuova legge elettorale che, alla Camera, destina il 75% dei seggi in sede di collegi uninominali maggioritari, pur riservando una quota residuale al meccanismo proporzionale.

La nuova legge elettorale

La tanto invocata riforma elettorale segue all'approvazione del referendum del 18 aprile 1993; dopo gli inutili sforzi della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali (novembre 1983-gennaio 1985), naufragata a causa dell'immobilismo del sistema partitico italiano che rifiuta una benché minima apertura maggioritaria (solo la DC aveva effettuato pressioni in tale direzione), la riforma viene attuata grazie ad una serie di eventi che ne favoriscono l'attuazione. Le trasformazioni della sinistra⁴⁰, fino ad allora uno dei principali contestatori all'abbandono del sistema proporzionale, la grave delegittimazione dei principali partiti conseguente alle indagini sulla corruzione, e le iniziative del capo dello Stato si combinano nel creare un clima favorevole alla svolta elettorale⁴¹, che si consumerà in poche settimane ad opera della Commissione Mattarella, pesantemente influenzata dai risultati referendari che contribuiscono a spazzare via le eterne indecisioni ed i continui tentennamenti tra le diverse forze politiche. I risultati referendari sono preceduti dalla nuova legge elettorale approvata dalle camere dopo otto mesi di lunghe trattative e concernente il superamento dell'ottica proporzionalista circa le elezioni dei sindaci⁴² (nei comuni superiori ai 15.000 abitanti), dei presidenti delle province e dei consigli comunali e provin-

ciali⁴³ (legge 25 marzo 1993, n. 81).

Tale prologo introduce in pieno clima referendario, con la votazione riguardante sia l'ambito strettamente elettorale che il più ampio scenario politico con la proposta di abolizione del ministero dell'Agricoltura e soprattutto del finanziamento pubblico ai partiti. Il successo delle proposte referendarie porta a risultati davvero eclatanti: oltre all'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti⁴⁴, con una percentuale del 90,3% (91,5% nel Piacentino) si registra il trionfo delle proposte elettorali con l'82,7% dei sì (a Piacenza l'86,4%).

Grazie a tale affermazione possono essere avviate le tanto sospirate riforme; le forti divergenze emerse in tema di modificazioni elettorali portano però, grazie ad una congiuntura particolarmente favorevole, ad una rapida soluzione che vede il prevalere delle formule *plurality*⁴⁵ portate avanti dal PSI e dalla DC cui si affianca la Lega Nord⁴⁶, mentre si assiste all'accantonamento delle proposte pidessine e di Mario Segni, più orientate ad un sistema uninominale a doppio turno fortemente osteggiato dai partiti minori schierati con decisione per la difesa della loro sopravvivenza e della loro identità (tra questi figurano RC e MSI-DN).

La nuova legge per il Senato (n. 276) è approvata il 4 agosto 1993; la normativa mantiene la connotazione regionalista della Camera alta, con una suddivisione del territorio nazionale in collegi uninominali (il cui numero è pari ai 3/4 dei seggi totali) ed una restante parte assegnata in base al meccanismo proporzionale⁴⁷. Rispetto al passato è sancito il divieto di candidarsi in più di un collegio senatoriale o contemporaneamente anche alla Camera, riservando la possibilità di una presentazione individuale oppure collegata a gruppi di candidati integrati a livello regionale (opzione che dà l'opportunità di partecipare al riparto proporzionale a livello regionale): l'elezione avviene grazie all'ottenimento della maggioranza relativa nel seggio uninominale o per la partecipazione al riparto proporzionale regionale in considerazione della cifra elettorale ottenuta dal candidato⁴⁸.

Il meccanismo per la Camera si presenta indubbiamente più complesso; con la legge 277/1993⁴⁹ il primo significativo cambiamento è connesso alla definizione del voto non più come un obbligo (la cui mancanza comporta possibili sanzioni) ma come un diritto di tutti i cittadini, avvicinandosi maggiormente ad un concetto di «dovere morale» che, se disatteso, non porta a conseguenze giuridiche⁵⁰. Dal punto di vista della ripartizione territoriale la suddivisione consta di 26 circoscrizioni pro-

porzionali, per la maggior parte riconducibili al territorio regionale⁵¹, cui si affiancano 475 collegi uninominali. Tale ripartizione porta alla successiva determinazione dei seggi, assegnati nelle medesime proporzioni del Senato (3/4 ed 1/4).

La nuova legge prevede l'obbligo, per il candidato nel collegio uninominale, di collegamento con una o più liste circoscrizionali partecipanti alla competizione proporzionale (prevedendo addirittura in alcuni casi il collegamento d'ufficio⁵²), permettendo l'affiancamento a più simboli, ma vietando la presentazione in più di un collegio uninominale (per la parte proporzionale è vietata la candidatura in più di tre circoscrizioni). Il voto è quindi separato per la parte uninominale e per quella proporzionale, non presentando la possibilità di segnalare eventuali preferenze. L'assegnazione dei seggi uninominali avviene in base all'ottenimento della maggioranza relativa nel collegio di presentazione, mentre per la quota proporzionale vengono ammesse solo le liste che abbiano conseguito almeno il 4% dei voti validi espressi a livello nazionale, con la conseguente applicazione del complesso meccanismo dello scorporo⁵³; tale meccanismo prevede la sottrazione, dai risultati circoscrizionali di lista, dei voti conseguiti dal primo candidato non eletto nel collegio uninominale addizionato di un'unità. La successiva ripartizione si completa in base a lunghi calcoli che portano alla determinazione della quota di seggi per ogni lista, ed in un secondo tempo all'elezione dei candidati circoscrizionali che raggiungono le quote richieste.

Per concludere possiamo affermare che entrambi i sistemi possono essere definiti misti, con un identico rapporto tra seggi proporzionali e seggi maggioritari, favorendo attraverso vari meccanismi un riequilibrio vero e proprio in un'ottica proporzionale a beneficio dei candidati non eletti nella quota maggioritaria. Le principali difformità consistono nel fatto che al Senato possono essere presentate candidature scisse da ogni collegamento partitico, mentre alla Camera tale procedura di «affiliazione» è obbligatoria; oltre a ciò non bisogna dimenticare che il recupero proporzionale avviene su dati nazionali per la Camera ed a livello regionale per il Senato. Inoltre sempre alla Camera le connessioni tra le due quote avviene tramite il già citato scorporo e con il collegamento obbligatorio tra candidati nel collegio e le liste, il tutto abbinato ad un'ottica tesa a privilegiare una separazione tipicamente proporzionalista entro le aggregazioni partitiche (privilegiando anche in sede uninominale la formazione di coalizioni destinate ad estinguersi nel proporzionale)⁵⁴.

La nuova disciplina elettorale comporta la modificazione dei collegi piacentini; un solo collegio senatoriale (in precedenza erano due: Piacenza città, e Fiorenzuola-Fidenza) e due collegi per la Camera, ottenuti tramite una ripartizione tra i comuni più legati al capoluogo ed il resto della provincia. La nuova ripartizione penalizza Piacenza sia alla Camera (laddove con due soli rappresentanti è la provincia meno tutelata) che al Senato, tramite la soppressione del collegio di Fiorenzuola, tradizionale feudo democristiano grazie alla presenza dei comuni di montagna e per questo utilizzato di frequente per candidature eccellenti sovraprovinciali (vedi Zaccagnini e Rubbi)⁵⁵: ciò nonostante, le opinioni ed i pareri dei principali protagonisti della politica piacentina non presentano eccessivi allarmismi, in sintonia con l'accettazione entusiasta di tutto ciò che può essere bollato con l'etichetta del rinnovamento.

L'unico contrasto nasce dalla non inclusione del comune di Rottofreno nel collegio cittadino alla Camera (che con la grossa frazione di San Nicolò rappresenta una sorta di prolungamento del capoluogo) e viceversa dall'inclusione di altri comuni ritenuti meno uniformi con la realtà cittadina (su tutti San Giorgio e Ponte dell'Olio).

La complessa situazione degli enti provinciali: il Comune di Piacenza e l'Amministrazione provinciale

La vita politica piacentina nel biennio 1992-1994 segue l'andamento della congiuntura nazionale, pur presentando qualche singolare originalità. Le amministrative del 1990 hanno portato alla formazione di alleanze atipiche nelle due principali istituzioni provinciali; la giunta comunale è presieduta dal sindaco socialista Benaglia⁵⁶, e si basa su di una atipica alleanza tra DC, PCI e PSI. Tale coalizione si era inizialmente costituita a prescindere dall'appoggio democristiano, che si è reso necessario solo in seguito, ma ha comportato la fuoriuscita degli alleati minori (la giunta ha così perso il sostegno dei Verdi per Piacenza, dei Pensionati e del movimento locale Eco del Gotico). La grave crisi conseguente ai risultati elettorali del 1992 rappresenta la scintilla determinante per il crollo dell'amministrazione Benaglia; dopo mesi di trattative viene scelta la democristiana Anna Braghieri (figura «istituzionale», e da anni in consiglio comunale) come nuovo sindaco, ribadendo l'alleanza dimissionaria (alla quale si riaggregano i Pensionati) ed intraprendendo una complessa attività di mediazione entro forze politiche sempre meno

coese⁵⁷. La nuova giunta, insediatasi nel giugno 1992, ha vita breve anche e soprattutto a causa delle travagliate vicende del PSI, nel quale Benaglia si affianca ai tre contestatori Lanati, Pareti e Gianfardoni, responsabili del crollo della propria giunta, causando la sconfitta dell'amministrazione da poco insediata, grazie anche alla dimissione in massa degli assessori pidiessini⁵⁸.

Il tentativo di sistemare l'intricata gestione della città porta alla scelta del liberale Grandi, anziano personaggio politico locale, che, grazie al sostegno democristiano e socialista, tenta di condurre al di fuori della crisi l'amministrazione cittadina; le già poco confortanti premesse dell'alleanza vengono via via rendendosi più complesse anche a causa delle tensioni in casa democristiana a riguardo dei continui rimpasti assessorili che coinvolgono gli esponenti DC e gli alleati socialisti. Gradualmente emerge l'ormai palese insostenibilità della situazione che porterà alle elezioni del giugno 1994⁵⁹. La grave crisi interna al comune capoluogo si affianca alle elezioni in diversi centri della provincia, alcuni dei quali di notevole rilevanza; le elezioni del giugno 1993 avvengono in quattro importanti centri della provincia quali Fiorenzuola, Rottofreno, Cortemaggiore e Borgonovo. A Fiorenzuola trionfa la Lega Nord sull'onda dei recenti successi nazionali ed anche grazie alla separazione del fronte delle sinistre (PDS e RC corrono separati); stessa sorte tocca al comune di Rottofreno. Se la vittoria di Fiorenzuola può essere considerata una sorpresa, quella di Rottofreno è un fatto quasi sbalorditivo in quanto sbaraglia la sinistra che è alla guida del comune da oltre quarant'anni; anche qui le rotture interne addirittura al PDS sono additate come le principali responsabili della vittoria leghista, che comunque non deve far dimenticare la voglia di nuovo connessa a tale voto e, nel caso specifico di Rottofreno, l'influente presenza nella frazione di San Nicolò della sezione leghista fondata da Pierluigi Petrini, deputato eletto nelle ultime elezioni⁶⁰. A Cortemaggiore invece prevale la DC con l'esponente Valda Monici, vicina alla linea interna che porterà alla successiva creazione del CCD, mentre a Borgonovo viene riconfermato il PDS.

Per concludere resta da analizzare l'Amministrazione provinciale: in tale ente il presidente è, dal 1990, il pidiessino Maurizio Migliavacca, nato a Fiorenzuola ed ex amministratore del grosso centro della val d'Arda, il quale guida una giunta composta, oltre che dal PDS, dalla DC, dal PSI e dai Pensionati. La crisi comunale coinvolge anche l'Amministrazione provinciale, e da più parti si avanzano le ipotesi di elezioni

anticipate per ridare credibilità ad una istituzione ormai politicamente sfiduciata⁶¹; le pressioni in tale direzione sono portate avanti in particolar modo dall'opposizione dell'MSI e dai liberali che intraprendono la dimissione in massa dei propri consiglieri. Le possibilità di uno scioglimento anticipato della giunta sembrano aprirsi nel momento in cui il presidente Migliavacca rassegna le dimissioni al fine di rendere possibile una sua candidatura per le elezioni del marzo 1994: tali impressioni si rivelano errate, e sono prontamente smentite con l'elezione sostitutiva dell'ex segretario provinciale del PSDI Renato Zurla, il quale dà vita ad una maggioranza PDS, PSDI, Alleanza democratica (nata dalla scissione del PSI) e gruppo Pensionati, ai quali si aggiungono due ex assessori democristiani già appartenenti alla precedente giunta.

A rendere la situazione ulteriormente intricata contribuiscono anche le indagini condotte dal pubblico ministero Grassi che, come in gran parte delle principali città italiane, vanno a colpire gli amministratori locali; oggetto dell'attenzione dell'inquirente sono gli appalti per importanti opere quali la contestata discarica di Agazzano, il completamento del polichirurgico e dello stadio, le cui conseguenze portano alla distribuzione di numerosi avvisi di garanzia nei confronti di imprenditori e degli amministratori componenti le giunte provinciale e comunale⁶².

L'anno delle elezioni: il 1994

L'alleanza pentapartitica sulla quale si era incentrata la politica italiana degli ultimi anni è seriamente minacciata dagli eventi connessi all'inchiesta di Tangentopoli, che sta rivelando all'opinione pubblica il lato più segreto ed inquietante del sistema partitico italiano. La rivelazione dei meccanismi di finanziamento illecito, l'emergere di un triste costume di corruzione ed il coinvolgimento di importanti esponenti politici, accrescono il discredito dell'opinione pubblica ed aumentano la tensione all'interno dei principali partiti nei quali va delineandosi chiaramente lo scontro tra coloro che non sono stati ancora coinvolti in tali inchieste ed i numerosi indagati⁶³.

Il quadro politico del 1994 si caratterizza per la sparizione di importanti movimenti quali il PLI ed il PSDI, con lo sconvolgimento ed il crollo verticale del PSI e la ridenominazione del più grande partito italiano che da oltre mezzo secolo detiene la maggioranza relativa dei consensi. Lo sgretolarsi del centro apre le porte alla possibile conquista

di tale area moderata da parte di due forze fino a quel momento considerate agli estremi: PDS e MSI-DN, entrambe impegnate in un complesso processo di normalizzazione. A destra l'MSI-DN con il suo segretario Gianfranco Fini cerca di intraprendere un deciso distacco dal passato neofascista a favore di un orientamento teso alla conquista dei transfughi democristiani; lo stesso progetto sembra essere perseguito dal PDS il quale riesce ad uscire illeso (almeno rispetto a DC e PSI) dalle inchieste giudiziarie, ed intavola trattative tanto nel disperso arcipelago di sinistra quanto alla ricerca verso il centro di alleanze che possano completare l'avviato progetto di un polo «Progressista»⁶⁴.

Oltre alle forze tradizionali ed alle loro operazioni di *maquillage* più o meno profonde, il 1994 assiste al sorgere di importanti movimenti, tra i quali spicca senza dubbio il nuovo partito di Forza Italia, guidato da Silvio Berlusconi, il quale sfrutta appieno l'apparato organizzativo del gruppo Fininvest e va a collocarsi nell'area di centro-destra; oltre al nuovo movimento non vanno dimenticati la Lega Nord e la Rete, già presenti sul territorio alle precedenti consultazioni, ma investite ora di un ruolo riformatore di grande rilevanza in un momento dominato da un'ansia innovatrice davvero travolgente. Da ultimo non va dimenticato il Patto Segni, attivo nel sostenere le riforme elettorali ed alla ricerca di alleanze credibili nel complesso quadro politico di quel periodo.

La situazione dei principali partiti alle soglie del voto

A pochi mesi dalle consultazioni, la situazione dei principali partiti si presenta particolarmente incerta e fluida, con la diffusa tendenza alla formazione di nuove alleanze ed aggregazioni necessarie per affrontare le nuove regole elettorali e connesse alla scomparsa di molti dei tradizionali competitori nelle passate elezioni.

La Democrazia cristiana. Le grandi flessioni registrate dalla DC sia a livello provinciale che a livello nazionale, abbinate ai grandi cambiamenti politici internazionali ed agli scandali di Tangentopoli, portano la dirigenza nazionale ad optare per la necessaria operazione di rinnovamento sia esterno che interno (quest'ultimo si presenta molto più complesso del precedente).

Le iniziative referendarie del democristiano Mario Segni hanno provocato non pochi sussulti nelle file del partito: l'ala sinistra dello scudo

crociato non vede nei referendum uno strumento sufficiente a garantire l'effettiva svolta, e tale chiusura comporta un deciso distacco del movimento referendario dalla DC (grazie anche all'appoggio esterno ottenuto e garantito dal PDS). L'approvazione, nel marzo 1992, della nuova legge elettorale per i comuni rappresenta una dura sfida al potere democristiano, il quale, sia alle politiche del 1992 che nelle due tornate amministrative del 1993, subisce un duro colpo, non riuscendo a portare alcun candidato al ballottaggio nelle principali città⁶⁵.

Stante la grave crisi interna al partito, nell'ottobre 1992 viene chiamato alla presidenza il bresciano Mino Martinazzoli, che vara nel dicembre dello stesso anno la campagna di tesseramento tesa ad attrarre coloro che realmente credono nell'ideologia democristiana, cercando ostinatamente una campagna di «restauro morale» del movimento⁶⁶; i risultati sono assai deludenti soprattutto al nord ed al centro, mentre al sud, laddove il rastrellamento di tessere è da tempo legato a consolidate pratiche clientelari, il crollo degli iscritti risulta meno drammatico.

L'assemblea costituente di luglio porta alla creazione nel gennaio 1994 del nuovo Partito popolare italiano sotto la spinta dell'ala riformista radicale interna, guidata dall'esponente veneta Rosy Bindi (all'interno del partito si va delineando però un'area dissidente più orientata verso destra). La scelta politica si assesta verso un deciso isolazionismo rifiutando, non senza tentennamenti, le pressioni avanzate da più parti alla ricerca di alleanze sia a destra che a sinistra⁶⁷.

La DC piacentina risente fortemente del clima incerto a livello nazionale, anche in previsione dell'elezione di un segretario provinciale che la traghetti verso il congresso provinciale. La scelta ricade su Bosoni (esponente dell'area centrista dell'ex onorevole Cuminetti), eletto con 28 voti su 36 nel novembre del 1992; la vittoria di Bosoni segna la sconfitta dell'ala sinistra rappresentata da Spezia e conduce alla successiva elezione di Silvio Bisotti nel congresso provinciale. Il nuovo segretario proviene dalle file di Azione Cattolica, della quale è stato anche presidente, e partecipa ai lavori costituenti dell'assemblea che porterà alla creazione del nuovo PPI. La coesione interna al partito è seriamente minacciata dalla situazione del comune capoluogo e della provincia, laddove accesi personalismi rischiano di compromettere la già traballante situazione del maggiore partito provinciale.

Il Partito democratico della sinistra. La scissione dell'ex PCI sembra non aver giovato minimamente alle due neonate formazioni del PDS e di

Rifondazione comunista; dal punto di vista numerico i due eredi post-comunisti hanno ottenuto alle politiche del 1992 il 21,7% dei voti, registrando un brusco ridimensionamento se si considerano i cinque punti percentuali perduti rispetto al 1987. La smobilitazione del colosso sovietico ha causato un diffuso disorientamento nell'elettorato di sinistra, ma ha reso possibile al tempo stesso un riavvicinamento all'area moderata da parte del PDS grazie al crollo dei tradizionali schieramenti ed al venir meno delle tensioni tipiche del periodo della guerra fredda; al XII congresso della CGIL si è poi consumata un'altra significativa tappa del processo politico italiano, con la dichiarazione del definitivo distacco del sindacato dal partito in un periodo in cui, a causa della negativa congiuntura economica, si apre una fase prettamente difensiva per le organizzazioni dei lavoratori⁶⁸.

Il PDS riesce ad attraversare indenne il ciclone tangentopoli pur dovendo fronteggiare una necessaria riduzione dei quadri e dell'elefantica struttura organizzativa; il sostegno dato all'iniziativa referendaria dà la possibilità al PDS, i cui esponenti non si possono certo considerare volti nuovi, di farsi portavoce del cambiamento inserendosi attivamente nel governo tecnico di Ciampi (anche con la diretta partecipazione di propri ministri, poi successivamente ritirati). Le amministrative che precedono le consultazioni del 1994 confermano le previsioni ottimistiche della sinistra, che inizia ad intavolare le trattative per la costruzione di un'area progressista che raccolga gli spezzoni della sinistra e corteggi le «rinnovate» forze di centro. A Piacenza il PDS partecipa attivamente alle amministrazioni locali e gode di una favorevole condizione di salute; la ridefinizione della segreteria (alla presidenza rimane Beretta) ha dato piena conferma del sostegno al leader Occhetto, pur causando risentimento nell'ala riformista non rappresentata nel direttivo⁶⁹. Il PDS locale può contare su di un esponente di spicco a livello regionale, in quanto Pier Luigi Bersani, originario di Bettola, è stato eletto nel luglio 1993 alla presidenza della Regione Emilia-Romagna divenendo così un portavoce privilegiato della sezione piacentina (nonostante la sua area di gravitazione sia ormai decisamente sovraprovinciale).

Il Partito socialista italiano. Uno dei partiti maggiormente colpiti dalle inchieste milanesi è sicuramente il PSI: relativamente indenne dalle perdite del 1992 (con un calo dal 14,3% al 13,6%), il Partito socialista interrompe però la lunga crescita iniziata dal 1979 grazie soprattutto alla gestione di Bettino Craxi e ad una nuova e ben definita linea politica

rivolta alla definizione di una precisa identità scissa rispetto all'ingombrante partner comunista. L'inchiesta degli inquirenti milanesi travolge però il partito, da anni inserito nei maggiori centri di potere delle istituzioni meneghine; tale crisi investe direttamente il leader socialista Craxi, che rifiuta di dimettersi ed ingaggia un aspro confronto con l'opposizione interna ora guidata dall'ex braccio destro Claudio Martelli. Ben presto anche all'interno del PSI finiscono col predominare tensioni e correnti opposte che, unite alla mancanza di una *leadership* autoritaria e convincente, innescano una diaspora destinata a cancellare il movimento nelle successive consultazioni.

Il PSI provinciale si trova, agli inizi degli anni novanta, in una posizione di grande forza e prestigio: suo è il sindaco (in precedenza presidente della Provincia), partecipa all'amministrazione provinciale ed è attivamente inserito in tutti i posti chiave degli enti locali. Dopo le elezioni del 1992 nel PSI locale la corrente maggioritaria (col segretario provinciale Fabrizio Achilli e con Trambaglio e Benaglia, assessore e sindaco, oltre a Paolo Molinaroli, presidente della Lega delle cooperative) si schiera a favore di Valdo Spini, che a livello nazionale esprime però una delle fazioni di minoranza⁷⁰. La crisi che attanaglia il movimento è confermata dall'abbandono della sezione cittadina «Rigolli», forte di oltre mille iscritti e controllata dai tre dissidenti già protagonisti del crollo della giunta Benaglia nel 1992 (ad essi si aggiunge Stefano Pareti, capogruppo in Provincia); tale scissione porta rapidamente alla creazione di Alleanza democratica, orientata a sinistra e composta quasi interamente dagli scissionisti del PSI. La sezione piacentina, come già detto rivolta alla corrente di Valdo Spini, presenta anche una nutrita componente martelliana (il cui portavoce è Ivano Tagliaferri) che entra in aperta collisione con la segreteria regionale e nazionale che più volte ne auspicano il commissariamento.

Forza Italia. Il crollo e la crisi dei partiti storici innesca un processo di rinnovamento al loro interno e di nascita di nuovi movimenti tra i quali spicca senza dubbio Forza Italia. Tale movimento si basa essenzialmente sullo spiccato carattere personale-patrimoniale⁷¹ della sua organizzazione interna; il leader è l'imprenditore milanese Silvio Berlusconi, il quale, dopo aver paventato una possibile diretta partecipazione alla vita politica del paese (qualora non si fosse costituito un credibile centro moderato), si dichiara ufficialmente solo nel gennaio 1994 e presenta la sua prossima candidatura. La base del nuovo partito è costituita dal

personale e dalle sinergie di Publitalia e del Gruppo Fininvest, che costituiscono un sistema efficiente e fedele nelle mani del vertice aziendale e politico; oltre ad un comitato di presidenza composto da undici membri, spicca il comitato di coordinamento al quale prendono parte cinque componenti, tra i quali si distingue Angelo Codignoni, ex presidente de «La cinq», e la figura del coordinatore nazionale Cesare Previti, avvocato personale di Berlusconi e ministro della Difesa nel successivo governo. Le scelte dei vertici non possono che rinforzare il carattere patrimoniale del partito ormai completamente dipendente dall'azienda Fininvest e dal suo leader fondatore⁷².

Accanto all'organigramma del partito si collocano i *clubs* di Forza Italia, definiti nell'atto costitutivo come «microcomitati elettorali locali» ed il più delle volte dotati di una notevole autonomia che rischia di compromettere l'efficienza dell'intera struttura. La loro attivazione si presenta estremamente semplice, tanto che le preconstituzioni arrivano, nel giro di poche settimane, a sfiorare quota ottomila grazie all'iniziativa di personaggi locali privi di precedenti esperienze politiche oppure di esponenti riciclati dal vecchio sistema in disfacimento (soprattutto ex DC e PSI)⁷³.

L'espansione di Forza Italia giunge anche a Piacenza, dove viene creato già nel dicembre 1993 un *club*; tale operazione è resa possibile dall'azione di Angelo Cardis, consigliere comunale democristiano, e di Maria Grazia Arisi Rota, insegnante e giornalista pubblicista, nominata presidente del sodalizio. Del consiglio del neonato *club* fanno parte individui di diversa estrazione, dalla casalinga al pittore alla stilista; il fine dichiarato dell'iniziativa va al di là di semplici fini politici e si orienta nel campo culturale ed associativo al fine di «promuovere ed approfondire la visione liberal-democratica della vita» (così come prescritto da un documento ANFI, associazione di coordinamento presieduta da Codignoni).

Il Movimento sociale italiano. Il passaggio dalla segreteria Rauti a quella di Gianfranco Fini segna una svolta importante nella linea politica missina; se Rauti aveva tentato di catturare i dissidenti comunisti proponendo una politica di opposizione anticapitalista ed antiliberale, ribadendo più volte la natura rivoluzionaria del partito⁷⁴, Fini lascia invece cadere tali toni antiamericani ed accusatori verso il credo occidentale, orientandosi con decisione verso uno schieramento di destra fortemente conservatore ed in contatto con i moderati ed i cattolici. La capacità di resistere alla dura prova della tornata elettorale del 1992 si

abbina ad un processo di normalizzazione già avviato e sostenuto dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga nella sua dissacrante lotta contro il sistema partitico della prima Repubblica. La necessità di fronteggiare la nuova legge elettorale preoccupa non poco i dirigenti missini, eppure, già dalla tornata amministrativa del 1993, il partito riesce ad eleggere quattordici sindaci in città al di sopra dei 14.000 abitanti; lo spauracchio delle nuove normative e del mutato clima politico portano ad avanzare diversi progetti tesi ad aggregare più forze politiche e civili attorno ad una nuova forza di destra che nell'agosto del 1993 viene identificata col possibile nome di Alleanza nazionale, ed il cui principale fautore è il politologo Domenico Fisichella⁷⁵.

Nonostante l'immobilismo che blocca tale progetto, l'MSI trae giovamento dalle inchieste circa la corruzione dei principali protagonisti della politica italiana, proponendosi come severo censore del malcostume corruttore consolidatosi negli anni. I risultati delle amministrative del novembre 1993 (con la Mussolini e lo stesso Fini in ballottaggio a Napoli ed a Roma) contribuiscono ad attirare le attenzioni dei principali osservatori politici; ma è l'entrata in campo di Silvio Berlusconi a rendere possibile la definitiva esorcizzazione del Movimento sociale italiano.

L'MSI locale vive indubbiamente sulla spiccata personalità dell'esponente Carlo Tassi (seguace della linea Fini al punto di essere sospeso dal partito nel 1991 a causa di dissidi interni), il quale è attorniato da giovani collaboratori, tra i quali si distinguono Tommaso Foti e Lino Girometta, da anni impegnati nell'attività di partito e nelle cariche amministrative locali; sono questi ultimi ad abbracciare il varo di AN, progetto del quale si inizia a parlare con insistenza anche nel Piacentino (nonostante il personale stile di Tassi sia ben lungi dal negare il passato fascista o comunque dal non citarlo come punto di riferimento privilegiato).

La capacità dell'MSI locale di cavalcare alcune questioni di grande rilevanza (vedi la discarica di Agazzano) contribuisce ad accrescere i consensi della destra nei comuni interessati, nonostante una lieve flessione generale rispetto alle ottimistiche previsioni della fine degli anni ottanta.

La Lega Nord. Dopo il grande successo delle precedenti consultazioni la Lega Nord ha via via accentuato la sua connotazione nazionale e di governo sfruttando al meglio la favorevole congiuntura nazionale ed il crollo del sistema partitico tradizionale; il sostegno all'iniziativa referendaria e la possibilità di sbandierare l'estraneità alla corruzione

risultano essere fondamentali nel garantire la stabilizzazione elettorale del movimento e nell'avanzare previsioni particolarmente ottimistiche.

Tale previsione sembra essere ampiamente confermata dalle elezioni amministrative del 1993 (su tutte la vittoria a Milano con Formentini) e dai sondaggi che attestano i consensi leghisti attorno al 15-20% nazionale ed al 50% nel nord; se a ciò si aggiungono le incredibili flessioni socialiste e democristiane si può immaginare l'enorme spazio che si apre per la Lega, non essendo ancora prevista la discesa in campo di Berlusconi. Il grande ottimismo perdura con la successiva alleanza elettorale nei confronti di Forza Italia, scelta che però si rivelerà fatale nelle elezioni del 1994, provocando un'erosione letale di consensi tra le truppe leghiste; nata grazie alla possibilità di sfruttare la forte volatilità dell'elettorato italiano (riconducibile anche al disorientamento conseguente alla fine delle grandi contrapposizioni ideologiche), la Lega pagherà tale instabilità nel 1994 con una emorragia di voti proprio a favore del nuovo e temporaneo alleato.

A Piacenza la Lega, che nel 1992 aveva ottenuto l'elezione di Pierluigi Petrini e di Angiola Zilli, va via via rafforzando la propria struttura organizzativa; a livello provinciale il movimento si presenta con una marcata connotazione cattolica e riesce ad intraprendere una convincente campagna elettorale che porta al trionfo in due importanti comuni⁷⁶ (il grosso centro di Fiorenzuola ed il feudo comunista di Rottofreno), oltre all'espansione delle sezioni diffuse su tutto il territorio che giungono ad essere 20 su 48 comuni. Lo sviluppo e la differenziazione interna comportano anche la crescita di alcune tensioni latenti che causano l'abbandono del segretario cittadino C. Alberto Bosi ed in seguito la fuoriuscita di altri fondatori in dissidio con la gestione della locale sezione.

I partiti laici. Sottrattisi al crollo del 1992 i partiti laici sembrano non dover affrontare con eccessive preoccupazioni l'inizio degli anni novanta; eppure ben presto la sorte toccata alla DC ed al PSI spetta anche al resto degli ex componenti del pentapartito che, nel giro di pochissimo tempo, passano dalla crisi alla pressoché totale scomparsa. Il PLI si scioglie in conseguenza delle inchieste riguardanti il segretario Altissimo ed il ministro della Sanità De Lorenzo, mentre il PSDI lentamente vede declinare la propria influenza finendo con l'accettare la corte del centro-destra, ed il PRI, dopo gli avvisi di garanzia a La Malfa, prosegue in una titubante politica di alleanze che lo portano ad una parziale redenzione grazie all'inserimento nel costituendo polo centrista⁷⁷.

La crisi si fa sentire anche nel Piacentino coinvolgendo i partiti minori, obbligati così a ridimensionare le loro pretese e ad accodarsi alle aggregazioni in via di formazione. Le figure di maggior spicco di questi piccoli partiti continuano però ad esercitare una discreta influenza nel quadro politico locale: Corrado Sforza Fogliani, presidente nazionale della Confedilizia e della Banca di Piacenza, pur in un Partito liberale ormai dimissionario, mantiene un ruolo di indubbia rilevanza, così come il repubblicano Augusto Rizzi (eletto in Parlamento nel 1992), che contribuisce alla creazione del sodalizio Alleanza per Piacenza, fondamentale nel determinare la vittoria della sinistra nelle future consultazioni nel capoluogo. Infine il PSDI non riesce ad uscire dall'incerta situazione provinciale, aggravata dai dissidi interni in gran parte riconducibili alla spaccatura dell'ex segretario Renato Zurla, il quale accetta la collaborazione col PDS nell'Amministrazione provinciale (divenendone il presidente), in violazione della linea nazionale orientata verso il polo costituito attorno al movimento di Forza Italia.

Le vicende considerate nel biennio in questione evidenziano grandi cambiamenti che, dopo anni di stallo ed immobilismo, paiono davvero destinati a rivoluzionare il quadro politico italiano; la nuova legge elettorale maggioritaria, la scomparsa dei colossi quali DC, PCI e PSI in seguito ad operazioni di rinnovamento più o meno credibili ed il dilagare di rivelazioni sconcertanti circa la scorrettezze e le angherie di cinquant'anni di potere sono considerati come indizi più che sufficienti a conferma di tale tendenza.

Le nuove norme elettorali portano alla necessità di aggregazioni convincenti, ed è proprio su questo terreno che sembra giocarsi la credibilità dei principali protagonisti; la frattura destra-sinistra-centro sembra delinearci nettamente, pur in presenza di coalizioni che manifestano una natura palesemente elettorale, spesso mancante di coesione programmatica reale e destinata a naufragare alla prova dei fatti. Queste sono le premesse del confronto elettorale del 27 e del 28 marzo; tali consultazioni si presentano particolarmente incerte ed influenzate da un passato ormai superato ma senza dubbio particolarmente difficile da soffocare. Il presunto rinnovamento e gli auspici che da più parti giungono a sostegno del nuovo, nascondono spesso un'ottica ancora legata alle precedenti pratiche consociative e clientelari, abilmente mascherata dai soliti venditori di fumo e destinata a creare sconcerto e smarrimento nell'elettorato italiano.

4. 1994: la verifica del rinnovamento

Le alleanze preelettorali

Le mutate regole elettorali e l'ingresso di forze politiche rinnovate o completamente nuove hanno indubbiamente condizionato la formazione delle alleanze e la definizione degli schieramenti per le elezioni del marzo 1994. Solo a poche settimane dalle consultazioni emergono con chiarezza le principali configurazioni che si presenteranno al voto:

PROGRESSISTI

PDS

Rifondazione comunista

Rete-Movimento democratico

Verdi

Rinascita socialista¹

PS²

Alleanza democratica

Cristiano-sociali

PATTO PER L'ITALIA

Patto Segni

PPI

POLO DELLE LIBERTÀ

Forza Italia, CCD

Lega Nord

POLO DEL BUON GOVERNO

Alleanza nazionale

¹ Costituitasi nel 1993 e guidata da Mattina e Benvenuto.

² Nato anch'esso dalla scissione socialista, con a capo Ottaviano Del Turco.

Di Forza Italia abbiamo già trattato, mentre due nuovi interlocutori si presentano alla competizione elettorale: Alleanza democratica e il Patto Segni. Alleanza democratica sorge dai resti dell'ala sinistra del vecchio pentapartito; inizialmente l'entusiasmo attorno a questo progetto alimenta notevoli speranze per il futuro, ma ben presto la scarsa capacità di creare una limpida e chiara strategia di governo (ed i dissidi con Segni ed il PDS) ne blocca l'ascesa inducendo il nuovo partito al perseguimento di limitati obiettivi, spesso circoscritti alla semplice elezione dei propri rappresentanti e privi di un reale programma politico sottostante.

L'altra meteora di tale periodo è il leader referendario Mario Segni, il quale, dopo l'uscita dalla DC nel marzo 1993, comincia un'incerta politica di alleanze trasversali che lo portano inizialmente verso AD, poi col PDS, per accettare in seguito l'accordo con la Lega, ripiegando poi definitivamente verso il ritorno ad un sodalizio di centro col PPI di Martinazzoli. L'iniziale corteggiamento della sinistra corrisponde al tentativo di creare attorno al Patto una nuova identità al di fuori delle classiche forze di centro (ormai compromesse eccessivamente negli scandali) per consentire la creazione di un nuovo spazio politico: tale prospettiva si rivela però piuttosto complessa, soprattutto a causa della vicinanza ingombrante del PDS, e così si spiega la svolta a favore della Lega intesa a scongiurare l'ingresso in politica di Berlusconi e ad occupare l'ambito ruolo di polo riformatore ed antipartitocratico. L'obiettivo dei pattisti si rivela fallimentare e, dopo la presa di posizione di Silvio Berlusconi, Segni si riconcilia con il PPI al fine di consentire la riproposizione di un centro rinnovato e rinnovatore; tale scelta si rivela fatale per Segni, compromettendone la credibilità e di conseguenza i risultati.

Le ormai necessarie aggregazioni partitiche vanno definendosi nei mesi precedenti le consultazioni; vediamo di analizzare le peculiarità dei nuovi schieramenti e la breve storia della loro costituzione.

Progressisti. L'unione delle sinistre emerge rapidamente in relazione a tre ragioni di primaria importanza:

- la presenza di un elemento aggregante quale solo il PDS può essere;
- l'esistenza di un elevato numero di partiti in tale area, tutti di ridotte dimensioni quali i Verdi, la Rete⁷⁸ e gli ex socialisti;
- l'occasione rappresentata dalle elezioni amministrative del 1993 per sperimentare nuove alleanze spesso rivelatesi vincenti.

I Progressisti optano per un ampio schieramento omogeneo su tutto

il territorio nazionale ed incentrato sulla necessità di evitare qualsiasi lotta tra forze di sinistra; tale ambizione onnicomprensiva finisce per impedire una decisa apertura al centro (a causa della presenza dell'estrema sinistra), che viene solamente abbozzata con la timida presenza di Alleanza democratica e comporta non poche frizioni interne.

Tra le difficoltà maggiori non va dimenticato l'iniziale rifiuto dei Verdi e della Rete di accettare i socialisti ed il repubblicano La Malfa⁷⁹, causando la dipartita di quest'ultimo verso il centro (accanto al Patto Segni) e la necessaria mediazione del PDS per far accettare i candidati socialisti.

Le pressioni in favore di un'area di centro-sinistra si fanno sentire anche a Piacenza; l'influenza degli accordi politici a livello locale si mostra di grande rilevanza⁸⁰, tanto che il PDS sembra fortemente disposto ad un'alleanza col PPI, altrove neppure presa in considerazione.

Già nel gennaio 1993 si era tenuto un incontro tra i segretari di PSI, PDS e PSDI per elaborare una linea comune tesa a superare le contraddizioni, spesso amplificate dalle divergenze connesse alla gestione degli organi locali⁸¹, e ad intraprendere un cammino comune nel gestire il rinnovamento che sta portando allo stravolgimento della fisionomia dei partiti storici. Via via però le possibilità di un'alleanza di centro-sinistra tra il PDS ed il PPI sfumano, e così entrambi i partiti si avviano ad intavolare nuove trattative negando con risolutezza ogni possibile accordo con gli ex avversari del passato. La definizione delle candidature, oltre ad alcune discordanze programmatiche⁸², rischia di compromettere il cammino dei progressisti; in particolare le pressioni sono esercitate dai socialisti, non avvezzi ad un ruolo passivo nella distribuzione dei posti di potere, alle quali si aggiungono le naturali tensioni in uno schieramento spesso eterogeneo ed attraversato da forti personalismi. Dopo settimane di trattative vengono svelati i nomi dei candidati: alla Camera si presenta Maurizio Migliavacca nel collegio uninominale della provincia: quarantatré anni, laureato in scienze politiche, presidente della Provincia⁸³ (dalla quale si è dimesso per poter presentare la propria candidatura), residente a Fiorenzuola d'Arda, dove è nato ed ha iniziato la propria carriera politica. Il PDS ha fortemente insistito per sostenere Migliavacca, scontrandosi anche con quei partiti minori che avevano proposto la presentazione di personaggi al di fuori del mondo politico e che ritengono la lunga carriera del pidiessino un ostacolo all'effettivo rinnovamento⁸⁴. Il collegio cittadino, rimasto a lungo conteso tra il presidente Piergiorgio Bensi e Daniele Novara (direttore del Centro psico-pedagogico per la pace), viene affidato ad un candidato esterno sostenuto

da Rifondazione comunista: il prescelto è Pierangelo Bertoli, cantante modenese particolarmente impegnato nell'ambito sociale, ma da molti ritenuto troppo avulso dalla realtà locale per poter combattere seriamente con il candidato del Polo delle Libertà (l'onorevole uscente Pierluigi Petrini).

Al Senato i Progressisti schierano un personaggio di indubbio spessore come l'ex giornalista e scrittore Angelo Del Boca, 69 anni, storico e presidente dell'Istituto storico della Resistenza del capoluogo; Del Boca, che si presenta come indipendente, ha partecipato nelle fila di Giustizia e Libertà alla guerra di liberazione ed è legato alla nostra provincia, sulle cui colline risiede nel periodo estivo⁸⁵.

Prima della pubblicazione ufficiale sono stati fatti diversi nomi, tra i quali quello del segretario della CISL Sandro Loschi, del segretario della CGIL Gaetano Mantovani (che ha smentito la volontà di abbandonare il sindacato), e, tra gli altri, dell'economista Giacomo Vaciago, che si presenterà in giugno per la poltrona di sindaco (sia Vaciago che Loschi sono stati avvicinati anche dal centro).

Il Polo delle Libertà. La costituzione di una aggregazione orientata verso destra presenta qualche problema maggiore rispetto ai Progressisti; se prima dell'ingresso in campo di Berlusconi e della tornata elettorale autunnale sembrava profilarsi una coesa formazione di centro, con l'esclusione della Lega Nord, dopo tali fatti il profilo delle alleanze sembra del tutto cambiato. Il crollo del centro nei possibili ballottaggi, il successo missino e la forzata quanto necessaria alleanza con la Lega, finiscono con il rimescolare inaspettatamente le carte. Il probabile avvicinamento alla formazione di Bossi finisce col legittimare il ruolo di quest'ultima, per la quale sembrano aprirsi nuove ed inaspettate prospettive di manovra; soprattutto il successo missino ai ballottaggi per le cariche di sindaco incentiva la spinta verso l'istituzione di Alleanza nazionale⁸⁶ (progetto fino ad ora solo abbozzato) intesa ad ottenere uno scongelamento della destra e fortemente auspicata da Berlusconi, fino a quel momento spettatore interessato all'evolversi delle vicende. Proprio l'avvicinamento tra l'MSI ed il leader di Forza Italia rompe il tradizionale orientamento antifascista⁸⁷, considerato fino a quel momento un principio dogmatico nell'ideologia postbellica.

Rispetto ai Progressisti, presentatisi con alleanze rigide su tutto il territorio nazionale, Berlusconi propone una differenziazione significativa alleandosi al nord con la Lega e nel Mezzogiorno con Alleanza

nazionale (la quale tra l'altro si presenta con liste autonome al nord, in concorrenza col Polo delle Libertà). Oltre a dichiarare la propria attiva partecipazione, Berlusconi scalza Mario Segni dal prestigioso ruolo di aggregatore di un possibile polo moderato, smontando l'accordo raggiunto dal leader referendario con l'esponente leghista Roberto Maroni⁸⁸ e spingendo il Patto verso un ridimensionamento definitivo. All'apertura leghista si affianca anche l'alleanza verso il centro grazie all'accordo con gli ex liberali, col Centro cristiano democratico dell'ex democristiano Pier Ferdinando Casini e con alcuni pattisti dissidenti; tali alleati vanno ad ingrossare le file del Polo sia al nord che al sud e ad essi si aggiungono in alcuni collegi settentrionali i riformatori di Pannella⁸⁹.

Dal punto di vista della coesione interna il Polo di destra è indubbiamente sfavorito dalla separazione territoriale nord-sud e dall'assenza di un comune programma, avendo privilegiato accordi di chiara natura elettorale⁹⁰ (scelta che sarà premiata dagli elettori, ma che renderà difficile la gestione di un futuro governo).

Le forti tradizioni moderate della provincia piacentina portano a diversi tentativi di costituzione di un grande centro che riunisca le forze opposte alla sinistra; il Centro Studi Piacenza Città d'Europa, di dichiarate simpatie leghiste, auspica una coalizione di stampo liberale che contrasti le forze «marxiste» aggregandosi eventualmente con l'«uomo nuovo che ha forse deciso di ritirare le scomode deleghe per provare il gusto della partecipazione diretta»⁹¹, ed in proposito organizza dibattiti ed incontri. Le prospettive di una convergenza al centro sono fortemente sponsorizzate da più parti ed i fautori più accesi dell'accordo sembrano essere alcuni esponenti della locale Università Cattolica oltre al presidente della Camera di commercio, Gatti, mentre già si parla di possibili candidati con i nomi di Pierluigi Petrini, Stefano Casalini (direttore CEPI ed espressione del PPI) e Corrado Sforza Fogliani (liberale). Gli accordi locali sembrano anche favoriti dall'assenza di conflittualità tra l'MSI e la Lega Nord piacentina, mentre invece a livello nazionale la frattura appare particolarmente marcata; più complessa si presenta l'opera di coesione tra i liberali locali e l'MSI, separati da annose questioni sorte in seno al consiglio comunale del capoluogo⁹². La necessità, al fine di partecipare al riparto proporzionale, di creare accordi circoscrizionali omogenei rispetto alle altre province impedisce la percorribilità di alleanze limitate al territorio piacentino, favorendo così l'uniformità delle intese rispetto al livello nazionale.

Il Polo delle Libertà presenta le proprie candidature rispettando la

forza della Lega, che candida Emilio Podestà al Senato e Petrini in città, mentre a Forza Italia è riservato il collegio della Camera in provincia con Emanuela Cabrini, la cui scelta è avvenuta da parte di un consiglio direttivo composto da tre persone scelte da Marco Manfredi, responsabile di Forza Italia per l'Emilia Nord.

Emilio Podestà, 61 anni ed imprenditore commerciale con particolare esperienza nel settore informatico, è segretario provinciale della Lega; Petrini è reduce dall'elezione alla Camera nel 1992 ed ha ricoperto il ruolo di vicepresidente dei deputati leghisti, interessandosi, in quanto medico, ai problemi del settore sanitario. L'altra parlamentare uscente, Angiola Zilli, si presenta nelle liste proporzionali e, nonostante la presenza di Umberto Bossi, ha forti possibilità di essere eletta (in vista di un trionfo personale del leader leghista nel collegio uninominale lombardo). L'esponente di Forza Italia è Emanuela Cabrini, 32 anni e presidente provinciale dell'Associazione giovani agricoltori (oltre ad esserne consigliere a livello nazionale); si occupa di agricoltura nell'azienda di famiglia⁹³.

L'azione del Polo è fortemente supportata dal grande attivismo del CCD, che presenta il coordinatore locale Fausto Frontini, ex DC, collegato con il modenese Carlo Giovanardi ed impegnato in una campagna elettorale piuttosto corposa e forte del sostegno di diversi sindaci provinciali, tra i quali spicca Valda Monici, primo cittadino di Cortemaggiore (in questo comune tiene un comizio anche Ombretta Fumagalli Carulli del CCD).

Alleanza nazionale. A causa dell'accordo che prevede l'affiancamento di FI ad AN solo nel Mezzogiorno, nella provincia l'ex MSI corre da solo e presenta i soliti nomi: l'avvocato Carlo Tassi, deputato uscente e parlamentare da quattro legislature, si presenta per la Camera nella città, mentre nel collegio provinciale si candida Lino Girometta, 32 anni, ingegnere e capogruppo dell'MSI in Provincia. Nel collegio senatoriale Alleanza nazionale schiera il docente universitario di diritto penale commerciale Luigi Alibrandi di Parma, indipendente, in rispondenza alla nuova linea nazionale intrapresa con la svolta moderata voluta da Fini. Tommaso Foti e Lino Girometta sono tra i maggiori attivisti in favore dei cambiamenti prospettati dai vertici di partito e, oltre alle imminenti consultazioni, contano di sperimentare tale proposta nelle prossime elezioni amministrative di Piacenza capoluogo e del comune di Carpaneto.

Il centro: il Patto per l'Italia. Le elezioni del 1994 sanciscono un evento di grande portata storica: l'assenza della DC, che per quarant'anni aveva dominato l'intero panorama politico italiano. La svolta ricercata con la creazione del Partito popolare colloca il nuovo movimento su di un arroccamento centrista basato sul rifiuto di contatti sia a sinistra che a destra, nella speranza di riuscire a riconquistare un elettorato sempre più orientato verso le nuove proposte e le recenti aggregazioni partitiche. Tale scelta politica segue ad una fase di intense trattative nelle quali i contatti con i partiti centristi sono stati particolarmente intensi; soprattutto i pattisti di Segni sembravano orientati ad intavolare serie trattative prima verso sinistra (laddove a causa della presenza del PDS lo spazio è minimo), poi con la Lega, accordo spazzato via dall'irruzione di Berlusconi e dalla creazione nel nord del Polo delle Libertà.

Il centro, debilitato dai negativi risultati delle amministrative, affronta il confronto elettorale con la denominazione di Patto per l'Italia, riunendo, oltre al PPI ed al Patto Segni, il PRI, i socialisti di Amato ed i liberali di Zanone. Localmente la Democrazia cristiana ha assorbito la trasformazione, almeno a livello dirigenziale, senza grandi scossoni, ma i sempre più frequenti personalismi minacciano la coesione di un partito sempre più frammentato e dipendente dalle correnti interne. Le amministrative giocano a favore dell'ex DC solo a Cortemaggiore, mentre il resto delle consultazioni segna il crollo del centro a favore della Lega e delle sinistre⁹⁴. Dopo gli iniziali contatti col PDS, il PPI (peraltro alleato agli ex comunisti in Provincia e per diverso tempo anche in Comune) percorre la sua strada isolazionista definendo le candidature collegate principalmente al campo della società civile e della solidarietà.

In città, per la Camera concorre Riccardo Biella, ex presidente ACLI e consigliere comunale della DC; da anni Biella è impegnato nel volontariato sociale e proviene anch'egli dalle file dell'Azione Cattolica (della quale è stato anche presidente⁹⁵). Nel collegio provinciale si presenta Pietro Messori, aiuto nel servizio di anestesia e rianimazione dell'ospedale civile di Piacenza, impegnato nella pubblica assistenza e già inserito nell'ambiente scoutistico; privo di precedenti esperienze politiche, la sua candidatura è sostenuta dai pattisti. Da ultimo il candidato per il Senato Giuseppe Chiodaroli, perito industriale e segretario provinciale CISL (settore chimico), indicato congiuntamente dal PPI e dal Patto Segni; come i due alleati il suo attivismo si concentra in particolare nel volontariato e nella solidarietà, settori sui quali incentra il suo programma elettorale⁹⁶.

Gli esiti elettorali

Dopo le prolungate scaramucce della campagna elettorale, si giunge finalmente al voto in un panorama politico estremamente incerto: da un lato le innovative aggregazioni, dall'altro la forte sopravvivenza di vecchie tradizioni e di consumati protagonisti della cosiddetta prima Repubblica, ma anche e soprattutto un modo nuovo di fare politica e di votare che attende la risposta definitiva della gente, spesso disorientata di fronte a sconvolgimenti così improvvisi.

TABELLA 5. *Risultati dei collegi uninominali per la Camera: Piacenza città*

Candidati	voti	%
Pierluigi Petrini (Lega Nord, Forza Italia, CCD)	42.135	40,8
Pierangelo Bertoli (Progressisti)	28.747	27,8
Carlo Tassi (Alleanza nazionale)	14.968	14,5
Riccardo Biella (Patto per l'Italia)	13.123	12,7
Cristiano Grandi (Lista Pannella)	4.379	4,2

TABELLA 6. *Risultati dei collegi uninominali per la Camera: Piacenza provincia*

Candidati	voti	%
Emanuela Cabrini (Forza Italia, Lega Nord, CCD)	43.099	43,6
Maurizio Migliavacca (Progressisti)	29.316	29,7
Pietro Messori (Patto per l'Italia)	13.653	13,8
Lino Girometta (Alleanza nazionale)	12.725	12,9

TABELLA 7. Risultati al Senato, collegio provinciale (unico)

Candidati	voti	%
Emilio Podestà (Lega Nord, Forza Italia, CCD)	67.247	37,5
Angelo Del Boca (Progressisti)	50.874	28,4
Giuseppe Chiodaroli (Patto per l'Italia)	27.284	15,2
Luigi Alibrandi (Alleanza nazionale)	22.718	12,7
Paola Caravaggi (Lista Pannella)	7.794	4,3
Duilio Maestri (Partito democratico)	3.518	2,0

TABELLA 8. Risultati alla Camera, parte proporzionale (valori %)

Partiti	Piacenza	Emilia	Italia
Forza Italia	22,4	16,5	21,0
PDS	19,0	36,6	20,4
Lega Nord	15,2	6,4	8,4
Alleanza nazionale	12,6	9,0	13,5
PPI	8,9	8,3	11,1
Rifondazione comunista	6,3	6,6	6,0
Patto Segni	5,8	5,8	4,7
Lista Pannella	4,2	3,8	3,5
Altri	5,5	7,1	11,4

Fonte: Quotidiano «Libertà».

Così come nel 1992⁹⁷, Piacenza dimostra di essere una città anomala nella «rossa» regione emiliana; nei due collegi uninominali per la Camera si conferma il successo del Polo delle Libertà con l'elezione di Pierluigi Petrini in città (40,8%) e di Emanuela Cabrini in provincia (43,6%), oltre alla vittoria al collegio senatoriale del leghista Podestà col 37,5% dei consensi. Nelle passate elezioni era stata la vittoria della Zilli e di Petrini, entrambi leghisti, nel 1994 è invece il trionfo dell'inverso schieramento di destra all'interno del quale però le sorprese non mancano. Da una rapida analisi del voto proporzionale (da molti indicato come un'espressione «sincera» scevra da scelte strategiche obbligate) balza subito allo sguardo il grande successo di Forza Italia che, presentatasi con il CCD, ottiene uno sbalorditivo 22,4%, superando sia il PDS che la Lega (rispettivamente 19% e 15,2%). La perdita registrata dal movimento di Umberto Bossi può forse definirsi come un assestamento, conseguente ai grandi risultati del 1992 (17,6%) ed all'ingresso di Forza Italia, in grado di attirare molti consensi tra gli ex democristiani e socialisti⁹⁸; proprio gli eredi dei due partiti travolti dagli scandali sulle tangenti evidenziano difficoltà enormi soprattutto con la quasi scomparsa del PSI (1,1%) ed il forte arretramento degli eredi democristiani. Il PPI ottiene l'8,9%, che, anche se unito al 5,8% del Patto Segni, non può minimamente competere col 23,7% della DC nel 1992 e tanto meno coi risultati democristiani delle precedenti consultazioni.

Se i partiti laici spariscono quasi del tutto (Socialdemocrazia per le libertà 0,5% e gli altri conglobati nelle formazioni maggiori), ottimo è invece il risultato locale della lista Pannella, che grazie all'intenso attivismo degli esponenti locali ed alla figura della candidata Paola Caravaggi, impegnata sin dal 1977 nella lotta antinucleare ed a sostegno dei referendum oltre che essere una delle fondatrici del movimento dei Verdi locali, ottiene un lusinghiero 4,2% (1,1% nel 1992). A tali risultati si aggiunge la riconferma della senatrice Angiola Zilli, giunta seconda alle spalle del leader Umberto Bossi nel proporzionale; l'elezione in un collegio uninominale lombardo dello stesso apre le porte all'elezione della candidata locale, la quale rinuncerà poi per motivi di salute, suscitando le proteste di chi vede in tali dimissioni un accordo già stipulato inteso ad aggirare l'obbligo di candidature femminili (prevedendone poi la dimissione in caso di elezione). Fa inoltre scalpore la mancata rielezione di Carlo Tassi, per il quale si prospetta un reinserimento nelle prossime europee (il risultato conseguito è però soddisfacente, attestandosi sul 14,5% dei consensi).

L'esito delle elezioni nel Piacentino si avvicina ai risultati registrati nell'Italia settentrionale; analizzando il voto proporzionale emerge immediatamente il crollo di DC e PSI; se gli eredi centristi ottengono globalmente il 15,8% rispetto al 29,7% della DC nel 1992, il PSI passa dal 13,6% al 2,2% ponendo le premesse per la futura scomparsa. Tale calo si affianca al rafforzamento delle posizioni sia del PDS che di Rifondazione⁹⁹, mentre sostanzialmente stabili rimangono le altre forze di sinistra (Verdi e Rete, mentre Alleanza democratica non rispetta le rosee previsioni riservatele). La Lega conferma il risultato del 1992 (da 8,7% a 8,4%), ma occorre ricordare che le prospettive, anche in considerazione degli ottimi risultati alle amministrative, parevano dare indicazioni maggiormente ottimistiche.

Evidentemente la crescita leghista è stata bloccata dalla formazione di Forza Italia, che, con il 21%, può inoltre giovare del grande incremento di Alleanza nazionale, la quale passa dal 5,4% dell'ex MSI al 13,5%, confermando la collocazione moderata e le prospettive di accesso al futuro governo. In sintesi l'esito elettorale penalizza fortemente il centro e crea una sorta di contrapposizione tra nord (cui si affianca la regione siciliana) e centro-sud, il primo dominato da Forza Italia e Lega, il secondo a prevalenza progressista.

La distribuzione geografica del voto proporzionale

Accanto al maggioritario, il mantenimento di una quota del 25% dei seggi da attribuire in base ai valori proporzionali ottenuti dai partiti contribuisce ad identificarli geograficamente in modo piuttosto chiaro; la grande affermazione di Forza Italia è confermata dagli alti valori ottenuti in tutta la provincia laddove i consensi non scendono al di sotto del 15%. Le percentuali più elevate si riscontrano nella parte superiore della provincia (sprofondata nella Pianura Padana¹⁰⁰) e soprattutto nella parte mediana collinare della val Tidone e della val Nure (coi comuni di Nibbianno, Agazzano e Vigolzone che registrano percentuali comprese tra il 25 ed il 30%). Ancora relativamente contenuto è il successo nell'alta val Nure e nei comuni di montagna della val d'Arda, stante il permanere delle restanti formazioni eredi della DC (PPI e Patto Segni, che riescono ancora a mobilitare un discreto numero di voti); Forza Italia subisce in tali zone anche la concorrenza della Lega, che mantiene nella montagna un rilevante bacino di voti (soprattutto percentuali, mentre i valori

assoluti risentono dello spopolamento di tali territori).

Simmetrica ai risultati del Polo è la distribuzione dei consensi del PDS che si attesta sugli estremi superiori della provincia (sia ad est che ad ovest), registrando poi le sporadiche presenze nei comuni di Bobbio, Cerignale, Pecorara e, nella bassa val d'Arda, Fiorenzuola ed Alseno; a fronte di tali alti valori si registrano i consueti insuccessi nella zona di montagna e nella collina della parte centrale della provincia.

Per quanto riguarda gli estremi del ventaglio politico nazionale (Alleanza nazionale e Rifondazione comunista), la loro geografia elettorale è piuttosto difforme. Rifondazione evidenzia soprattutto un buon risultato nella parte nord-occidentale della provincia (cui si aggiunge Bobbio, ancora una volta peculiare rispetto al resto della montagna) e nella fascia orientale (col picco di Castell'Arquato¹⁰¹), stentando però nel centro collinare e nella val Nure, tradizionalmente orientata verso il centro-destra. Alleanza nazionale si concentra soprattutto nel capoluogo e nei ricchi comuni circostanti, scemando via via nel resto della provincia (estendendosi centralmente nella già citata val Nure laddove raggiunge nel comune di Farini il 17,66%).

L'analisi del voto maggioritario

Prima di concentrarci sugli aspetti generali della competizione maggioritaria è utile studiare la composizione di tale voto e la sua distribuzione: le elezioni politiche hanno assistito al confronto tra la coalizione Forza Italia-Lega Nord ed i Progressisti, cui vanno aggiunti il Patto per l'Italia ed Alleanza nazionale, registrando il trionfo assoluto del Polo delle Libertà, con la conquista di ben 46 comuni su 48, il quale ha inflitto in tre di questi distacchi superiori al 30%¹⁰², in 17 comuni distacchi superiori al 20% ed in soli 13 comuni valori al di sotto del 10%. I distacchi minimi si registrano nella zona nord-occidentale della provincia, in quei comuni storicamente rivolti a sinistra (Calendasco, Sarmato, Rottofreno, Gossolengo, Borgonovo, Gragnano) e nelle zone montane occidentali (Bobbio, Pecorara), cui si aggiungono i comuni del nord-est (Alseno, Fiorenzuola e Monticelli); il Polo viene sconfitto solo ad Ottone (estremo sud-ovest e territorio di montagna), laddove trionfa AN di un solo punto percentuale, ed a Villanova, tradizionalmente rivolta a sinistra (vincono i Progressisti dell'1%). In soli quattro comuni (Vernasca, Morfasso, Coli e Zerba) l'affermazione del Polo avviene

rispetto al Patto per l'Italia, a testimonianza del forte radicamento dell'elettorato democristiano in tali zone. Dal punto di vista percentuale, l'uninomiale rispecchia piuttosto fedelmente il radicamento territoriale dei vari partiti: i Progressisti si distribuiscono, con discreti valori (compresi tra il 35 ed il 40%), soprattutto nella bassa vall' Ongina e nella bassa val d'Arda, così come nella parte nord-occidentale della provincia (Calendasco, Sarmato, Gossolengo, Castel San Giovanni e Rottofreno), affiancandosi alla tenuta di Rifondazione¹⁰³, che presenta però un voto meno concentrato e più disperso. La coalizione di Forza Italia e della Lega ottiene all'uninomiale valori non inferiori al 30% (tranne ad Ottone e Cerignale, laddove trionfa però Alleanza nazionale con Girometta, originario della zona), attestandosi, nella media val Nure e nell'alta val d'Arda, su valori compresi tra il 45 ed il 50% (i distacchi rispetto ai Progressisti si riducono nel capoluogo e nella media e alta val Trebbia).

Alleanza nazionale si conferma, oltre che nei due comuni sopracitati, a Corte Brugnatella ed a Farini (con valori superiori al 20%), affermandosi poi in alcuni territori pedemontani (Podenzano, Ponte dell'Olio); infine il Patto per l'Italia mantiene valori attorno al 20% nell'alta val d'Arda e media val Nure (rispecchiando così i risultati del Polo, pur su scala ridotta), oltre che nelle zone di collina e di montagna della parte occidentale della provincia, registrando altrove percentuali tra il 10 ed il 15%.

I risultati della competizione maggioritaria evidenziano un'attenuazione degli effetti del nuovo sistema conseguente ad una proporzionalizzazione di tale confronto; le distorsioni si colgono soprattutto a livello di Camera e Senato laddove, a causa della presenza di meccanismi diversi, i risultati si differenziano notevolmente. Se alla Camera i vincitori del Polo possono contare su di una solida maggioranza, ciò non succede al Senato; inoltre, in entrambe le camere è rimasta elevata la frammentazione politica e partitica, spesso determinata dalla formazione di cartelli elettorali di natura meramente temporanea, con la conseguente spartizione di candidature comuni nei collegi¹⁰⁴.

La presenza di aree subculturali ha influenzato gli esiti elettorali, come testimoniano le indiscusse affermazioni del Polo al nord (soprattutto nel nord-est grazie alla Lega) e dei Progressisti al centro, sia alla Camera che al Senato; ciò accade in maniera meno accentuata al sud, laddove la competitività è indubbiamente maggiore.

L'analisi della competizione elettorale può essere riassunta nello studio di tre dimensioni principali: 1) la competitività elettorale; 2) la

struttura dell'offerta e della domanda; 3) i modelli di competizione.

Dallo studio di tali variabili si cercherà di penetrare i motivi e le caratteristiche dei risultati elettorali evidenziandone le singolari peculiarità territoriali.

1) La competitività elettorale. La definizione di competitività passa attraverso il calcolo delle differenze percentuali tra i vincitori ed i secondi classificati; si definiscono «competitivi (o marginali) quegli scontri (e quei collegi) in cui la distanza, in termini di voti, tra i primi due candidati è uguale o inferiore all'8% dei voti, indipendentemente dalla percentuale di voti ottenuta dal vincente»¹⁰⁵. A livello nazionale i risultati sono molto più marcati alla Camera che al Senato ed al centro-nord rispetto al sud. Tali differenze sono da attribuire alle vittorie del Polo delle Libertà al nord (laddove sono presenti 90 seggi a vittoria assoluta su di un totale nazionale di 154 seggi che presentano inoltre 20 candidati al di sopra del 60%) ed alle affermazioni dei Progressisti al centro (i quali vincono però con percentuali inferiori alla media nella Camera, e superiori al Senato). La distinzione tra seggi competitivi e non risulta essere di notevole importanza per distinguere e classificare la natura politica del collegio¹⁰⁶, ma rischia di essere invalidata dal grado di volatilità elettorale che, se elevato, può abbattere anche differenze di oltre venti punti percentuali tra una elezione e l'altra.

Sia nei due seggi camerali che al Senato siamo in presenza, anche nel Piacentino, di risultati catalogabili all'interno della categoria «seggi sicuri», essendo differenze superiori all'8% e, nel caso della Camera, distribuite addirittura nella seconda classe di collegio sicuro (compresa tra il 12% ed il 16%). I risultati piacentini si adeguano perfettamente al resto del Settentrione pur presentando differenze inferiori alla media;

TABELLA 9. *Differenze percentuali tra il primo ed il secondo schieramento*

Coalizione	Camera uninominale città		provincia		Senato Collegio unico	
	%	differenze	%	differenze	%	differenze
Polo delle Libertà	40,8	-	43,68	-	37,5	-
Progressisti	27,8	- 13	29,7	-13,9	28,4	-9,1

TABELLA 10. *Quadro generale - frequenze delle classi di differenza di voto (%) tra primi e secondi candidati di collegio (Camera e Senato)*

Definizione di collegio	Differenza tra 1° e 2°	Camera	Senato
Collegi marginali	0-4%		
	4-8%		
Collegi sicuri	8-12%		1
	12-16%	2	
	16-20%		
	20-32%		
Collegi fortezza	32 - >48%		

Fonte: Maggioritario ma non troppo, cit., p. 335.

infatti il Polo stacca i secondi classificati nei collegi uninominali del nord del 25,0% alla Camera e del 16,3% al Senato (risultati medi). Ciò nonostante i valori provinciali si distaccano del tutto da quelli regionali laddove il trionfo dei Progressisti si presenta molto più marcato.

2) La struttura dell'offerta e della domanda. L'intento di ridurre il numero di candidati concorrenti nei diversi collegi è in parte fallito: il numero medio di sfidanti è di 4,5 alla Camera e di 6,3 al Senato. Tale differenza è principalmente legata a tre variabili:

a) la possibilità al Senato di concorrere in solitudine, senza collegamenti con partiti o gruppi, con la conseguente esclusione dal riparto proporzio-

nale e minori difficoltà per le ricerche di firme a sostegno della candidatura;

b) al Senato manca la soglia minima del 4%, e ciò favorisce i partiti a connotazione regionale e locale;

c) è più semplice accedere al finanziamento pubblico al Senato che non alla Camera (dove sussiste la necessità di superare la già citata soglia del 4% dei consensi a livello nazionale)¹⁰⁷.

Tutto ciò può sicuramente spiegare la maggiore frammentazione del Senato rispetto alla Camera, riscontrabile su scala minore anche nei nostri collegi.

Per misurare gli effetti della frammentazione non basta però basarsi sul numero dei candidati competitori, ma occorre analizzare il problema dal punto di vista della domanda, distinguendo tre categorie di voto: il voto marginale, quello residuale e quello disperso.

Definiamo marginale «la differenza tra il totale dei voti validi ed i voti ottenuti dai primi due candidati»¹⁰⁸. Tale indicatore aumenta al diminuire dell'indice di concentrazione del voto, e potenzialmente dovrebbe assottigliarsi con lo sviluppo di una mentalità «bipolare» e tendente alla eliminazione dei concorrenti minori.

I valori provinciali per la Camera evidenziano un voto marginale più elevato rispetto ai risultati dei settori del nord e del centro, redistribuiti su tre candidati residuali nella città e su due nel collegio provinciale; nella competizione per il Senato (alla quale hanno partecipato sei concorrenti contro una media al nord di 7,8 candidati) il voto marginale è invece inferiore ai valori nazionali (36,4) e settoriali, ma superiore anche a Piacenza rispetto ai risultati della Camera.

La definizione di voto residuale è relativa alla «differenza tra il totale dei voti validi e la somma dei primi quattro candidati»¹⁰⁹. Se alla Camera tale valore è minimo (1,8% al nord e 1,6% al centro), esso aumenta al Senato a causa dell'elevato numero di candidature.

I risultati piacentini sono contraddistinti dalla presenza della Lista Pannella nel collegio camerale cittadino, cui si somma il Partito democratico al Senato; ciò nonostante i valori registrati per Palazzo Madama sono di gran lunga inferiori a quelli nazionali e di settore, in ragione di una presenza di candidature inferiore.

Per quanto riguarda il voto disperso¹¹⁰, relativo a candidature minori e periferiche, esso si presenta come un fenomeno tipico del sud (dove spesso coincide col voto residuale), dove si associa ad una forte competizione tra i primi due concorrenti.

TABELLA 11. *Voto marginale*

	Nord	Centro	Piacenza
Camera	24,4	26,6	29,0
Senato	37,3	34,9	34,1

TABELLA 12. *Voto residuale*

	Nord	Centro	Italia	Piacenza
Camera	1,8	1,6	2,7	2,2
Senato	15,1	10,1	14,4	6,3

3) Modelli di competizione. Una delle caratteristiche di tale tornata elettorale è l'assenza di una omogenea struttura delle liste nelle differenti circoscrizioni; la frattura più evidente è data dalla presenza di due poli distinti al nord ed al sud, corrispondenti alla necessità di alleanze separate tra Alleanza nazionale e Lega Nord uniti dall'accordo comune con Forza Italia, ma separate da insanabili divergenze programmatiche. Tale strategia si rivela vincente al nord (nonostante la possibile frizione tra Polo della Libertà e AN) ed al centro, dove però contribuisce solo a limitare le perdite rispetto al cartello Progressista.

Le elezioni europee

Un'importante appendice alle consultazioni del marzo 1994 è rappresentata dalle elezioni europee tenutesi nel giugno dello stesso anno; la forte vicinanza temporale con le politiche ne limita l'attenzione presso gli elettori (con percentuali di affluenza alle urne particolarmente basse), ma al tempo stesso ne conferma le tendenze principali. Ancora una volta è Forza Italia il partito che registra i consensi più numerosi; rispetto alle

politiche (del 1994) guadagna ben 7,2 punti percentuali, probabilmente a scapito del Patto di Segni (-2,4%) e della Lega Nord (-4,8%), mentre il PDS conferma le difficoltà conseguenti alla sconfitta di marzo, subendo una perdita dello 0,8%. Il confronto con le politiche appena conclusesi mostra divergenze non particolarmente accentuate, mentre un abisso separa le europee del 1994 da quelle del 1989, nelle quali ancora la DC otteneva il 31,1% dei consensi, il PCI il 31,2%, la Lega si affacciava per la prima volta sulla scena politica locale ed ancora intaccata era la forza del PSI (13,6%); gli sconvolgimenti che hanno interessato il mondo politico locale e la situazione internazionale rendono pressoché impossibile un confronto con la situazione di cinque anni prima, evidenziando un cambiamento che in pochi anni ha rotto equilibri in essere da decenni.

TABELLA 13. *I risultati delle elezioni europee del 1994 a raffronto con quelli delle politiche (valori %)*

Partiti	Europee 1994	Politiche 1994	Partiti	Europee 1989
PPI	9,3	8,9	DC	31,1
Patto Segni	3,4	5,8		
Forza Italia	29,6	22,4		
PDS	18,2	19,0	PCI	31,2
Rifondazione comunista	6,9	6,3		
Alleanza nazionale	12,0	12,6	MSI-DN	8,2
Lega Nord	10,4	15,2	Lega Nord	1,5
PSDI	0,8	0,5	PSDI	2,7
Verdi	2,7	1,9	Verdi	2,2
PSI	1,0	1,1	PSI	13,6

Fonte: Quotidiano «Libertà».

GRAFICO 2. Confronto risultati 1994-1992, provincia di Piacenza

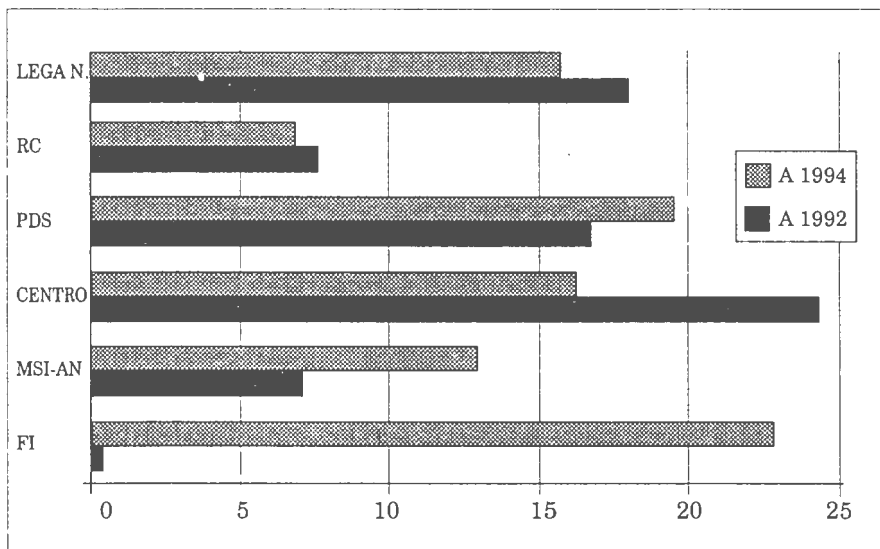
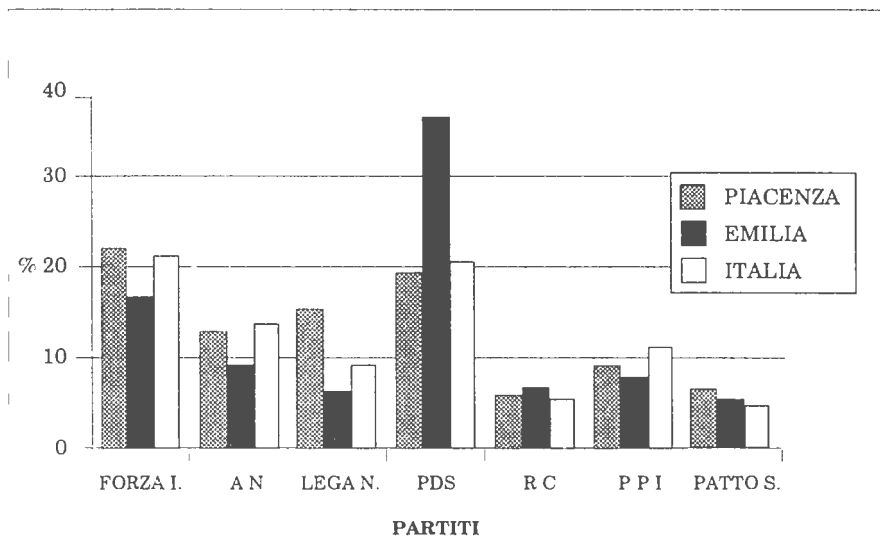


GRAFICO 3. Risultati proporzionali 1994



Conclusioni

Gli umori alla vigilia delle elezioni sembravano evidenziare una situazione indubbiamente incerta ma con qualche ottimistico pronostico rivolto alla coalizione Progressista; i risultati delle recenti amministrative, spesso eccessivamente gonfiati ed enfatizzati, sembravano testimoniare a favore della coalizione guidata dal PDS, in ripresa dopo l'assestamento conseguente alla scissione dell'ex PCI. Dall'altro lato l'ingresso di Forza Italia rappresentava un'incognita difficile da decifrare, così come la svolta moderata dell'ex MSI; anche qui il retaggio delle amministrative finiva per ingigantire le aspettative dei leghisti, vincitori a Milano ed in molte città del nord. Viceversa, del centro erano in pochi ad occuparsene (*mass media* compresi) e l'attenzione maggiore era rivolta all'orientamento degli ex democristiani o dei vecchi partiti di governo nei confronti dei nuovi schieramenti.

Le elezioni rispondono con l'incredibile successo di Forza Italia e del leader Berlusconi, e la conseguente sconfitta delle sinistre, grazie anche alla sostanziale tenuta della Lega (che però non rispetta le previsioni della vigilia) ed alla crescita di Alleanza nazionale. Il centro argina le ferite ma si attesta su di un ridimensionamento ormai definitivo, mentre i Progressisti sconfitti non possono fare altro che assistere ai festeggiamenti degli avversari, cercando di ricucire i contorni di una coalizione ancora troppo «schierata» per poter attirare i voti moderati così come è invece mirabilmente riuscito a centrodestra (2. continua).

G. Luigi Molinari

Note al testo

¹ Con occasionali partecipazioni da parte di PLI e PRI.

² Tra le principali: Verdi, Pensionati, Eco del Gotico.

³ Esponente della sinistra DC.

⁴ Vittorioso, tra le altre, a Agazzano, Nibbiano, Pianello e Vernasca.

⁵ A maggior contatto con la realtà lombarda in cui il fenomeno leghista è già ben avviato.

⁶ In tali zone il ruolo dei notabili locali è ancora di grande impatto.

⁷ Tale contrapposizione è stata assecondata dalla Chiesa, che ha contribuito ad affiancare al PCI l'immagine del peccato rispetto alla «giusta via» democristiana.

⁸ Attaccato dagli oppositori sulla questione del doppio incarico come segretario del partito e presidente del Consiglio.

⁹ Già presente alle europee del 1989 con l'1,5%.

¹⁰ Tale separazione può però rivelarsi positiva vista la cronica situazione degli ex alleati.

¹¹ Approvata nonostante gli inviti «balneari» di Craxi, Gava ed inizialmente anche da Bossi.

¹² Viste anche la sconfitta subita dalla sinistra sostenuta da Bianchini e l'inserimento di candidati circoscrizionali esterni alla nostra provincia.

¹³ Dal 1980 consigliere provinciale ed in seguito assessore dello stesso ente.

¹⁴ Presidente della Confcoop.

¹⁵ Uno dei massimi esponenti della DC locale, dopo aver ricoperto la carica parlamentare dal 1963 al 1979.

¹⁶ Alle quali si affianca l'attività nel settore dell'*handicap*.

¹⁷ Movimento guidato dal transfuga democristiano Leoluca Orlando.

¹⁸ I quali si impegnano in modo assiduo alla campagna elettorale nel Piacentino.

¹⁹ Spesso il distacco dei partiti dalla società civile è da più parti indicato come uno dei maggiori problemi da affrontare e superare con sollecitudine.

²⁰ Per le quali, dopo i tracolli alle politiche, le prospettive sono tutt'altro che rosee.

²¹ E mobilitandosi in proposito con diversi incontri e scambi di opinioni nei confronti dell'imprenditoria e dei vari interlocutori del tessuto sociale locale.

²² Che svolge la sua attività medica a Fidenza.

²³ La partecipazione attiva al governo degli enti provinciali ha causato non pochi attriti nei confronti della DC e dell'ex PCI, oltre ad un rapporto controverso con le forze minori, spesso utilizzate come arma contro i due maggiori avversari politici.

²⁴ Ferrarini, insieme a Cristoni, sono esterni alla provincia piacentina e finiscono col soffocare i candidati locali.

²⁵ Reduce dalle critiche relative all'incapacità della propria giunta sconfitta alle amministrative del 1990.

²⁶ Sorte soprattutto nelle zone a ridosso della Lombardia, e per il momento ancora a

connotazione prettamente urbana.

²⁷ Fatto che contraddistingue il leghismo piacentino, il quale non si presenta in accesa polemica con le istituzioni religiose e con la pratica cattolica.

²⁸ L'uomo del partito più vicino a Tassi, nonostante la sua giovane età anagrafica.

²⁹ Contattato in precedenza dalla DC e da altri partiti.

³⁰ In quanto il PCI ha superato la DC dello 0,1%.

³¹ Noto non solo a livello locale, ma particolarmente quotato nel suo campo.

³² Tra essi Sidoli.

³³ Interrogata circa le recenti indiscrezioni riguardanti le lettere dell'ex compagno Palmiro Togliatti e riguardanti la spedizione italiana in Russia.

³⁴ Le stesse argomentazioni ambientaliste coinvolgono i problemi connessi alla centrale nucleare di Caorso, alla discarica di Agazzano ed alla questione delle acque del fiume Trebbia, contese con il territorio ligure.

³⁵ Mantenendo spesso anche la maggioranza assoluta.

³⁶ Non si è quindi avuta la flessione prospettata per le forze laiche.

³⁷ Con risultati inaspettati nel nord-est provinciale che, oltre a fattori geopolitici, è anche il territorio di provenienza della candidata al Senato.

³⁸ La natura tecnica del governo ne influenza l'orientamento, particolarmente rivolto ad affrontare la difficile situazione economica e finanziaria dello Stato italiano.

³⁹ Le maggiori difficoltà sono connesse alla ridefinizione delle gerarchie interne e dei futuri orientamenti rivolti alle alleanze future.

⁴⁰ La successione di Occhetto a Natta apre le porte alla riforma del sistema elettorale, essendo stato, fino a quel momento, il PCI uno dei maggiori oppositori a provvedimenti di natura maggioritaria.

⁴¹ Accanto alle remore del PCI, non vanno dimenticati i socialisti che, pur presentando arditi progetti di riforma delle istituzioni statali, non accettavano le prospettive maggioritarie.

⁴² Grazie a tale riforma sono contestualmente eletti capo dell'esecutivo locale e assemblea rappresentativa, in una chiara ottica maggioritaria da prendere a riferimento anche per il governo centrale.

⁴³ Prevedendo il doppio turno per le elezioni del presidente della Provincia e per i sindaci dei comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti.

⁴⁴ A conferma del forte risentimento antipartitico serpeggiante tra i cittadini italiani.

⁴⁵ In base alle quali il seggio è conquistato dal candidato che ottiene più voti, anche senza avere la maggioranza assoluta.

⁴⁶ La quale si aspetta di fare il pieno dei collegi uninominali al nord, così come il PDS al centro (anche per questo motivo i pidessini non difenderanno strenuamente le iniziali proposte di doppio turno).

⁴⁷ A parte le eccezioni della Valle D'Aosta e del Molise che, a tavolino, si vedono assegnati rispettivamente 1 e 2 seggi (causando il fenomeno della disproporzionalità, relativa al rapporto tra il numero di abitanti ed il numero dei seggi assegnati).

⁴⁸ CARLO FUSARO, *Le regole della transizione*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 66.

⁴⁹ Composta, come la precedente legge per il Senato, da 10 articoli che ne regolano le modalità ed i principi generali.

⁵⁰ Tale interpretazione si riferisce all'art. 48, comma 2, della Costituzione, che definisce l'esercizio del diritto di voto come un «dovere civico».

⁵¹ Se si escludono le regioni più popolate, per le quali sono previste più circoscrizioni.

⁵² «Qualora il candidato si presenti con un contrassegno uguale a quello di una lista presente nella parte proporzionale pretendendo di collegarsi con una lista diversa». CARLO FUSARO, *Le regole della transizione*, cit., p. 75.

⁵³ Ivi, p. 79.

⁵⁴ Così come in altri sistemi in transizione (Giappone ed alcuni paesi dell'Est Europa), si cerca di abbinare i vantaggi del maggioritario alle garanzie del proporzionale.

⁵⁵ Gran parte di tale collegio finisce in quello neocostituito di Salsomaggiore-Fidenza, ora totalmente in territorio parmense.

⁵⁶ Subentrata alla giunta pentapartitica guidata dal socialdemocratico Tansini.

⁵⁷ Sulle quali pesano, oltre a vicende giudiziarie, le complesse ridefinizioni del sistema partitico a livello nazionale.

⁵⁸ Che intendono così estraniarsi dalle responsabilità concernenti l'ingovernabilità del comune piacentino.

⁵⁹ Per le quali si prospettano regole completamente modificate, e dagli esiti particolarmente incerti.

⁶⁰ Va aggiunto anche il fatto che Petrini risiede a San Nicolò.

⁶¹ A differenza del Comune, la Provincia presenta una maggiore coalizione di governo, tanto

nella parte pidiessina, quanto in quella democristiana.

⁶² Nonostante tali provvedimenti, a livello locale sono maggiormente rilevanti gli echi degli scandali milanesi rispetto ai fatti piacentini, in gran parte conclusi con un nulla di fatto.

⁶³ Tale dissenso è stato largamente raccolto nel 1992, al nord, dalla Lega Nord, propositasi come inquisitrice del passato sistema partitocratico (la famigerata prima Repubblica).

⁶⁴ Si delinea fin da subito la difficile convivenza tra lo sforzo «moderato» ed il permanere di una formazione fortemente connotata, quale Rifondazione comunista.

⁶⁵ Tali sconfitte evidenziano la scarsa vocazione maggioritaria dei candidati centristi, personalizzati indubbiamente anche dalla sfavorevole congiuntura politica nazionale.

⁶⁶ Il 30 dicembre 1992 viene presentato il «Manifesto di adesione» al partito, ma i risultati stentano a premiare lo sforzo della dirigenza.

⁶⁷ La nascita del PPI avviene a distanza di 65 anni dalla creazione del Partito popolare di don Sturzo, al quale intende far riferimento il nuovo movimento.

⁶⁸ Anche di fronte all'offensiva, improntata all'*austerità*, da parte dei governi tecnici.

⁶⁹ L'ala riformista si presenta a sostegno dell'apertura verso il centro e nei confronti del dialogo con le forze moderate.

⁷⁰ Opposta a quella di Ottaviano Del Turco che darà vita al SI (Socialisti italiani).

⁷¹ MARCO MARAFFI, *Forza Italia*, in *La politica italiana*, a cura di Gianfranco Pasquino, Laterza, Bari 1995.

⁷² La natura del movimento consegna nelle mani di Berlusconi un sistema organizzativo totalmente dipendente dal vertice, di facile gestione e di sicura affidabilità.

⁷³ Non va dimenticato che le effettive costituzioni di *clubs* non superano quota duemila (un numero elevato ma inferiore alle dichiarazioni iniziali).

⁷⁴ Ribadendo la necessità di solitudine per il MSI, il quale deve rappresentare l'unica e reale alternativa «nazional popolare», da attuarsi con la definizione all'interno della società civile, prima, e del mondo politico, poi (PIERO IGNAZI, *Postfascisti*, Il Mulino, Bologna 1992).

⁷⁵ Riprendendo un progetto già prospettato da Almirante, il chiaro riferimento politico del leader Fini.

⁷⁶ Nelle amministrative della primavera del 1993.

⁷⁷ Dopo il rifiuto, a causa delle pressioni degli esponenti della Rete, di un inserimento nella coalizione dei Progressisti.

⁷⁸ L'intendimento principale della Rete è quello di sollevare la questione morale, impedendo

agli indagati di candidarsi all'interno della coalizione progressista.

⁷⁹ Indagato in merito all'inchiesta «Mani pulite».

⁸⁰ Ricordiamo la collaborazione presso l'ente provinciale e la giunta anomala del grosso centro di Castel San Giovanni che aggrega PDS e PPI.

⁸¹ Proprio l'inizio degli anni novanta rappresenta un periodo di stallo e di ridefinizione delle alleanze, dopo diversi anni dominati dal pentapartito.

⁸² Mosse soprattutto dai partiti minori che maggiormente incentrano la loro natura su temi particolari quali la giustizia e l'ambiente.

⁸³ Dal 1990.

⁸⁴ Effettivamente, all'interno di una generale ridefinizione del sistema partitico, Migliavacca contrasta con la scelta di apertura alla società civile auspicata da più parti ed attuata da numerosi avversari.

⁸⁵ Del Boca risiede però a Torino, dove svolge principalmente la sua attività.

⁸⁶ Durante la cerimonia di costituzione di AN, Fini dichiara la propria apertura a Forza Italia ed alla Lega (23 gennaio 1994).

⁸⁷ La posizione antifascista è logicamente ribadita dai Progressisti che, più o meno velatamente, richiamano ai valori partigiani ed alla pericolosità della destra.

⁸⁸ Tale accordo si presentava come un protocollo programmatico preelettorale, siglato anche da Rocco Buttiglione in rappresentanza del PPI, ma sconfessato poi, nelle successive 24 ore, da Umberto Bossi.

⁸⁹ I quali, localmente, si presentano separatamente con Paola Caravaggi al Senato e Cristiano Grandi (pubblicitario) alla Camera per il collegio cittadino.

⁹⁰ Che evidenziano difficili convergenze programmatiche future.

⁹¹ Il riferimento sembra essere chiaramente a Berlusconi ed in generale a sostegno del liberismo sostenuto tanto dalla Lega che da Forza Italia.

⁹² Legate alla diversa posizione tra i due schieramenti, l'uno in maggioranza (liberali), l'altro costantemente in minoranza.

⁹³ La sua candidatura risponde all'esigenza di cercare volti nuovi da contrapporre agli avversari Progressisti, trovandosi così a fronteggiare Migliavacca, più navigato ma spesso accusato di essere parte del vecchio *establishment*.

⁹⁴ Per le quali risulta fatale la separazione tra PDS e Rifondazione, incapaci di sanare le tensioni per fronteggiare gli avversari.

⁹⁵ L'Azione Cattolica rimane così un'interlocutrice importante nell'ambito democristiano, a conferma dei legami col volontariato cattolico (anche con la Caritas) da parte delle formazioni di centro.

⁹⁶ Il tema della solidarietà è adottato a livello nazionale come il principale cavallo di battaglia del Patto per l'Italia.

⁹⁷ Durante tali consultazioni si registrò la vittoria leghista (con l'elezione di Petrini e della Zilli), oltre all'elezione del candidato repubblicano Rizzi, personaggio nuovo e vincente del panorama politico locale.

⁹⁸ Cui si aggiungono presumibilmente i transfughi dei partiti laici in disarmo.

⁹⁹ I quali assorbono gradualmente gli effetti della scissione pur essendo ancora alla ricerca di un equilibrio nei rapporti reciproci e con gli eventuali alleati di coalizione.

¹⁰⁰ Tali zone si contraddistinguono generalmente per elevati indici di attività, soprattutto con la diffusione di una vasta rete di piccole e medie imprese.

¹⁰¹ Ottenendo il 12,6%.

¹⁰² Besenzone, Carpaneto e Gazzola, subendo, anche in questi casi, distacchi notevoli.

¹⁰³ Desunta dai valori al proporzionale, in quanto al maggioritario si presenta coi Progressisti.

¹⁰⁴ Cui risulta fatale l'alleanza con la Lega.

¹⁰⁵ *Maggioritario ma non troppo: le elezioni politiche del 1994*, a cura di Stefano Bartolini e Roberto D'Alimonte, Il Mulino, Bologna 1995, p. 334.

¹⁰⁶ Ovviamente la maggiore competitività conferisce maggiore incertezza per gli scontri futuri.

¹⁰⁷ Lo studio di tali differenze è contenuto in *Maggioritario ma non troppo*, cit., p. 340.

¹⁰⁸ Ivi, p. 346.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ Definibile come la parte di voto marginale spettante a candidati e formazioni di estrazione locale, spesso «fai da te» (ivi, p. 349).

Appendice

TAVOLA 1. Elezioni politiche 1992:
Democrazia cristiana

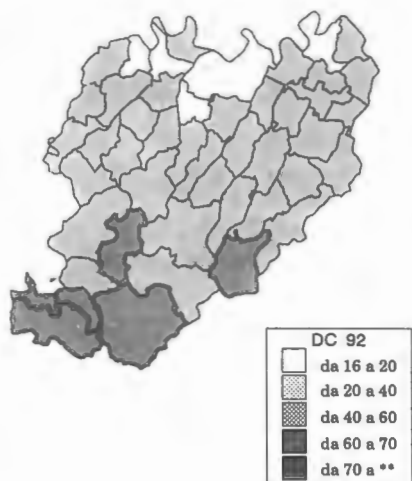


TAVOLA 2. Elezioni politiche 1992:
Lega Nord

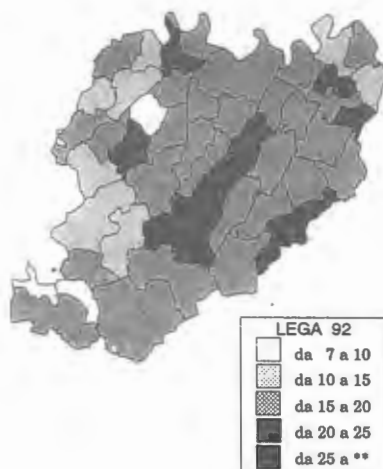


TAVOLA 3. Elezioni politiche 1992:
Partito democratico della sinistra

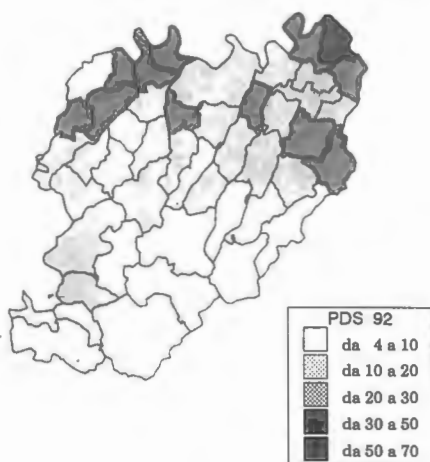


TAVOLA 4. Elezioni politiche 1992:
Partito socialista

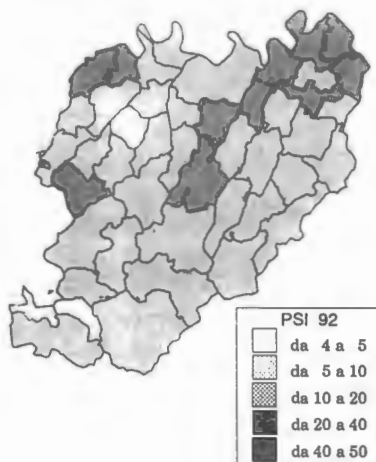


TAVOLA 5. Elezioni politiche 1992:
Destra

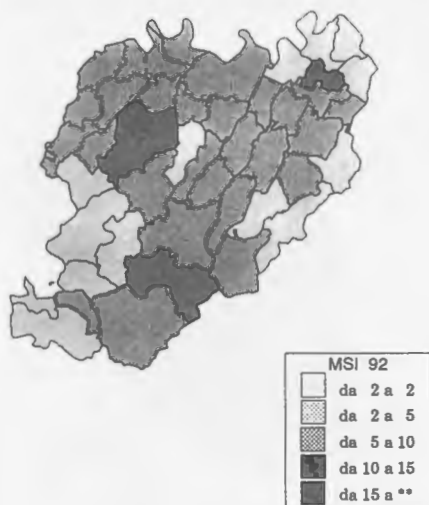


TAVOLA 6. Elezioni politiche 1992:
Area laica

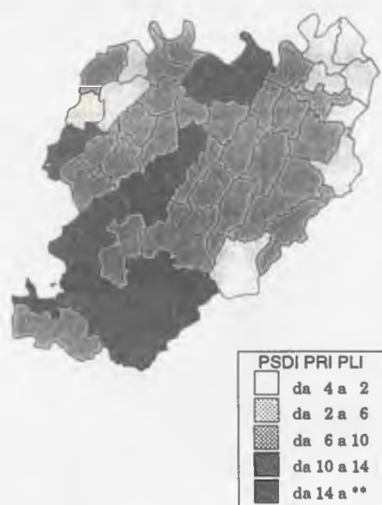


TAVOLA 7. Elezioni politiche 1992:
Rifondazione comunista

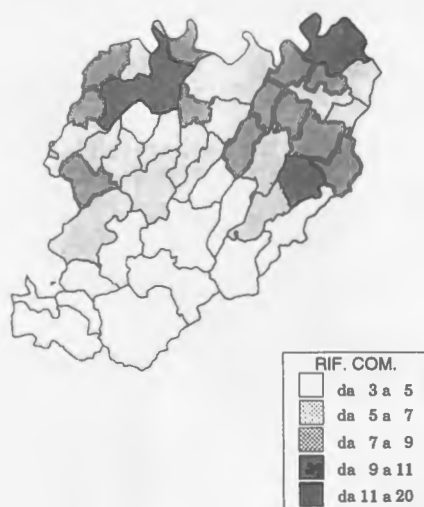


TAVOLA 8. Elezioni politiche 1994:
Forza Italia

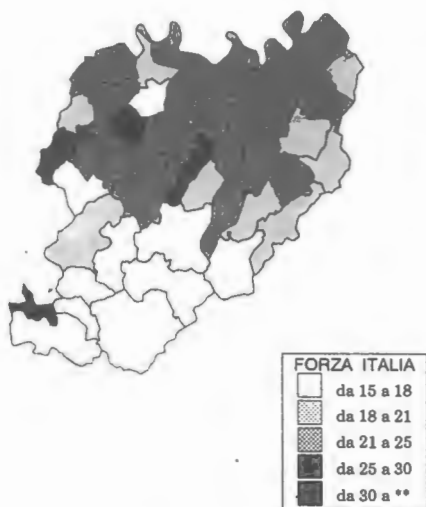


TAVOLA 9. Elezioni politiche 1994:
Partito democratico della sinistra

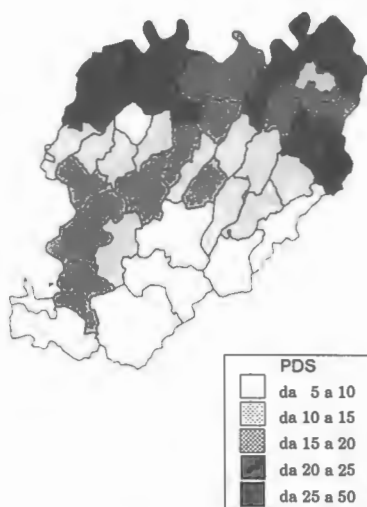


TAVOLA 10. Elezioni politiche 1994:
Lega Nord

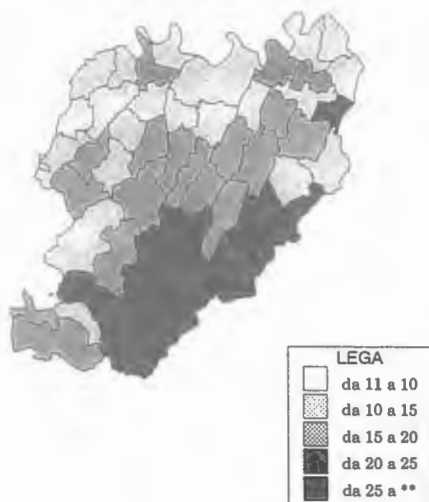


TAVOLA 11. Elezioni politiche 1994:
Area di centro

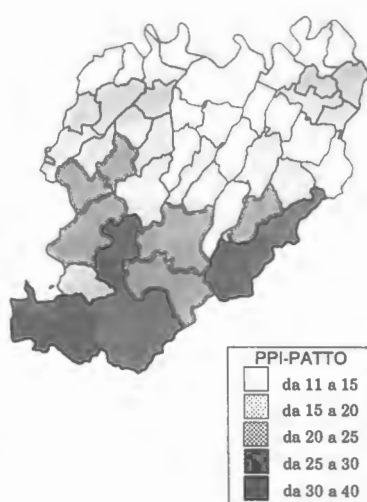


TAVOLA 12. Elezioni politiche 1994:
Alleanza nazionale

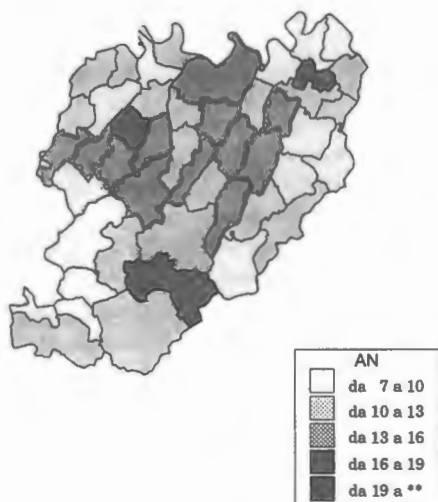
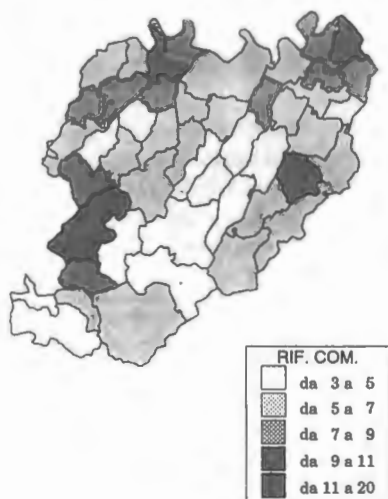


TAVOLA 13. Elezioni politiche 1994:
Rifondazione comunista



Gerhard Schreiber

Crimini di guerra tedeschi in Italia*

L'8 settembre 1943 gli italiani, che combattevano dal 10 giugno del 1940 fianco a fianco coi tedeschi, uscirono dalla guerra. La direzione del *Terzo Reich* reagì a questo passo del regio governo con l'occupazione del paese ed il disarmo delle sue forze armate. Di conseguenza i due alleati, anche se in questo momento non del tutto inaspettatamente, diventarono nemici o almeno avversari. Ciò che questo significò per la popolazione lo racconta in modo impressionante il film *Le quattro giornate di Napoli*, che descrive l'insurrezione - coronata di successi - dei napoletani contro la potenza occupante nazista verso la fine del settembre 1943. Non si tratta affatto di un film marcatamente antitedesco, ma di un magistrale film contro la guerra.

Nonostante ciò certi giornalisti ed anche alcuni membri del governo a Bonn reagirono sdegnati quando la proiezione del film iniziò nell'autunno 1962. Una produzione cinematografica gravò sulle relazioni italo-tedesche. Per quale motivo? Ed in realtà, contro che cosa si rivolse l'indignazione? A mio parere il profondo malumore della parte tedesca risultò in prima linea dalla violazione di un tabù. Secondo quest'ultimo la *Wehrmacht* avrebbe condotto una guerra criminosa, se mai, esclusivamente in Russia.

Proprio a questa piacevole e ponderata convenzione sociale contraddisse quel film, le cui immagini ed i cui testi resero chiaro che l'affermazione che le forze armate tedesche avrebbero combattuto sul teatro di guerra italiano in modo quasi immacolato corrisponde ad una falsificazione della storia. Tale verità una grande parte della società tedesca non gradì e non la gradisce ancora. Si trascura invece la responsabilità storica dei tedeschi riguardo alla lunga *via crucis* che tanti italiani per-

* Il presente saggio è il testo della relazione tenuta dall'Autore il 27 maggio 1997 presso l'Università di Padova.

corsero sotto l'occupazione germanica.

In questo contributo vorrei presentare un aspetto particolare di quella *occupazione germanica* e perciò mi limito ai crimini di guerra commessi da soldati della *Wehrmacht*, da membri delle *SS* e da appartenenti alla polizia tedesca dopo l'uscita dalla guerra dell'Italia, con la legittimazione dello Stato. Cioè tratterò esclusivamente assassinii che furono perpetrati o tollerati su ordine del regime nazista e dei suoi funzionari autorizzati in merito. Le vittime di queste uccisioni criminose includono pressappoco 11.400 militari e 9.200 civili.

Dobbiamo però aggiungere che complessivamente morirono tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 - in maniera diretta o indiretta per mano tedesca - all'incirca 37.000 deportati politici, approssimativamente 16.600 cittadini civili, tra questi 7.400 ebrei, e come minimo 46.000 internati militari, cioè prigionieri di guerra a cui la direzione del *Reich* rifiutò la protezione della Convenzione di Ginevra.

Questo significa in termini di statistica che - senza contare i partigiani caduti ed i regolari soldati - ogni giorno 165 italiani, bambini, donne ed uomini d'ogni età persero la vita. E si pone inevitabilmente la questione di come sia potuto succedere.

Per quanto concerne i militari italiani, due direttive criminali di Hitler del 10 e del 12 settembre 1943 si rivelarono fatali. Con queste egli dispose, fra l'altro, la fucilazione secondo la legge marziale di tutti gli ufficiali che si opponessero, come invece ordinato dal loro legittimo governo, al disarmo e all'occupazione del paese. I sottufficiali e le truppe dei loro reparti furono deportati, contro la legge internazionale, nella zona di operazioni dell'esercito tedesco in Russia.

Storicamente il trattamento dei soldati italiani fu assolutamente unico. Perché i tedeschi non rifiutarono mai nei confronti di nessun popolo, nemmeno nella guerra di sterminio nell'Unione Sovietica, il diritto di autodifesa. Nel caso italiano invece la del tutto normale resistenza militare divenne un comportamento meritevole di morte ed i suoi esponenti regolari passarono per franchi tiratori.

Ufficiali e giudici militari non potevano non riconoscere la mostruosità di tali direttive. Pertanto interessa innanzi tutto come essi reagirono a questi due ordini criminali.

Sembra che almeno alcuni dei giudici della *Wehrmacht* abbiano formulato dubbi riguardo alla legittimità delle suddette direttive. Altrimenti non sarebbe comprensibile che il Comando supremo dell'esercito avesse emanato l'8 ottobre un commento speciale per tutti gli uffici

giuridici interessati, nel quale informava che le fucilazioni di ufficiali italiani rappresentavano «misure politiche [...] al di fuori della competenza dei tribunali militari». I giuristi militari accettarono quest'ordine autoritario come se l'abrogazione del diritto internazionale fosse stata nel potere di Hitler. Nello stesso modo - tranne poche eccezioni - si comportarono gli ufficiali che facevano eseguire queste «misure politiche», cioè i fatti di sangue.

Riguardo a questo comportamento degli ufficiali e dei giudici militari si pone ora la questione se gli uomini della *Wehrmacht* e delle *SS* dovevano obbedire ad una direttiva criminosa o no.

Recentemente, in occasione del primo processo contro Erich Priebke a Roma nel 1996, il testimone della difesa, l'avvocato Giorgio Angelozzi Gariboldi, ha nuovamente affermato che gli ufficiali delle *SS* nei confronti dell'ordine criminale per la fucilazione di 335 prigionieri espatriatori nelle Fosse Ardeatine avrebbero avuto due sole possibilità: o eseguire l'ordine, oppure suicidarsi. Ma proprio questo non è vero. Perché il paragrafo 47 del codice penale militare tedesco, valido fino alla fine della guerra, stabiliva fra l'altro che gli uomini della *Wehrmacht* e delle *SS* non avevano né la facoltà né il dovere di eseguire un ordine criminale, qualora fossero stati a conoscenza che la direttiva «riguardava un'azione finalizzata ad un reato di carattere civile o militare».

Ciò nonostante molti imputati tedeschi nel dopoguerra - come anche Priebke - ricorsero al cosiddetto *Befehlsnotstand*, giustificando l'esecuzione di un ordine criminale con un presunto pericolo mortale nel caso di disobbedienza. Basti a proposito constatare che i giudici e procuratori tedeschi hanno preso in considerazione nel dopoguerra più di 1.600 casi nei quali gli imputati affermavano che la mancata esecuzione di un ordine criminale avrebbe rappresentato per loro un pericolo mortale, ma finora non è emerso un solo caso in cui sia stato possibile provare tale pericolo.

Ciò il famoso *Befehlsnotstand* corrisponde evidentemente ad una leggenda. Infatti esistono molti esempi per il rifiuto di ubbidienza nei confronti di ordini criminali, sia nel contesto dello sterminio degli ebrei europei che dell'assassinio di ufficiali italiani o della fucilazione di ostaggi e partigiani. In nessun caso queste insubordinazioni ebbero conseguenze gravi per i militari coinvolti.

Visto così, non sorprende il fatto che si siano avuti rifiuti di ubbidienza, del resto previsti dal diritto militare. Sorprende invece il fatto che l'insubordinazione nei confronti degli ordini criminali - compresi quelli

sul trattamento dei membri e fiancheggiatori del movimento di resistenza - fu tanta rara. Mancava agli ufficiali ed ai soldati il coraggio civile.

Anche per quest'ultima ragione le divisioni della 10^a armata tedesca, ritirandosi verso il Nord lasciavano già nel 1943 una larga traccia di sangue. Nella sola provincia di Caserta, l'antica Terra di lavoro, furono trucidati dal 9 settembre al 27 dicembre - come ha provato lo storico Giuseppe Capobianco nel suo ultimo libro *Il recupero della memoria* - circa 700 civili: tra questi molti bambini, donne e vecchi.

Uno dei segnavia più crudeli porta il nome di una piccola città sul Volturno: Caiazzo. La sera del 13 ottobre 1943 soldati della 3^a divisione granatieri corazzati ammazzavano qui in modo bestiale dieci bambini minori di 14 anni, una giovane, sette donne e quattro uomini. Più tardi gli assassini fecero passare il massacro per un atto di combattimento contro i partigiani. Questo non risultò essere vero, ma una simile argomentazione avrebbe garantito loro l'impunità, nel caso che la giurisdizione della *Wehrmacht* avesse eseguito un'inchiesta. La ragione?

Anche in Italia erano valide - come hanno ammesso sia il feldmaresciallo Kesselring che il generale d'armata von Vietinghoff-Scheel - le direttive che originariamente furono emanate per la controguerriglia nell'Unione Sovietica e nei Balcani. Mi riferisco alla «Direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est» dell'11 novembre ed al decreto complementare di Hitler sulla «Lotta alle bande» del 16 dicembre 1942.

In quest'ultimo si legge che nell'ambito della controguerriglia la «truppa è legittimata ed obbligata [...] ad usare senza limitazioni qualsiasi mezzo, anche contro donne e bambini, se questo porta ad un successo». Oltre a ciò quest'ordine del *Führer* conteneva disposizioni che, riguardo a delitti o crimini commessi da un tedesco nel corso di azioni contro i partigiani, garantivano all'attore l'impunità illimitata. A questo proposito Hitler deliberò testualmente: «Nessun tedesco impiegato nel combattimento contro le bande deve essere chiamato a rendere conto del suo comportamento nella lotta contro di esse ed i loro simpatizzanti, né in via disciplinare né in via penale».

Sappiamo da una dichiarazione del generale Alfred Jodl, capo dello Stato maggiore operativo del Comando supremo della *Wehrmacht*, fatta nella discussione con Hitler sulla stesura definitiva dell'ordine del 16 dicembre, che questo divieto assoluto di un procedimento penale o disciplinare doveva togliere ai soldati anche il minimo timore riguardo ad eccessi. Nella lotta contro i partigiani i militari potevano, così Jodl,

«impiccare, impiccare per i piedi o squartare» i loro avversari, anche le donne.

Tali ordini di Hitler e del Comando supremo della *Wehrmacht* influivano - dal punto di vista della morale - in modo normativo sulle direttive emanate dai comandanti tedeschi per la lotta contro i partigiani in Italia. E proprio nel contesto della controguerriglia si verificarono di regola - in occasione dei cosiddetti rastrellamenti o delle rappresaglie - i crimini di guerra nei confronti della popolazione civile.

Ripetutamente è stato detto che i militari tedeschi avrebbero reagito con tali direttive rigorose o persino criminose alla minaccia rappresentata dalla Resistenza. Però quest'affermazione è, nel migliore dei casi, la metà della verità. Infatti la lotta contro i partigiani dopo l'8 settembre divenne un elemento integrale della politica d'occupazione nazista. Vuol dire che la condotta della guerra antipartigiana era parte costitutiva del trattamento terrorstico-repressivo - e non solo reattivo - a cui furono sottoposti gli italiani sospettati di rifiutare la collaborazione.

Tentando di caratterizzare gli ordini per la lotta antipartigiana emanati dal feldmaresciallo Kesselring ed i suoi capi militari, possiamo dire che in quasi tutti gli ordini i generali diedero carta bianca alle truppe impiegate contro la Resistenza. Interessava solo il successo e non il modo in cui questo si sarebbe conseguito. Testualmente Kesselring assicurò che «interventi troppo rigorosi [...] non saranno mai motivo di punizione». E tali promesse non rimasero senza conseguenze.

Nel maggio 1944, dopo otto mesi d'occupazione con tante vittime, Mussolini - data la posizione difficile del suo regime nei confronti della popolazione - protestò finalmente presso l'ambasciatore tedesco Rahn contro crimini di guerra commessi da militari in divisa germanica verso civili innocenti.

Nulla cambiò ed il capo della Repubblica sociale italiana - i cui militari, miliziani e poliziotti, si noti, agivano spesso alla stessa stregua dei loro camerati tedeschi - si lamentò in agosto per la seconda volta presso l'ambasciatore degli «atti criminosi» di truppe germaniche. Kesselring emanò allora un ordine per limitare almeno gli «attacchi ingiustificati contro la popolazione civile».

Ma anche tale ordine non ottenne *il ben che minimo* successo. E per questo motivo Mussolini scrisse il 15 settembre una preoccupante lettera a Rahn nella quale si legge fra l'altro:

Caro Ambasciatore [...]. Richiamo soprattutto la vostra attenzione sul fatto

che sono stati uccisi molte donne e molti bambini e incendiati interi paesi gettando nella disperazione più nera centinaia di famiglie.

Credevo che la circolare diramata in data 22 agosto dal Feld-Maresciallo Kesselring avrebbe posto una fine alle rappresaglie cieche, ma debbo constatare che si continua nello stesso sistema.

Mussolini alluse ai «sentimenti di odio fra le popolazioni così ingiustamente e crudelmente colpite»; e continuò:

Come uomo e come fascista io non posso più a lungo sopportare la responsabilità, sia pure soltanto indiretta, di questo massacro di donne e bambini.

Il comandante supremo sud-ovest emise quindi il 24 settembre un'ulteriore ordinanza nella quale constatò - riconoscendo dunque i dati di fatto - la «fucilazione di donne, vecchi e bambini», aggiungendo che «non è più mia intenzione accettarlo». Il che conferma naturalmente che lo aveva accettato fino ad allora. E continuò ad accettarlo anche dopo quest'ordine.

In quest'occasione vorrei ricordare che Kesselring il 30 settembre - appena sei giorni dopo l'ordine citato - si congratulò con lo *SS-Sturmabannführer* (maggiore) Reder per l'uccisione di 200 partigiani avvenuta il giorno precedente, inizio dell'operazione contro la brigata «Stella Rossa» nel territorio dei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana. Significativamente né allora né il 2 ottobre - quando Reder comunicò la fucilazione di 497 «banditi» e di 221 «complici dei banditi» - interessò al feldmaresciallo la composizione dei morti, tra i quali vi furono molti bambini e molte donne. Persino dopo la guerra per Kesselring i massacri che ebbero luogo nei tre comuni tra il 29 settembre ed il 5 ottobre 1944 rappresentavano solo un'azione militare.

Per provare i misfatti abbiamo a disposizione varie fonti e fra queste i rapporti di testimoni oculari italiani o i protocolli delle dichiarazioni di vittime che sopravvissero perché - giacendo sotto i corpi inanimati di parenti, amici o conoscenti - erano nascosti agli occhi degli assassini, scampando così al colpo di grazia. Leggendo tali testimonianze emergono immagini difficilmente sopportabili. Esse assomigliano fatalmente a quelle che conosciamo dalla guerra di sterminio in Russia. Cercherò di dimostrarlo sulla scorta di pochi scenari esemplari.

Figuratevi una casa colonica, per esempio a Canavese, nella provincia di Cuneo, o a Cadotto, una frazione di Marzabotto, nei mesi d'agosto e di settembre 1944. Davanti alla casa stanno soldati tedeschi che l'hanno

incendiata in occasione di un rastrellamento. Con i mitra spianati aspettano che gli abitanti escano. Nel momento in cui questi ultimi cercano di sfuggire all'inferno, qualche volta già fiaccole umane, li trucidano.

Inimmaginabili, ma ben documentate, sono le seguenti immagini dell'orrore. Soldati cacciano una giovane donna, che fugge con il suo lattante da un albero all'altro come una selvaggina. Infine uccidono freddamente tutti e due. Altri militari gettano lattanti in aria e li abbattano come piattelli. Due uomini in divisa strappano a una donna il poppante e davanti alla madre, che uccidono più tardi, scaraventano la piccola creatura contro un muro. Ad un altro bambino, mentre la mamma lo sta allattando, un carrista tedesco frantuma la testa con il calcio del fucile. La donna viene ammazzata con un colpo di pistola.

Gli attori appartenevano alla divisione «Hermann Göring» della *Luftwaffe*, alla 16^a divisione granatieri corazzati «Reichsführer SS» delle *Waffen-SS* e alla 26^a divisione corazzata dell'esercito. I crimini ebbero luogo a Vallucciole in provincia di Arezzo, a Franchi in provincia di Lucca e nel Padule di Fucécchio.

In quest'ultimo territorio i tedeschi, nel corso di un'operazione contro presunti partigiani, non trovarono un solo partigiano, non incontrarono la minima resistenza, ma durante l'azione, che durò sette ore, i carristi della 26^a divisione corazzata, una divisione scelta, massacravano 175 italiani, tra questi 27 bambini e 63 donne. Esseri umani che non avevano fatto niente, che erano assolutamente innocenti. Come le vittime di Marzabotto o di Sant'Anna di Stazzema e di centinaia di altri luoghi dove persero la vita fra l'altro più di 580 bambini minori di 14 anni. Ma dal settembre 1943 al maggio 1945 nessun comandante tedesco chiese mai ragione di tali spaventosi e ben noti crimini.

Ho incontrato spesso storici italiani ed altre persone interessate che pensavano di poter trovare negli archivi tedeschi informazioni importanti concernenti gli eccidi. Purtroppo non è così. Poiché la documentazione della *Wehrmacht* sorprendentemente non conosce massacri nei confronti della popolazione civile italiana. Riguardo a ciò i militari - evidentemente con intenzione - nei diari di guerra e negli allegati deformarono i fatti. Vorrei citare come esempio tipico per una tale falsificazione della storia il resoconto sull'eccidio nel Padule di Fucécchio.

Riferendosi a questa carneficina il Comando della 14^a armata comunicò: «In occasione di un'operazione del 26° reparto d'esplorazione di carri armati contro le bande [...] furono uccisi circa 100 banditi. Dopo la

conclusione dell'impresa un gruppo che marciava isolato fu preso sotto tiro da 40 banditi, i quali furono respinti subendo perdite». Si tratta indubbiamente di una bugia bell'e buona.

Troviamo invece un pezzetto di verità leggendo il diario privato del tenente Leopold von Buch, comandante della 3^a compagnia, che era impiegata nel suddetto crimine di guerra. Il 23 agosto 1944 vi è l'appunto seguente: «Ore zero mettersi in marcia. Ore cinque preparazione. Ore sette mettersi in moto, niente partigiani. Donne e bambini. Sorgono quadri orribili. La palude è impraticabile, innumerevoli fossi profondi. Molte capanne di canne con civili, tutti profughi dai dintorni. Caldo tremendo. Ore 14 fine».

Sappiamo inoltre dai processi contro i responsabili, tenuti a Padova e Firenze negli anni 1947 e 1948, che il giudice militare della 26^a divisione aveva allora indagato sul caso del Padule di Fucécchio. Però, secondo la dichiarazione del comandante del 26° reparto d'esplorazione di carri armati davanti alla corte militare di Firenze, quest'indagine era stata condotta in maniera assolutamente superficiale. Molto probabilmente doveva soltanto servire da foglia di fico nel caso di una protesta del governo fascista.

Comunque l'appunto nel diario del tenente von Buch e l'attività del giudice militare provano che il Comando della 26^a divisione corazzata, il Comando della 14^a armata e - secondo la testimonianza volontaria di Kesselring fatta nella prigionia di guerra inglese - anche il Comando del gruppo d'armate C, ebbero conoscenza del massacro in questione. Nonostante ciò nulla fu messo per iscritto nella documentazione ufficiale, tranne la bugia citata.

Finora ho trattato essenzialmente gli ordini criminosi e le loro conseguenze, assieme al problema della loro valutazione giuridica, ed ho presentato crimini di guerra che a mio parere sono esemplari riguardo a centinaia di altri casi. Ma all'inizio del mio intervento ho anche chiesto: come è potuto succedere? E vorrei almeno cercare di offrire alcune risposte.

Dobbiamo certamente richiamarci alla mente la mentalità particolare degli uomini in guerra. Mi spiego. Lavorando da quasi trent'anni su temi di storia militare, ho ricavato l'impressione che *l'immediata* e permanente presenza della morte porti ad una vasta indifferenza morale in molti militari. In tale contesto colgo l'occasione per ricordare il bellissimo romanzo di Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*, dove il giovane Monteiro Rossi sostiene la tesi che la relazione che definisce il senso della nostra

esistenza nel modo più sensibile e più vasto è quella tra la vita e la morte. Poiché la limitazione della nostra presenza terrena attraverso la morte è determinante per il nostro modo di comprendere, stimare e rispettare la vita umana in generale. E mi pare che in guerra questa relazione sensibile e fondamentale cambi. Laddove la morte diventa la normalità o una continua eventualità la propria vita e quella degli altri perde di stima, di rispetto e di valore. Ciò vale probabilmente per tutti gli uomini in guerra.

Particolarità tedesche - che a mio avviso possono spiegare molto di quello che è successo tra il settembre 1939 ed il maggio 1945 - sono invece l'indottrinamento della truppa con idee contrarie al diritto internazionale, la tendenza tradizionale dei dirigenti militari a combattere contro una mentalità umanitaria che veniva considerata inconciliabile e con la cosiddetta necessità bellica e con il carattere peculiare della guerra. Non per caso tutti e due questi termini tecnici - con cui la parte tedesca giustificò qualsiasi terrore, particolarmente nel contesto della politica d'occupazione - rimasero senza una precisa definizione. In altre parole, constatiamo nell'ambito militare tedesco un atteggiamento relativistico nei confronti del diritto internazionale, e questo già prima della Grande Guerra.

Nella seconda guerra mondiale un nuovo elemento per la spiegazione del comportamento dei militari tedeschi viene offerto dall'ideale del soldato politico, cioè del soldato che si identifica con l'ideologia nazista e gli obiettivi politici del regime. A questo scopo viene inculcato nei soldati il dogma dell'indissolubile unità tra il popolo, la razza e lo Stato. L'idea della comunanza di sangue e di destini di tutti i tedeschi doveva diventare il fondamento dell'agire personale.

Vorrei inoltre accennare al basilare principio di ordine e ubbidienza nella vita militare che certamente favorisce l'indebolimento del senso di responsabilità personale. Si aggiungono diversi fattori legati sia alla situazione militare generale che a quella personale psicologica. E non dimentichiamo l'influsso della propaganda dopo l'8 settembre che stigmatizzava come traditori un intero popolo.

Un ruolo decisivo lo giocavano anche gli ordini speciali di vari comandanti aventi il solo scopo di rimuovere presso gli ufficiali ed i soldati ogni scrupolo di coscienza o di morale. I feldmarescialli Rommel e Kesselring emanarono per esempio il 23 settembre un ordine che definiva i soldati regolari italiani che combattevano contro i tedeschi «canaglia» non avente il «minimo diritto di clemenza».

E che cosa se non una arcaica brama di vendetta motivò il generale Hubert Lanz ad ordinare, riguardo al trattamento dei cadaveri degli ufficiali italiani fucilati a Corfù: «Non seppellire sull'isola ma portare con una nave in alto mare e affondarli gravati di un peso in vari posti». Forse quel tenente della divisione «Brandenburg», che uccise personalmente con un colpo alla nuca nel novembre 1943 in Albania 59 ufficiali italiani ammalati di malaria, rappresentò il risultato perfetto di tale indottrinamento. Nei confronti dei suoi soldati egli giustificò l'assassinio di quegli ufficiali innocenti in modo lapidario: «Ma questi sono soltanto italiani».

Emerge così il fattore del razzismo, che, a mio avviso, è quello più importante per spiegare il comportamento dei tedeschi nei confronti degli italiani dopo l'8 settembre. Vorrei però osservare che il passaggio all'argomentazione razzista antitaliana, che iniziò già verso la fine del dicembre 1940, risulta fluido. L'anno chiave fu forse il 1941, quando l'Ufficio razziale del partito nazionalsocialista propose per la prima volta la proibizione del matrimonio tra tedeschi ed italiani, ad escludere una «mescolanza dei due popoli [...] nell'ambito razziale». Tre anni dopo Martin Bormann, il capo della Cancelleria del partito, ne rivela il vero scopo: si trattava di impedire la «contaminazione del sangue tedesco».

E non dimentichiamo che questo disprezzo razziale porta non solo al declassamento nazionale degli italiani, ma contribuì, dopo l'uscita dalla guerra dell'Italia, ad un abbassamento della soglia degli scrupoli morali nei confronti di sevizie gravi o addirittura dell'uccisione di italiani.

Leggiamo per esempio nel verbale di una telefonata del 29 aprile 1944 tra il colonnello Berlin della 10ª armata ed il generale Westphal, capo di Stato maggiore di Kesselring, che Westphal raccomandò di «far fuori» tutti gli italiani - ed il generale non distinse fra uomini, donne o bambini - che tornarono nelle zone evacuate. Quando Berlin chiese se questo fosse veramente «permesso» Westphal rispose in modo lapidario: «Non se ne deve parlare tanto».

In una sentenza della corte militare della 16ª divisione corazzata si constatò che, dopo l'8 settembre, soldati tedeschi «girano per il Paese come i predatori della Guerra dei trent'anni. Saccheggi e violenze carnali sono all'ordine del giorno». E si registrarono perfino uccisioni del tutto arbitrarie di innocenti cittadini italiani, ma del resto anche di prigionieri di guerra alleati. Di quest'ultimi la sola 5ª divisione da montagna, sotto il comando del generale Max Schrank, ne ammazzò 24 nel mese d'aprile del 1944.

Concludo con un'osservazione sul trattamento della storia italiana dopo l'8 settembre nella storiografia e nell'opinione pubblica tedesche.

L'8 maggio 1985 Richard v. Weizsäcker tenne il suo convincente discorso in occasione del «40° anniversario della fine della guerra in Europa e della tirannia nazionalsocialista». L'allora presidente della Repubblica federale elencò in quell'occasione la maggior parte dei popoli a cui si deve pensare in tale contesto, compreso il popolo tedesco. Solo pochi tra i suoi ascoltatori avranno probabilmente notato che tra i paesi non nominati da Weizsäcker figurava l'Italia.

Un'omissione che rimane incomprensibile, anche se va considerato che i primi studi storici sui prigionieri di guerra, sui forzati e sui deportati politici italiani in Germania uscirono sorprendentemente solo negli anni 1985-1986. Ricerche d'autori tedeschi sui crimini di guerra commessi in Italia dalla *Wehrmacht*, dalle SS e dalla Polizia mancavano ancora fino a metà degli anni novanta.

Ciò stupisce particolarmente poiché la ricerca storica contemporanea ha dedicato in generale molta attenzione a queste tematiche riguardo agli altri paesi occupati dai tedeschi. E mi chiedo da molti anni da dove provenga tale indifferenza nei confronti della sorte degli italiani. Si manifesta forse in quel fenomeno il perdurare dell'ottusa bassa stima del *meridionale*? Speriamo che non sia così.

Comunque sia, da noi in Germania ci si chiede da molti anni come possa essere stato possibile all'interno di una nazione come la nostra il genocidio degli ebrei. E non ci sono dubbi che le ricerche su questo preoccupante fenomeno devono continuare.

Ma davanti a tutto quello che successe in Italia io vorrei aggiungere che finalmente dobbiamo chiederci come è stato possibile che il rispetto nei confronti della *vita non tedesca* in generale andasse perso.

Gerhard Schreiber

Mia Fuller

I progetti fascisti per la città coloniale di Addis Abeba e per il quartiere EUR '42*

Il presente saggio prende in considerazione i due più ambiziosi piani regolatori elaborati dagli urbanisti italiani alla fine dell'era fascista. Il primo è il progetto per Addis Abeba, in Etiopia, il secondo è quello per l'EUR, l'Esposizione Universale di Roma. In un certo senso il mio scopo è di raffrontarli, ma non in senso formale. Mi interessa non tanto tracciare la storia dei progetti, quanto comprendere gli scopi ad essi sottesi, gli obiettivi degli urbanisti e quanto i due progetti avessero in comune nelle aspettative di cui erano investiti. Addis Abeba fu scelta come capitale dell'impero italiano, proclamato nel maggio del 1936, dopo la conquista dell'Etiopia. Questo impero, in Africa Orientale, riuniva forzatamente le più vecchie colonie di Eritrea e Somalia con l'Etiopia per formare l'entità dell'Africa Orientale Italiana, ed includeva anche la Libia, conquistata dall'Italia sin dal 1912¹. L'EUR, d'altro canto, doveva essere una mostra internazionale, una fiera mondiale, appena fuori Roma, da inaugurarsi nel 1942, ventesimo anniversario della marcia su Roma. I due progetti furono concepiti quasi contemporaneamente, ed entrambi avrebbero dovuto fornire l'occasione per presentare in una luce prestigiosa e moderna l'Italia fascista alle altre nazioni moderne. Anche se l'EUR fu costruita (e si trova tuttora) su suolo italiano, la tesi da me sostenuta è che entrambe furono città coloniali, e che in effetti l'EUR fu l'ultima e la più completa delle città coloniali italiane e quella che maggiormente si conformò agli obiettivi dell'urbanistica coloniale italiana.

La foto 1 fu pubblicata sulla rivista di architettura «Domus» del 1936.

* Il presente studio è la traduzione del saggio di MIA FULLER, *Wherever You Go, There You Are: Fascist Plans for the Colonial City of Addis Ababa and the Colonizing Suburb of EUR '42*, pubblicato sul «Journal of Contemporary History», vol. 31, 1996, pp. 397-418. Si ringrazia la Sage Publications Ltd. (London) per la gentile concessione.



1. Dall'editoriale *Civiltà*, in «Domus», vol. 9 (2), 1936, pp. 1-3.

Le truppe italiane avevano invaso l'Etiopia nel 1935 e, come reazione, la Lega delle Nazioni aveva imposto le sanzioni contro l'Italia. Ne conseguì un'ondata di propaganda italiana intesa a giustificare le azioni del regime sulla base dell'assunto che l'Italia era «civilizzata», mentre l'Etiopia non lo era. Questo è l'antefatto di questa immagine, ma ciò che va sottolineato è il linguaggio utilizzato per veicolare il messaggio. In altre pubblicazioni questi raffronti erano fatti sulla base dei cosiddetti indici di «civiltà», quali l'abbigliamento, il grado di istruzione, l'alimentazione, l'alfabetizzazione, la medicina, mentre qui vengono effettuati sfruttando la posa delle figure e il diverso livello dei piani.

L'immagine è coronata, o almeno introdotta, dalle date della fondazione di Roma e dell'invasione dell'Etiopia, date che così allineate suggeriscono l'equazione di civiltà e impero e l'inizio di grandi ere storiche. Spostando lo sguardo verso il basso, il paragone successivo che si impone all'attenzione è quello tra le pose erette di Cesare sul piedistallo, a sinistra, e di Mussolini, a destra, entrambi in atteggiamento di saluto, e la posizione accovacciata degli uomini rappresentati nella parte inferiore dell'immagine, rappresentanti ovviamente gli etiopici. Era prassi consueta nella concezione colonialista europea del XIX secolo che verticalismo e posizione eretta fossero indici di civiltà, mentre la vicinanza al suolo rifletteva la barbarie. Ciò che è più specifico in questa immagine, tuttavia, è la rappresentazione di due concezioni fondamentali sottese al concetto di civiltà.

In primo luogo, l'archeologia viene presentata come testimonianza di civiltà nella forma dell'urbanistica di Roma antica. I resti archeologici sono tracce visibili e tangibili di una lunga ed importante storia, il tipo di storia che plasma un Cesare; e la prima concezione che emerge è pertanto l'equazione tra «civiltà» e «archeologia». Le planimetrie delle case romane congiungono in modo evidente Cesare e Mussolini: queste sono rettilinee e simmetriche, e ciascuna ha un *atrium*. Assieme alla statua dell'imperatore, esse evidenziano come uno dei più forti argomenti che gli italiani sentivano di poter addurre a giustificazione della loro appartenenza a una civiltà superiore fosse basato sull'esperienza storica del loro antico impero e sui resti visibili di quell'impero.

L'altro elemento che salta all'occhio è l'equazione che viene stabilita tra la civiltà ed un certo tipo di abitazione. Le planimetrie presentate sono essenzialmente rettilinee, e sono tipiche dell'architettura, che evoca sia la progettazione che la simmetria. A completare l'immagine che si è presentata di «civiltà» italiana, i progetti raffigurati sono di architettura

domestica antica (nell'esempio tutti rettilinei) e moderna (rappresentati, in questo caso, da piani meno simmetrici, in parte curvilinei). La planimetria irregolare all'estremità inferiore dell'immagine era riportata a conferma del livello di primitività degli etiopici. La seconda concezione qui illustrata è quindi quella dell'identità tra «civiltà» e «architettura». Il fatto che l'Italia possedesse sia una architettura antica e moderna, sia una storia e una modernità visibili, serviva ad operare un duplice distanziamento dalla barbarie priva di storia e di architettura, qui presentata come caratteristica dell'Etiopia.

Quanto a ciò che fu costruito, o quali edifici fossero progettati e talvolta edificati nelle colonie italiane nel loro complesso, si possono individuare due sfere principali di intervento da parte del regime colonizzatore e due conseguenti piani di discorso: la colonizzazione agricola, o «demografica», che comportava l'insediamento di un gran numero di famiglie italiane allo scopo di coltivare i territori e stabilirvisi; la colonizzazione urbana, che, per contro, implicava la gestione di industrie, dell'*export* e del governo coloniale. La prima richiedeva la costruzione di villaggi più o meno modulari per lo stanziamento dei coloni italiani². La retorica coloniale dispiegata a tal fine si sviluppava fortemente e veementemente attorno ai motivi della coltivazione, dell'agricoltura, e della cultura stessa. La risposta italiana alle popolazioni nomadi della Libia, e in certo grado anche in Somalia, consisteva, in termini politici e militari, nel fare tutto il possibile per costringerle ad un diverso tipo di vita, così da potere più facilmente essere amministrate dagli italiani. In termini culturali, la rappresentazione italiana dei non-agricoltori era più caustica e odiosa rispetto a quella di altre popolazioni assoggettate, che presumibilmente opponevano meno resistenza. L'autentico disprezzo e l'avversione per i nomadi espressi dalla maggioranza degli scrittori italiani furono utilizzati insieme alla incredibile retorica sul potere dei colonizzatori italiani. I territori colonizzati furono spesso descritti in termini di «terra dormiente, semplicemente territori potenziali che si sarebbero sviluppati, sarebbero fioriti, grazie alla fecondità e alla fatica degli italiani»³. In questa visione utopistica, gli italiani avrebbero portato la civiltà alle colonie mediante la coltivazione⁴. Furono perfino progettati villaggi per i musulmani che si fossero dedicati alla vita agricola, simili a quelli italiani tranne che nella rappresentazione degli edifici istituzionali: invece del campanile era il minareto a dominare la pubblica piazza.

Certamente in tutto questo c'è più che un gioco di parole. Il semplice

legame etimologico spiega alcune delle risonanze tra cultura e coltivazione, ed anche lo stretto legame tra colonizzazione e coltivazione⁵, proprio come il latino *civitas* è in stretta relazione con l'italiano «civiltà». L'elemento «città» implicito nel concetto di «civiltà» sottolinea il fondamento dell'altra sfera del progetto coloniale italiano, e conferma l'insita concezione che le città costituiscono il massimo di civiltà⁶. Negli anni trenta l'urbanistica (la pianificazione della città) divenne argomento di grande attualità in Italia. Già da parecchi decenni era vivo in Italia l'interesse per l'urbanistica, ma negli anni trenta essa venne concepita come qualcosa che andava oltre gli interventi, sviluppati alla fine del XIX secolo, di igiene sociale e di ristrutturazione delle città⁷.

L'urbanistica italiana agli inizi degli anni trenta, da molteplici punti di vista, in linea con la tendenza sviluppatasi in altre nazioni europee, definì sempre più nettamente i propri obiettivi. Essa veniva presentata come un'arte, una scienza ed una tecnica da potersi impiegare per curare i mali sociali. Si disse che «è urbanistica tutto ciò che concerne l'organizzazione della vita della popolazione»⁸. Si arrivò ad affermare che «la concezione suprema dell'urbanistica, come fattore massimo d'espansione della civiltà conquistatrice e risanatrice [...] non sarebbe più soltanto arte e scienza unite insieme, ma altissima espressione dell'Arte di Governo»⁹. Il concetto di urbanistica, infine, poteva essere ampliato fino ad accogliere l'idea di una pianificazione complessiva sia per la campagna che per la città: «Urbanistica rurale [...] può sembrare un controsenso, ma non lo è, perché esprime proprio quello a cui noi vogliamo arrivare nello stabilire un nuovo senso di rapporti tra la città e la funzione della campagna»¹⁰.

D'altra parte, nonostante la propaganda suaccennata, da decenni l'Etiopia era assai ambita, e assai apprezzata come colonia. Aveva un'organizzazione sociale abbastanza complessa, che ai colonialisti rammentava la società feudale del medioevo europeo. Sotto al regno di Menelik II (1889-1913), l'Etiopia aveva quasi raddoppiato la propria estensione territoriale annettendosi le regioni circostanti. Aveva, inoltre, una propria storia visibile, sotto forma di resti archeologici e di antichi edifici religiosi in pietra. L'Italia aveva tentato fin dal suo primo periodo coloniale di penetrare in Etiopia, e in questo tentativo le truppe italiane avevano subito la loro più cocente sconfitta, da parte delle truppe etiopiche, nel 1896 ad Adua. Questa sconfitta fu così catastrofica da far cadere l'ultimo governo Crispi e si impresso nella coscienza degli italiani come la peggiore macchia sull'onore dell'Italia in quanto nazione coloniz-

zatrice. Dopo quattro decenni, quando gli italiani riuscirono a conseguire la propria vittoria in Etiopia, Adua fu bombardata per rappresaglia. L'Etiopia rappresentò quindi il coronamento del dominio coloniale italiano, e questo spiega perché la sua conquista fosse la base per rivendicare all'Italia lo *status* di potenza imperiale¹¹.

L'apparente paradosso di affermare, da un lato, che l'Etiopia rappresentava un bottino coloniale di alto valore, cantandone lodi in patria durante la vittoriosa conquista, e, dall'altro lato, di svalutarla affermando che essa non aveva storia o civiltà, è tesi consueta nelle opere sul colonialismo europeo sin dai tempi di *Orientalism* di Edward Said¹². Nel caso degli italiani, alcuni scrittori andarono oltre la destoricizzazione di questo paese insinuando che nel complesso esso era anche privo di qualsiasi ordinamento sociale: i progettisti italiani intendevano smembrare i diversi gruppi etnici e religiosi in Addis Abeba e nelle altre città dell'Africa Orientale, vale a dire i copti dalla regione Amhara e dall'Eritrea, i musulmani dall'Harar, dal Caffa e dal Gimma; gli ebrei, gli arabi e i «semi-pagani» dalle zone occidentali, poiché, erano «tutti misti»¹³. La questione della storia presentava un dilemma particolare nel contesto della scelta e dello sviluppo di una capitale coloniale, perché, a detta degli scrittori italiani competenti, la grandezza di una colonia dipendeva dal proprio grado di civiltà manifesta, ma, paradossalmente, era cruciale che la capitale coloniale, una volta scelta come tale, riflettesse la storia e il potere moderno del colonizzatore piuttosto che quelli della popolazione locale.

Addis Abeba fu scelta come capitale per ragioni di controllo strategico sulle popolazioni, ma aveva lo svantaggio di essere lontana dall'Eritrea e dal Mar Rosso, che costituivano la rotta per i rifornimenti dall'Italia. Aveva, però, simbolicamente il vantaggio di essere stata fondata negli anni 1880 da Menelik come sua città imperiale (con il nome di «New Flower»). Era caratterizzata dai numerosi alberi di eucalipto, da due fiumi, da gruppi di case sparse, da palazzi imperiali alquanto modesti (alla luce delle ambizioni italiane di grandezza), e da un buon numero di edifici europei, giacché ditte europee erano da anni attive sul luogo nel commercio e nello sfruttamento di materie prime come il caucciù.

Addis Abeba, nonostante lo *status* imperiale, era una città modesta, con strade non lastricate, e non era conforme ai criteri italiani di monumentalità. Fu affermato, da architetti e amministratori italiani, che i «negri» erano indisciplinati perché il loro uso dello spazio era indisciplinato¹⁴, che l'Etiopia non aveva una «tradizione urbana», e che Addis

Abeba era «la vera città negra, cioè il risultato infelice della impossibilità per i negri in genere e gli etiopi in particolare di assurgere [ad un'organizzazione]»¹⁵. Prima che le truppe italiane giungessero in città l'imperatore Hailè Selassìè era fuggito, e gli indigeni avevano saccheggiato e distrutto parti consistenti della capitale. Il primo intervento del governo italiano fu di proibire qualunque opera di recupero o di nuova costruzione. Si sperava di congelare la crescita della città fino all'avvio di nuove costruzioni secondo le linee di una pianificazione globale.

Furono redatti vari progetti¹⁶. Il primo, di Ignazio Guidi e Cesare Valli, era già compiuto all'epoca, ma non conteneva alcun dato sulle aree edificabili. Il secondo, del 1937, fu elaborato dall'ufficio tecnico del governo. Il terzo, approvato nel marzo 1938, e il quarto, completato nell'ottobre successivo, erano entrambi opera di Guidi e Valle (foto 2). Ciò che fantasticavano i progettisti coloniali era, grosso modo, di disporre di uno spazio vergine su cui tracciare la loro visione, organizzata e definita, della società coloniale italiana. In Eritrea, Somalia e Libia, prima che in Etiopia, le città si erano sviluppate attorno o sopra città preesistenti. Si dovette, in un certo modo, giungere ad un compromesso a causa della particolarità dei luoghi e dei quartieri vicini. Non c'era stata alternativa se non quella di adeguarsi alla struttura della città preesistente, aggiungendo quanto era necessario agli italiani. Questo aveva comportato, particolarmente nei centri mediterranei di Tripoli, Bengasi e Rodi, una divisione più o meno formalizzata tra le parti originali, «indigene», di queste città e le loro recenti protesi «metropolitane».

Quando però si cominciò a far progetti per l'Etiopia, ritenendo che le sue città possedessero ben poco, se non nulla, di un qualche valore storico o esotico, l'idea di una pianificazione globale parve più attuabile di quanto fosse stato prima. Gli urbanisti pertanto si accinsero a progettare e a redigere progetti come se di fatto stessero costruendo città assolutamente nuove, il cui centro doveva essere nuovo e rigorosamente italiano. Nel caso di Addis Abeba questo richiedeva la dislocazione delle abitazioni della popolazione locale in «quartieri indigeni» alla periferia della città. Tale visione bramosa e insistente da parte degli urbanisti italiani equivale ad una «fantasia vergine»¹⁷ in cui non ci sono ostacoli alla pianificazione ottimale e funzionale, e in cui non c'è nulla da preservare o privilegiare: «Non esistono quindi che una terra che aspetta di essere lavorata e la nostra volontà [...]. Non ci deve essere che una sola civiltà: la nostra [...]. Non vi possono essere che una sola urbanistica e una sola architettura: la nostra»¹⁸. Progetti di sicuro successo ed efficacia



2. Plastico del quarto progetto per Addis Abeba elaborato da Ignazio Guidi e Cesare Valli: veduta del Centro politico-amministrativo. Fonte: CIRO POGGIALI, *La nuova Addis Abeba*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», vol. I (2), 1938, pp. 455-493.

sembravano essere a portata di mano se fossero stati realizzati secondo le speranze espresse dai progettisti di una feconda penetrazione che non incontra resistenza alcuna o «Altra» storicità. Ma Addis Abeba non divenne questo genere di città. Quando fu approvato il quarto ed ultimo progetto, gli etiopici e gli italiani, nonostante i divieti, stavano già costruendo ciò di cui avevano bisogno, premendo, senza ordine né disciplina, verso il centro della città.

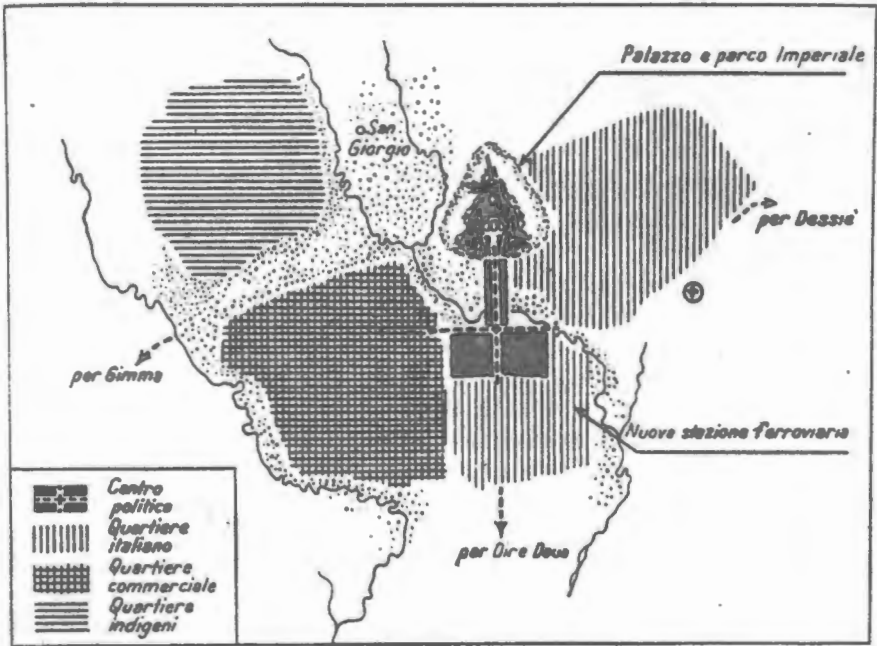
Tra le premesse che caratterizzano tutte le fasi della progettazione per Addis Abeba, la principale era quella della segregazione (foto 3): «Tra i problemi caratteristici di una città coloniale, il primo da risolvere è quello derivante dalla convivenza, che bisogna disciplinare, di metropolitani e di indigeni, così profondamente differenti per razza, religione e (soprattutto) civiltà»¹⁹. La segregazione fu favorita come fattore di protezione sia di valori estetici (le esigenze estetiche italiane di disciplina, razionalità e arte erano diverse dai bisogni «primitivi» degli indigeni), sia per motivi di igiene (nella convinzione che gli indigeni presentassero pericoli di contagio)²⁰.

Anche l'esposizione e la visibilità giocavano un ruolo rilevante nei progetti. Il principio base era di rendere i quartieri neri il più possibile invisibili ai bianchi, tranne che per le esigenze di controllo, e di fare in modo che i bianchi fossero il più visibile possibile ai neri, da un punto di vista pubblico, non privato²¹. L'essere visibile, per il governo italiano, equivaleva ad un atto di potere, ad un esercizio diretto di dominio intellettuale: si sosteneva il «concetto [...] di agire sulla mentalità dell'indigeno», tramite l'architettura e l'urbanistica, «impressionandolo con la grandezza isolata del potere»²². In termini pratici di mobilità, era importante che i bianchi potessero accedere a tutte le zone della città avendo il minimo contatto possibile con gli «indigeni». Per i bianchi furono create linee di autobus separate. Gli «indigeni», d'altra parte, potevano circolare, andare al mercato e lavorare senza necessariamente entrare in contatto con gli europei. Il risultato finale, in termini urbanistici, fu che i «quartieri» indigeni, così come i mercati e le industrie, erano tutti in periferia, mentre le aree residenziali e commerciali degli europei sorgevano in prossimità degli uffici governativi nel centro della città. La segregazione si estese alla terminologia: si diceva che gli «indigeni» abitavano nei «quartieri», mentre gli italiani vivevano in «città» o in «centro».

Poiché la differenza razziale era concepita come barriera naturale, e quindi inflessibile (in opposizione al concetto culturale e sociale), è

interessante notare la naturalizzazione della differenziazione spaziale. La foto 3 mostra le aree della città progettate in base ai diversi gruppi etnici. Il «quartiere indigeni», nell'angolo superiore sinistro, è separato dalle zone centrali, sede delle istituzioni governative, e dalle aree residenziali italiane da verde pubblico (rappresentato dal tratto punteggiato), da alvei fluviali, e dalla zona commerciale, dove bianchi e neri potevano incontrarsi. Si fece il possibile per sfruttare gli alvei esistenti e la vegetazione come linee di segregazione naturale, trasformando queste barriere fisiche in uno specchio di quelle sociali²³.

La intuizione urbanistica più grandiosa era quella della città come



3. Distribuzione etnica dei quartieri nel quarto progetto per Addis Abeba. Fonte: *La costruzione dell'Impero. L'opera dell'Italia in A.O.I. dopo la conquista dell'Etiopia*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», 1940, p. 406.

mezzo diretto di dominio, come rilevò un progettista parlando di

città concentriche a zonizzazione urbana riunita attorno a un mammellone, ad uno sperone, ove, come da un'acropoli, gli edifici di Governo, elemento di conquista e di dominio, costituiranno la gerarchia urbana della città che dovrà rendere evidente formalmente il predominio del bianco sul nero, ammonire, con la sua visuale, che ogni piazza dovrà ricercare la nostra supremazia sulle infantili primitive popolazioni indigene²⁴.

Alla fine, comunque, il quartiere indigeno fu quello che durante l'amministrazione italiana raggiunse una più completa realizzazione, con le sue capanne (alcune in muratura), poiché fu costruito su un'area priva di edifici e industrie europee, e il governo poté procedere celermente senza demolizioni e dislocamenti (foto 4).



4. Una sezione del nuovo «quartiere indigeni» in Addis Abeba. *Fonte:* GIORGIO RIGOTTI, *L'edilizia nell'Africa Orientale Italiana. La zona di Addis Abeba*, Editrice Libreria Italiana, Torino 1939, p. 159.

Senza alcun dubbio, durante l'occupazione italiana dell'Etiopia, Addis Abeba fu una città coloniale. Il problema rilevante qui, volendo con questo saggio dimostrare che anche l'EUR fu una città coloniale, è di come definire, sul piano teorico, la «città coloniale». Anthony D. King, teorizzando nel 1976 lo sviluppo urbano coloniale, scrisse che «la città coloniale è quell'area urbana nella società coloniale più tipicamente caratterizzata dalla segregazione fisica dei diversi gruppi etnici, sociali e culturali che la compongono, che è il risultato dei processi coloniali»²⁵. Più recentemente Nezar AlSayyad ha descritto le città coloniali in termini di influenza dei colonizzatori sui colonizzati: «Le città coloniali, più delle altre, servono come espressione di dominio [...] nelle città coloniali i rapporti tra il dominatore e i dominati sono trasparenti, come lo sono le questioni e le motivazioni politiche sottese»²⁶. Basate su dichiarazioni degli urbanisti italiani sull'urbanistica coloniale, le definizioni di King e di AlSayyad ben si adattano al caso ad Addis Abeba. Oltre ai motivi della segregazione e del dominio, vorrei attirare l'attenzione su altri due aspetti significativi che caratterizzano gli scritti dei progettisti italiani. Uno consiste nel rafforzamento di una «nuova Italia», di una identità nazionale come potenza conquistatrice. Questo portava a enfatizzare e ad esasperare sia le gerarchie culturali create nelle colonie sia il nuovo modo di porsi dell'Italia su un piano di parità con le altre nazioni colonizzatrici. L'altro obiettivo fondamentale era l'immagine che l'Italia voleva dare di se stessa. La «nuova Italia», in tutto il suo romantico vigore, doveva rappresentarsi con grandiosi edifici pubblici e zonizzazioni moderne. E questi due motivi, quello della equiparazione alle altre nazioni e dell'autorappresentazione, erano proprio ciò che l'EUR stava per incarnare.

L'idea iniziale dell'EUR fu definita nel 1935²⁷. Un mese dopo l'invasione dell'Etiopia, l'Italia presentò all'International Bureau la richiesta di tenere nel 1941-1942 la più grande fiera mondiale. Finita la guerra coloniale, l'obiettivo era quello di inaugurare l'Expo nel quinto anniversario dell'impero, nel maggio 1941. Successivamente, però, il suo completamento fu fissato per il 1942, ventesimo anniversario del fascismo, e il progetto fu battezzato E.'42. Con l'EUR furono finalmente create le precondizioni che consentirono di procedere nella costruzione senza vincoli della città coloniale ideale (foto 5). Il progetto era ambizioso - si estendeva su un'area grande infatti quanto il cuore della stessa Roma -, e disponeva di un ampio spazio libero su cui svilupparsi.

La funzione attribuita alla fiera di rappresentare la nuova Italia (fu



5. EUR: Ripresa aerea dell'area della costruzione, 1943. Fonte: *E'42, utopia e scenario del regime*, vol. 2, *Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, Cataloghi Marsilio, Roma 1987, p. 140.

perfino chiamata «la nuova Roma») si palesò fin dall'inizio, molto prima della scelta dei progetti da realizzare, con l'individuazione della sua ubicazione. L'aspirazione di Mussolini di portare Roma al mare²⁸, simbolo di un effettivo dominio imperiale sul Mediterraneo, trovò espressione nella localizzazione dell'EUR sul percorso da Roma a Ostia antica, città portuale archeologica romana, e il mare. C'era un obiettivo esplicito nel collegare l'antico, il moderno, e il brillante futuro dell'Italia unendo geograficamente, e tramite un'esposizione, Roma, l'EUR e Ostia. Ad

Ostia furono ripresi gli scavi e furono proseguite le opere di restauro, mentre con la costruzione di una linea ferroviaria i visitatori si sarebbero mossi facilmente da Roma all'EUR, e quindi fino ad Ostia.

Quanto all'altro motivo, cioè quello del consolidamento di una ben visibile e tangibile identità nazionale italiana, in grado di sostenere il confronto con quella di altre nazione europee, non dobbiamo far altro che volgere l'attenzione al nome assegnato all'Esposizione, «Le Olimpiadi delle Civiltà». Esso esprime perfettamente sia lo sforzo italiano per riaffermare una grandezza ed una appartenenza nazionale, di rientrare nel novero delle nazioni «civili», sia lo spirito di competizione evocato dagli eventi atletici. Ospitando le «Olimpiadi delle Civiltà», che includevano tutto ciò che atteneva alla civiltà e alla cultura, il governo italiano indubbiamente mirava a richiamarsi ad un concetto paritario, se non addirittura superiore, di «civiltà». Inoltre, l'edificio più importante nel centro monumentale dell'EUR era (ed è tuttora) il «Palazzo della Civiltà Italiana» (foto 6), noto anche come il «Colosseo Quadrato»²⁹. Tutto il



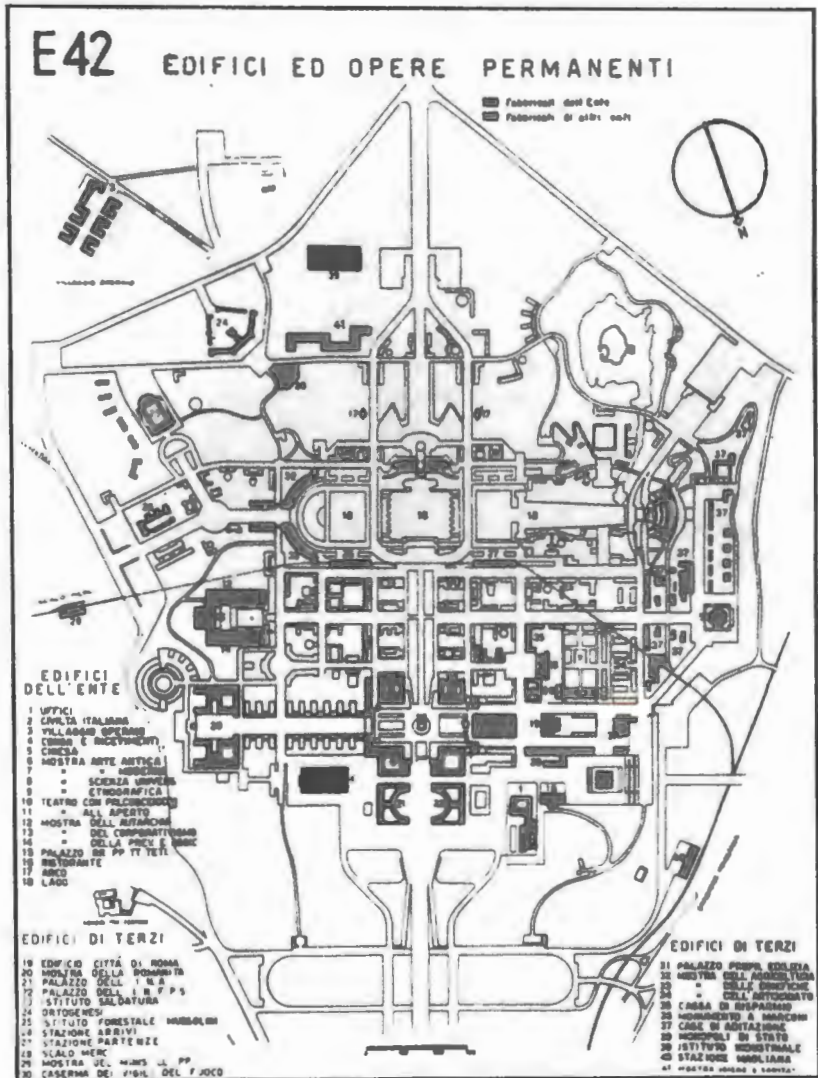
6. EUR: il «Palazzo della Civiltà Italiana» (foto dell'Autrice, 1994).

progetto dell'EUR, con i suoi richiami alle diverse sezioni della civiltà, che si riflettevano nei nomi delle strade e degli edifici, e i temi delle diverse esposizioni, cioè scienza, arte, tecnologia, e storia, rappresenta un vero monumento all'urbanistica stessa, all'ambizione dei progettisti di organizzare, differenziare e regolare il quadro della vita sociale (foto 7).

La concezione dell'EUR era direttamente legata a quella dell'impero italiano ed alla sua capitale, Addis Abeba, e i progetti delle due città evidenziavano perfino alcune similitudini. Sia Mussolini sia i progettisti italiani considerarono la grandezza dell'EUR come conseguenza dell'obiettivo dell'impero a legare insieme i diversi ambiti della civiltà italiana, nel passato e anche nel presente, nelle colonie. Il primo progetto per l'EUR, approvato nell'aprile del 1937 (foto 8), includeva una Piazza Axum, caratterizzata dall'obelisco etiopico che gli italiani avevano prelevato da Addis Abeba. Comprende anche una sezione denominata «Città dell'Africa Italiana». Il collegamento con il mare era doppiamente simbolico: con il condurre i visitatori a Ostia si sottolineava l'antichità della civiltà italiana e del passato impero romano, ma si enfatizzava anche l'attuale impero italiano, non solo nel Mediterraneo, ma anche nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.



7. EUR: Via dell'Architettura (foto dell'Autrice, 1994).



8. Progetto del 1939 per l'E42 che evidenzia le strutture permanenti.
 Fonte: «Architettura», numero speciale sull'EUR: *L'Urbe di Mussolini*, dicembre 1939, p. 39.

Ancora più grande della risonanza dell'EUR con Ostia e Addis Abeba è, tuttavia, il grado di intensità con cui l'EUR rieccheggia Roma stessa, come luogo di governo e di antichità. In un certo senso l'EUR, «la nuova Roma», è una capitale parallela che riflette le istituzioni sociali, anche se in una forma congelata come quella dei nomi di strade e di edifici. Soprattutto essa valorizzava l'autorità e il prestigio di Roma in uno scenario nuovo ma moderno, altrettanto monumentale, rappresentato dal «Palazzo della Civiltà Italiana», asimmetrico omaggio al Colosseo. Richard Etlin, nella sua storia dell'architettura italiana moderna, ha rilevato che la lunghezza dell'EUR, da porta a porta, coincide esattamente con la distanza in Roma da Piazza Venezia a Piazza del Popolo³⁰. Gli urbanisti, quindi, nel limite del possibile, progettarono l'EUR sul modello di Roma, sia in termini spaziali sia di costruzioni.

L'EUR è oggi un sobborgo commerciale e residenziale di Roma. L'intenzione era che il centro monumentale dell'EUR fosse permanente e rimanesse nel cuore di quella che doveva diventare una città modello. L'EUR era anche «colonizzante» in quanto seguiva e ampliava un progetto italiano di auto-sviluppo culturale o autocultura. Come ha scritto l'antropologo Nicholas Dirks:

Se il colonialismo può considerarsi come forma culturale, anche la cultura è una forma coloniale [...]. La cultura era permeata della conquista coloniale sia nei mezzi che nei fini, e la cultura era inventata in rapporto ad una varietà di colonialismi interni. I teatri coloniali si estendevano oltre le rive di fiumi tropicali e di spazi coloniali, emergendo entro i contesti metropolitani e i confini civili delle società coloniali³¹.

Da questo punto di vista sembra che il focalizzare l'attenzione, da parte degli urbanisti italiani, sul concetto di civiltà rappresentasse una sorta di missione auto-civilizzatrice nei confronti della società italiana, compiuta di fronte a una *audience* mondiale. Tuttavia, la progettazione dell'EUR era priva dell'aspetto essenziale che definiva la città coloniale: essa non doveva fare i conti con le differenze razziali. Comunque, gli urbanisti e gli amministratori progettarono l'EUR come se fosse una città coloniale post-dialettica, destinata ad operare in un universo dove, in ambito coloniale, le differenze fossero già state superate. L'EUR è la città coloniale italiana auto-rappresentata, immaginabile solo dopo che all'esterno le differenze fossero state superate; ed esibendo una società italiana in cui le differenze interne fossero, in teoria neutralizzate, serviva anche agli scopi di colonizzazione interna del regime. Se una

mancanza di differenza poteva essere rappresentata, almeno a livello di propaganda, essa era altrettanto buona quanto reale³².

Nonostante le ovvie differenze, l'EUR e Addis Abeba condividevano un ordine fondamentale di iscrizione che definiva tutte le città coloniali italiane. Così come progettare una adeguata città coloniale in Africa implicava «de-storicizzare» il sito reale allo scopo di «ri-storicizzarlo» in modo che solo l'Italia fosse il soggetto presente, l'EUR richiedeva un luogo privo di storia. Gli architetti italiani, sempre coinvolti nel dilemma di creare una modernità visibile senza staccarsi dall'antico³³, tentarono la sfida e le possibilità di un luogo completamente vuoto, come a dire: «possiamo farcela senza l'aiuto del nostro illustre retaggio». Quindi, attraverso la scelta di temi architettonici e la creazione di parecchi musei, l'EUR fu storicizzata, dopo tutto, ma in maniera selettiva, in modo da adeguarsi alla storia del regime sull'Italia e su se stesso. Agli occhi dei progettisti, inizialmente l'EUR fu «a-storica» come Addis Abeba. Questa mancanza di storia facilitò l'operazione di costruzione delle fondamenta per il futuro e lo sforzo in direzione di un miglioramento della società italiana tramite la sua «ri-storicizzazione». Nelle colonie gli italiani trovarono o crearono tracce della loro propria storia (a seconda che si trovassero in Nord Africa o in Africa Orientale), ma ciò dovette essere mediato tramite una interazione con l'«Altro» e una negoziazione della differenza. Per l'EUR non ci fu mediazione o timore di contaminazione: l'EUR riunì passato e futuro dell'Italia in uno spazio «a-storico», «ri-storicizzato». E poiché la riscrittura dello spazio colonizzato in Africa fu vista come strumento reale per la trasformazione italiana, in questo senso l'EUR fu «colonizzante». Sintetizzare e rendere visibile la più alta concezione della stessa civiltà dell'Italia avrebbe contribuito a rendere reale tale concezione.

La «ri-storicizzazione» dell'EUR fu compiuta più che altrove nel Museo della Civiltà Italiana. La collezione del museo, che si arricchì nel corso di parecchie esposizioni, la prima delle quali ebbe luogo nel 1911, era stata ospitata in molti altri luoghi prima di trovare la sua sistemazione definitiva in questo edificio, donato specificamente per tale scopo dalla FIAT al governo italiano³⁴. Alcuni dei pezzi più notevoli della raccolta sono modelli in scala di ricostruzioni di Roma nel quarto secolo d. C., e di edifici a Ostia. Così il museo, proprio come l'EUR portò Roma al mare, portò Ostia all'EUR. E, nascosto tra i monumentali edifici dell'EUR, il museo sommessamente «ri-storicizzò» la città, esponendo immagini sulle origini «sovra-storiche» dell'Italia.

A differenza delle città progettate in Africa Orientale, l'EUR fu alla fine completata, molto tempo dopo la seconda guerra mondiale. Divenne il deposito di un'altra «fine» ancora della storia: l'Archivio di Stato, dove gli studiosi hanno tentato di trasformare frammenti storici in nuovi, fluidi racconti.

Mia Fuller

Note al testo

La ricerca su cui si basa questo saggio è stata in parte finanziata dalla National Science Foundation Graduate Fellowship, dalla University of California at Berkeley Ira Abraham Sr. and Georgina Koenig Abraham Scholarship, e dallo Stanford University Center for European Studies Mellon Fellowship, cui sono molto grata. Durante la stesura dello studio ho anche beneficiato delle critiche e degli incoraggiamenti di Ayfer Bartu, Paul Rabinow, Arthur Riss e Martin Stokes, oltre che delle osservazioni dei partecipanti alla conferenza su «Fascinating Fascism».

¹ Dopo il 1912 l'Italia ebbe anche il controllo delle isole del Dodecaneso, situate di fronte alle coste dell'Asia Minore, ora di proprietà della Grecia. Queste però non avevano lo *status* di colonia, ma erano possedimenti. Nella pratica, la differenza di nomenclatura non si traduceva in un atteggiamento meno «coloniale».

² Tra le fonti secondarie su progetti italiani di villaggi agricoli in Italia e nelle colonie possiamo annoverare i seguenti testi: DIANE GHIRARDO, *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*, Princeton 1989; DIANE GHIRARDO - KURT FOSTER, *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia*, Annali 8, *Insedimenti e territorio*, vol. 8, a cura di Cesare di Seta, Torino 1985, pp. 627-674; RICCARDO MARIANI, *Trasformazione del territorio e città di nuova fondazione*, in *Gli anni trenta. Arte e cultura in Italia*, Milano 1982, pp. 285-299, e *Fascismo e «città nuove»*, Milano 1976; Maria Ida Talamona, *Italianische Agrarsiedlungen in Libyen*, in *Faschistische Architekturen. Planen und Bauen in Europa 1930 bis 1945*, a cura di Hartmut Frank, Hamburg 1985, pp. 139-157; PIER GIORGIO MASSARETTI, *La colonizzazione agraria in Africa orientale italiana*, e GIULIANO GRESLERI, *La «Libia felix» e i contadini di Balbo*, entrambi pubblicati in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, a cura di Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti e Stefano Zagnoni, Venezia 1993, pp. 243-256, e 303-334.

³ Mussolini nel discorso fatto a Tripoli il 17 marzo 1937 dichiarò: «Le città si sono trasformate e abbellite e nelle campagne i forti rurali italiani svegliano, col vomero temprato, una terra che dormiva da secoli». BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. XI, Milano 1938, p. 68. Citato in ALBERTO BORALEVI, *Le «città dell'Impero»: urbanistica fascista in Etiopia, 1936-1941*, in *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, a cura di Alberto Mioni, 2ª ed., Milano 1986, pp. 235-286, 338, nota 5.

⁴ Alberto Boralevi collega i motivi coloniali italiani alla figura singola del colono italiano: «Il colono fascista, apportatore della civiltà romana ai selvaggi popoli dell'Africa, si presenta infatti sotto la duplice veste di fondatore di città e di forte rurale». A. BORALEVI, *Le «città dell'Impero»*, cit., p. 238.

⁵ Anthony King scrive: «Non è senza motivo che “colonia” e “cultura” derivino ambedue dalla stessa radice latina *colere*, che significa coltivare; *colonia* era il termine che indicava l'insediamento pubblico di cittadini romani in un paese nemico o appena conquistato dove essi, conservando la propria cittadinanza, ricevevano del terreno e agivano come guarnigione, essendo per lo più soldati veterani che avevano servito nell'esercito. *Colonia* fu anche chiamata la località così occupata». (*Rethinking Colonialism: An Epilogue*, in *Forms of Dominance: On the Architecture and Urbanism of the Colonial Enterprise*, a cura di Nezar AlSayyad, Avebury 1992, pp. 339-355, 348.) David Spurr sottolinea lo stesso legame etimologico in *The Rhetoric of Empire. Colonial Discourse in Journalism, Travel Writing, and Imperial Administration*, Durham and London 1993, p. 5.

⁶ Mussolini stesso, e anche il regime, fu ambivalente su questo argomento. I resoconti pubblici sui diritti e sulla grandezza italiana richiedevano di identificarsi con imprese storiche (per lo più urbane); d'altro canto, la città italiana vide aumentare progressivamente le sue sfide dopo la fine del XIX secolo, come luogo di complessi problemi sociali e sanitari. Talvolta, specie a metà degli anni venti, Mussolini ebbe una visione assai negativa delle città, e si lottò nel tentativo di contrastare il flusso migratorio interno verso i centri urbani. Sulla posizione «anti-urbanesimo» si rimanda alle opere di Ghirardo e Mariani citate in nota 2.

⁷ Per la storia degli approcci italiani moderni alla città, dal movimento per il miglioramento delle condizioni igieniche alla fine della progettazione della città fascista, cfr. GUIDO ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989. In *Urbanistica fascista*, cit., A. Mioni tratta una serie di politiche urbanistiche fra le due guerre. David G. Horn, nel suo *Constructing the Sterile City: Pronatalism and Social Sciences in Interwar Italy*, in «*American Ethnologist*», 1991, n. 18, pp. 581-601, e nel capitolo 5 di *Social Bodies. Science, Reproduction, and Italian Modernity*, Princeton 1994, suggerisce l'idea della manipolazione della città come obiettivo di governo.

⁸ FAUSTO NATOLI, *I piani regionali nell'Impero*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale d'Urbanistica*, vol. I, parte I, *Urbanistica coloniale*, Roma 1937, p. 33.

⁹ CARLO ENRICO RAVA, *Alcuni punti di urbanistica coloniale*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale d'Urbanistica*, cit., p. 93.

¹⁰ Giuseppe Bottai, discorso chiave al primo Congresso Nazionale d'Urbanistica, 1937, pubblicato nel suo lavoro *Politica fascista delle arti*, Roma 1940, p. 98. Cit. in A. BORALEVI, *Le «città dell'Impero»*, cit., p. 237, nota 4.

¹¹ Cfr. ALBERTO SBACCHI, *Ethiopia Under Mussolini. Fascism and the Colonial Experience*, London 1985, e ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, vol. I (*Dall'Unità alla marcia su Roma*), 1976; vol. II (*La conquista dell'Impero*), 1979; vol. III (*La caduta dell'Impero*), 1982; vol. IV (*Nostalgia delle colonie*), 1984.

¹² New York 1978.

¹³ «Nelle città dell'A. O. [Africa Orientale], [...] la zonizzazione da edilizia si trasforma in etnica. Vi sarà la città "indigena", [...] ove necessario suddivisa in vari settori, nel caso di razze diverse (sarà buona norma tenere separati gli arabi dagli ebrei e dai copti; gli scioani dai galla, dagli amara, dai somali, ecc.)». VINCENZO CIVICO - ENZO FIDORA - SCIPIONE TADOLINI, *Differenziazione dell'urbanistica coloniale secondo le caratteristiche delle varie regioni*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale d'Urbanistica*, cit., p. 66.

¹⁴ Per esempio GHERARDO BOSIO, *Future città dell'Impero*, in «Architettura», vol. 16, 1937, n. 2, p. 422.

¹⁵ IGNAZIO GUIDI - CESARE VALLI, *Programma urbanistico per Addis Abeba*, in «Architettura», vol. 16, 1937, n. 2, p. 755.

¹⁶ La fonte secondaria più importante per riassumere la storia dei progetti per Addis Abeba è MARIDA TALAMONA, *Addis Abeba capitale dell'impero*, in «Storia contemporanea», dicembre 1985, n. 5-6, pp. 1093-1130. Altre sono l'articolo di A. BORALEVI, *Le «città dell'Impero»*, cit., e PAOLO SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, 2^a ed., Roma-Bari 1980, pp. 515-519. Essendo l'occupazione e i progetti per Addis Abeba pretesti per una intensa autoglorificazione del regime, all'epoca vennero pubblicati molti studi. Eccone alcuni: *Il nuovo piano regolatore di Addis Abeba*, in «Rassegna di architettura», vol. 8, 1936, pp. 369-371; CIRO POGGIALI, *La nuova Addis Abeba*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», vol. I (agosto 1938), n. 2, pp. 455-493; *I piani regolatori*, in *La costruzione dell'Impero*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 1939, pp. 367-383; e una serie di articoli nel vol. 16, n. 2, di «Architettura» del 1937.

¹⁷ A. Boralevi, nel suo studio *Le «città dell'Impero»*, cit., p. 245, presenta un'immagine simile, rilevando la «grande voglia oggettiva di lavorare in una terra ritenuta vergine». Nezar AlSayyad parla di questo fenomeno coloniale come «questo mito della lastra pulita che abbisogna del dominio per cancellare e riscrivere la storia» nel suo *Urbanism and the Dominance Equation: Reflections on Colonialism and National Identity*, in *Rethinking Colonialism*, cit., p. 3.

¹⁸ FRANCO STRUMIA - EMILIO PIFFERI, *Direttive urbanistiche in AOI*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale d'Urbanistica*, cit., pp. 102-103.

¹⁹ ALBERTO ALPAGO-NOVELLO - OTTAVIO CABIATI, *Alcune osservazioni ricavate dall'esperienza dei piani regolatori di Tripoli e Bengasi*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale d'Urbanistica*, cit., p. 24.

²⁰ Per la segregazione secondo i *cordons sanitaires* dei progettisti francesi, cfr. JANET ABY-LUGHOD, *Rabat. Urban Apartheid in Morocco*, Princeton 1980; PAUL RABINOW, *French Modern. Norms and Forms of the Social Environment*, Cambridge, MA and London 1989; e GWENDOLYN WRIGHT, *The Politics of Design in French Colonial Urbanism*, Chicago 1991. Per l'applicazione della segregazione a Delhi da parte dei progettisti britannici, cfr. ANTHONY D. KING, *Colonial Urban Development, Culture, Social Power and Environment*, London and Boston 1976.

²¹ I miei ringraziamenti a Hans Ulrich Gumbrecht per avermi illustrato i limiti di questa reciproca visibilità e invisibilità.

²² CARLO ENRICO RAVA, *Costruire in colonia*, parte II, in «Domus», vol. 9, ottobre 1936, p. 29.

²³ A proposito della naturalizzazione delle differenziazioni sociali, si veda di LOUIS DUMONT *Appendix A: Caste, Racism and «Stratification». Reflections of a Social Anthropologist*, nel suo *Homo Hierarchicus. The Caste System and its Implications*, ed. inglese completamente riveduta, Chicago and London 1980, pp. 247-266.

²⁴ G. BOSIO, *Future città dell'Impero*, cit., p. 429.

²⁵ A. D. KING, *Colonial Urban Development*, cit., p. 17. Si veda anche il capitolo 2 del suo *Urbanism, Colonialism, and the World-Economy: Cultural and Spatial Foundation of the World Urban System*, London and New York 1990, per un'ampia revisione degli studi che hanno tentato di arrivare a una definizione conclusiva ed esauriente della «città coloniale».

²⁶ *Rethinking Colonialism*, cit., p. 5.

²⁷ Come Addis Abeba, anche l'EUR fu l'occasione per celebrare il regime attraverso la stampa. Si veda *Piano dell'Esposizione Universale di Roma 1941*, in «Architettura», vol. 16, 1937, n. 1, pp. 181-192; *L'Esposizione Universale 1942*, pp. 721-722, e una serie di altri articoli in «Architettura», vol. 17, 1938, n. 2, pp. 723-905; un numero speciale, *L'Urbe di Mussolini*, di «Architettura» dedicato all'E'42 alla fine del 1939; e *Villaggio operaio nella zona dell'Esposizione Universale a Roma*, in «Architettura», vol. 20, 1941, pp. 311-317. Fonti secondarie che riassumono e documentano il concetto e l'evoluzione dell'EUR includono *E42. Utopia e scenario del regime*, vol. I: *Ideologia e programma dell'Olimpiade delle Civiltà*, a cura di Tullio Gregory e Achille Tartaro, e vol. II: *Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, a cura di Maurizio Calvesi, Enrico Guidoni e Simonetta Lux, Roma 1987; GIORGIO CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 1989, pp. 177-196; *The Classicism of the E42: Between Modernity and Tradition*, in «Assemblage», febbraio 1989, pp. 78-87; *Dall'E42 all'EUR; una storia ancora incompleta*, in «Casabella», vol. 51, 1987, n. 539, pp. 34-37; *Italian Architecture During the Fascist Period*, in «Harvard Architecture Review», 1987, n. 6, pp. 76-87; RICHARD A. ETLIN, *Modernism in Italian Architecture*, Cambridge and London 1991, pp. 481-515; ITALO INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, 8ª ed., Torino 1976, pp. 159-176; ITALO INSOLERA - LUIGI DI MAIO, *L'Eur e Roma dagli anni Trenta al Duemila*, Roma-Bari 1986; P. SICA, *Storia dell'urbanistica*, cit., pp. 417-423; RICCARDO MARLANI, *E42, un progetto per l'«Ordine Nuovo»*, Milano 1987; *La progettazione dell'E42: la prima fase*, in «Lotus International», 1990, n. 67, pp. 90-125; MARIO LUPANO, *La parte di Piacentini: E42 dalla fase ideativa alla fase esecutiva*, in «Lotus International», 1990, n. 67, pp. 90-125; e VANNA FRATICELLI, *Piazze d'Italia: Bergamo, Brescia, E42*, in «Lotus International», 1983, n. 39, pp. 36-54.

²⁸ Illustrato nei suoi discorsi dalla metà degli anni venti in avanti. Per esempio: «Una strada diritta che dovrà essere la più lunga e più ampia del mondo porterà l'impeto del *mare nostrum* da Ostia risorta al cuore della città dove è di guardia il Milite Ignoto». Dal suo *La nuova Roma*, pronunciato il 31 dicembre 1925, tradotto e citato da R. A. ETLIN, *Modernism*

in *Italian Architecture*, cit., p. 392.

²⁹ Il nome attuale, seguendo la tendenza del dopoguerra di prendere le distanze dal regime, è esente dal precedente nazionalismo: l'edificio fu ribattezzato Palazzo della Civiltà del Lavoro.

³⁰ R. A. ETLIN, *Modernism in Italian Architecture*, cit., p. 512.

³¹ Si veda l'Introduzione a *Colonialism and Culture*, a cura di Nicholas B. Dirks, Ann Arbor 1992, pp. 3-4.

³² Cfr. TIMOTHY MITCHELL, *Colonising Egypt*, Cambridge and New York 1988, per il vivace dibattito sul luogo centrale di rappresentazione nella concezione europea dell'«Oriente». Le sue argomentazioni sulla indispensabilità di rappresentazione si adattano altrettanto bene al sistema che sta alla base dell'autorappresentazione nazionale fascista.

³³ MIA FULLER, *Building Power: Italian Architecture and Urbanism in Libya and Ethiopia*, in *Rethinking Colonialism*, cit., 1992, pp. 211-239; e SILVIA DANESI, *Aporie dell'architettura italiana in periodo fascista: mediterraneità e purismo*, in *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, a cura di Silvia Danesi e Luciano Patetta, Milano 1976, pp. 21-28.

³⁴ ANNA MARIA LIBERATI SILVERIO, *Il Museo della Civiltà Romana*, Roma 1988.

Enrico Serra

Libri e documenti nel cinquantenario della Liberazione

Questo importante anniversario è stato contrassegnato, tra l'altro, da una serie di pubblicazioni, intese a rievocare, ed in certi casi a «rivedere», testimonianze e versioni precedenti sulla base anche di nuovi documenti¹. Tale è il caso dell'ultimo volume del compianto Renzo De Felice, che tante polemiche ha suscitato.

Rimane sempre valida la *Bibliografia orientativa sul Fascismo*, Bonacci, Roma 1991, pp. 584, che Renzo De Felice ha compilato insieme con quindici suoi allievi e collaboratori. Divisa a seconda degli argomenti, essa è di facile ed utilissima consultazione. Pertanto ci limiteremo qui ai testi usciti posteriormente a questo regesto.

Cominciamo con il volume *Il regime fascista*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, Laterza, Bari 1995, pp. 580. Si tratta di una raccolta di saggi da parte di noti storici e studiosi che esaminano il quadro internazionale, il sistema di potere e la società durante il passato regime. Ci limiteremo qui ad alcune segnalazioni indicative, tra cui appunto il saggio di Guido Quazza sul fascismo nella storia d'Italia, di Enzo Collotti sul fascismo nella storiografia europea, di Wolfgang Schieder su fascismo e nazismo, di Javier Tusell Gomez su fascismo e franchismo, di Pierre Milza su fascismo ieri ed oggi, di Giorgio Rochat su fascismo e preparazione militare, di Francesco Malgeri su Chiesa cattolica e regime fascista, di Angelo Del Boca sulle leggi razziali, di Massimo Legnani su potere fascista e classi sociali, di Chiara Saraceno sulla politica verso la maternità e la paternità, ecc. Una raccolta assai utile per meglio conoscere una parte importante della nostra storia, e perciò indicata, soprattutto, per le generazioni postfasciste.

Merita una particolare attenzione il libro di Alfredo Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, introduzione di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 358. Perché? Perché l'apporto di Pizzoni alla Resistenza era stato sottovalutato in precedenza, forse anche a causa della precoce morte avvenuta nel 1958. E forse anche a causa della sua

apoliticità. Egli fu funzionario e poi presidente del Credito italiano, e come tale riuscì ad ottenere i crediti necessari al movimento partigiano, e ad accreditarlo presso gli ambienti finanziari ed economici del Nord Italia. Al CLNAI fu un moderatore delle varie, spesso opposte tendenze, compì numerose missioni clandestine in Svizzera e nel centro e sud dell'Italia, di cui appunto rende conto in queste sue memorie. Seppe mantenere rapporti cordiali e nella stesso tempo fiduciosi e dignitosi con gli alleati. Ciò non toglie che le sue conclusioni siano amare, specie nei confronti degli esuli antifascisti che, rientrati in patria, avrebbero dovuto adoperarsi presso gli alleati per facilitare il riconoscimento dei sacrifici compiuti dagli italiani. «Ma a questo preciso dovere - sono sue parole -, che avrebbe anche costituito l'unico vantaggio pratico che il loro soffrire in esilio avrebbe portato al Paese, essi in genere mancarono: le amicizie con potenti o non le avevano, o non vollero, o non seppero metterle a profitto».

Alfredo Pizzoni (*alias* Pietro Longhi) pagò presto il fio della sua apoliticità, della sua indipendenza e della sua moderazione: il 27 aprile 1945 venne sostituito nella presidenza del CLNAI da Rodolfo Morandi. Il libro è completato in appendice da delle assai utili *Note biografiche* dei resistenti dell'epoca, dalle quali apprendiamo ad esempio che segretario del CLNAI era certo Gianluigi Balzarotti (Cecconi), un funzionario del Credito italiano, nonché i nomi degli ufficiali e degli agenti alleati in contatto con i partigiani.

Comandante della giunta militare del CLN romano fu Riccardo Bauer (collaboratore di Piero Gobetti, e fondatore insieme a Parri del foglio «Il Caffè»), appena uscito di galera, dove era stato gettato dai fascisti nel 1930, anche per la sua militanza in «Giustizia e Libertà». Queste sue vicende militari durante la Resistenza sono state da lui descritte nel libro postumo *Quello che ho fatto*, a cura di P. Malvezzi e M. Melino, Laterza-Cariplo, Bari-Milano 1987.

A differenza di altri suoi compagni, Bauer dopo la Liberazione non si diede alla vita politica, ma riprese quella che era la sua vocazione vera, dell'educatore civile e di studioso. Partecipò alla ricostruzione dell'ISPI milanese e della benemerita società «L'Umanitaria» di Milano, di cui diventerà presidente, e fu a capo della «Lega per i diritti dell'uomo». Nell'ultimo volume di Riccardo Bauer, *Un progetto di democrazia*, con introduzione di Arturo Colombo, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 272, vengono raccolti i suoi scritti, dedicati appunto alla costruzione in Italia di una vera democrazia. A cominciare da quel mirabile saggio *Diritti e*

doveri di un uomo libero, che nient'altro è che la lettera inviata nel 1930 al presidente del Tribunale speciale, che lo condannò a vent'anni di carcere. Seguono il *Non mollare*, che è l'articolo di fondo de «Il Caffè» del gennaio 1925, e poi i saggi pubblicati dopo la Liberazione, tra cui *Problemi della democrazia*, *L'etica della solidarietà*, *Dall'unità europea alla federazione mondiale*, ecc.

Arturo Colombo, che ha già dedicato a Bauer una importante biografia, *Riccardo Bauer e le radici ideologiche dell'antifascismo democratico*, Forni, Bologna 1979, ripercorre qui in una lunga e dotta introduzione l'itinerario pedagogico di Bauer, il suo rifiuto del comunismo, la sua esaltazione dei doveri etici dell'uomo, della libertà come forza liberatrice, della democrazia come incessante costruzione, ed infine la pace, meta ultima e insostituibile.

Piero Gobetti richiama Carlo Rosselli, l'altro grande ideologo del movimento «Giustizia e Libertà». Sono ora apparsi i suoi *Scritti dell'esilio*, vol. II, *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1992, pp. 611. Si tratta del secondo volume delle *Opere Scelte di Carlo Rosselli* (il primo è stato pubblicato sempre a cura di Casucci nel 1988), e, come spiega il curatore nella sua diligente ed illuminante introduzione, costituisce una immediata reazione di «Giustizia e Libertà» allo scioglimento della Concentrazione antifascista, anche con la fondazione di un giornale con lo stesso nome di GL. Coadiuvato da Alberto Cianca e da altri, Rosselli ne fu praticamente l'anima. Gli articoli, qui riprodotti, tra cui il suo non meno famoso *Non mollare*, e l'altro *Oggi in Spagna domani in Italia*, danno un'idea delle difficoltà e delle avversità che il movimento dovette e seppe affrontare. Leggendo queste pagine di una eccezionale attualità, ci si rende conto che il travaglio spirituale che Rosselli avvertì per primo non apparteneva a lui solo, o all'Italia, bensì all'Europa tutta.

Questi temi sono da tempo oggetto di studio da parte di un docente dell'Università Bocconi di Milano, il quale ci ha ora dato il risultato delle sue meditazioni in un rapido quanto intelligente libro: Paolo Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 260. Nella prima parte è particolarmente importante la riflessione sul concetto di «rivoluzione» nel pensiero di Rosselli, come lo è, nella seconda parte, quella su Gobetti e l'immagine possibile dell'azionismo. Completa il libro una terza parte dedicata alla concezione della democrazia in Piero

Calamandrei, una testimonianza civile su Mario Bracci, ed un appassionato capitolo su «Giustizia e Libertà» in terra d'Egitto, in cui troviamo molte delle motivazioni su GL di cui ci occuperemo ancora.

Com'è noto le sorti della guerra furono decisive nella caduta del fascismo. Una dettagliata ricostruzione di quegli anni fortunosi è stata fatta da Richard Lamb, *La guerra in Italia, 1943-1945*, Corbaccio, Milano 1996, pp. 412. Lamb è insieme a Denis Mack Smith ed a Christopher Seton-Watson, uno dei più attenti conoscitori della storia del nostro paese, di cui parla la lingua. Appartiene, se così si può dire, alla corrente «revisionista», e ha pubblicato libri di successo su Montgomery, Eden, e Mac Millan, criticandone la politica verso l'Italia ed il Mediterraneo. Egli ritiene, tra l'altro, che l'anticipato annuncio dell'armistizio dell'8 settembre sia stato un errore, sia perché lo sbarco di una divisione alleata a Roma avrebbe potuto avere successo, sia perché mise a repentaglio la vita dei prigionieri alleati, molti dei quali si salvarono solo grazie agli aiuti della popolazione italiana. Egli testimonia in dettaglio la partecipazione italiana alla guerra di liberazione, essendo stato ufficiale di collegamento con il corpo italiano che combatté a fianco delle truppe alleate. Egli inoltre dedica un capitolo alla lotta partigiana, ricostruendo, sulla base della documentazione inglese ed americana, le vicende delle repubbliche partigiane di Montefiorino, dell'Ossola e della Carnia. Lamb ha voluto dedicare questo suo importante libro agli «ufficiali, sottufficiali e soldati del R. Esercito italiano, con i quali l'A. ha combattuto per liberare l'Italia dei nazisti».

Un contributo assai importante alla partecipazione delle forze regolari italiane alla guerra di liberazione è dato dal volume *La riscossa dell'Esercito. Il primo Raggruppamento motorizzato Monte Lungo*, Associazione Nazionale Combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari, Roma 1994, pp. 370. Si tratta degli atti di un convegno svoltosi a Cassino nel dicembre 1993, sotto la presidenza del generale C. A. Luigi Poli, e con una introduzione del generale Enrico Boscardi, direttore del Centro studi e ricerche sulla guerra di Liberazione. Tutte le relazioni meriterebbero di essere segnalate. Ci limiteremo ad indicare quelle di Massimo de Leonardis, *La cobelligeranza italiana nel 1943-45. Necessità militari e valutazioni politiche*; di Raimondo Luraghi, *La campagna di Cassino: novembre 1943-giugno 1944*; di Giuseppe Conti, *Il Regio Esercito da Cassibile a Monte Lungo*. Ed ancora del generale Enrico Boscardi, *Il primo Raggruppamento motorizzato ed il suo comandante*; dell'ammiraglio Antonio Fedele, *Allievi della Regia Acca-*

demia Navale a Monte Lungo, ecc.

Le durissime battaglie di Monte Lungo e di Cassino, in cui le truppe italiane si coprirono di gloria, non solo segnarono la «riscossa» delle forze armate italiane dopo l'infausto ventennio, ma furono indispensabili per la successiva occupazione di Roma. Esse lasciarono il segno anche negli alleati, come ci racconta uno che vi partecipò, sia pure da un altro lato, Alex Bowlby, *Countdown to Cassino. The Battle of Mignano Gap*, Cooper, London 1996, pp. 210. Bowlby, un narratore di razza, e che qualche anno fa ci aveva dato un altro bel libro sulla guerra in Italia (dove trovò persino modo di sposarsi con un'italiana), *The Recollections of Rifleman Bowlby*, libro esaurito ed oggi ristampato, ci spiega la durezza della battaglia, con cui la V Armata americana, un terzo della quale era formato da truppe inglesi, al comando del generale Clark, fu costretta ad attaccare la ottimamente fortificata «linea Bernhardt». Ci vollero due mesi di duri combattimenti per aver ragione del XIV Panzer Corps. E così Kesselring poté completare le fortificazioni di Cassino. Nella battaglia di Mignano gli alleati perdettero sul campo 10.000 uomini ed altri 50.000 a causa del tempo inclemente.

Un noto poeta inglese, traduttore di Quasimodo, Jack Bevan, ha fatto la guerra in Italia, e ci racconta le sue esperienze con i partigiani italiani in un libro dal titolo curioso, *Through the Donkey's ears, A Gunner's War*, G. Mann, Maidston 1997, pp. 384. «Attraverso le orecchie dell'asino» sta a indicare il cannocchiale posto sul treppiede per l'osservazione dell'artigliere. La lettura del libro è molto interessante, perché negli scritti si avverte poesia e cultura. Le sue osservazioni sono sempre intelligenti. Sulla «linea gotica» incontra gruppi di partigiani, con i quali solidarizza. Ed appunto ad uno di questi, Francesco Berti Arnoaldi, ha dedicato il libro.

Quella degli agenti militari alleati è una fonte piuttosto ricca per ricostruire la guerra di liberazione. Nell'ottobre del 1994 si è svolto a Venezia un convegno sul tema «Gli americani e la guerra di Liberazione in Italia», con la partecipazione dell'Office of Strategic Service (OSS). Gli atti sono stati pubblicati a cura della Presidenza del Consiglio con il titolo *Gli americani e la guerra di Liberazione in Italia. Office of Strategic Service (OSS)*, Roma 1995, pp. 306. Numerose sono le relazioni che si debbono agli agenti americani, alcuni dei quali di chiara origine italiana, tra cui appunto Albert Materazzi, Michael De Marco, Michael Campagna, Max Corvo, ecc. Esse arricchiscono un quadro, prima poco e mal noto, di una intensa collaborazione con i partigiani. E costituiscono

testimonianze preziose sul coraggio e la dedizione di questi ultimi. Il libro, redatto in italiano ed in inglese, contiene in appendice, oltre a rapidi cenni sugli autori, anche un interessante glossario delle principali sigle militari allora in uso.

In questo filone vanno inserite alcune raccolte documentarie. La prima, a cura di Lamberto Mercuri, s'intitola *Documenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale: 1943-1945*, Bastogi, Foggia 1995. Renzo De Felice, nella breve prefazione, mette in evidenza lo scopo di questa raccolta, che è quello di porre in contatto diretto il lettore con i documenti, onde possa farsi una opinione il più possibile esatta di quegli avvenimenti, li abbia vissuti o meno. E di quali documenti si tratti lo spiega Mercuri nella sua nota introduttiva: sono documenti inglesi, americani, tedeschi, svizzeri, inediti o pochissimo noti. Sono stati suddivisi in una decina di sezioni che vanno dalla liberazione di Roma alla guerra psicologica, all'opera dell'*Intelligence* inglese ed americana, alla Delegazione commerciale svizzera in Italia, ai rifugiati italiani civili e militari in Svizzera, all'indomani della liberazione del Nord Italia. Ogni sezione è preceduta da una breve nota introduttiva del curatore. Una lettura quanto mai interessante e, direi, anche attuale; basti citare qui la documentazione della Special Force inglese e dell'OSS americana, nonché ovviamente quella riguardante la Repubblica dell'Ossola.

Lamberto Mercuri ha anche curato un libro su *Charles Poletti Governatore d'Italia (1943-1945)*, Bastogi, Foggia 1992, pp. 168. Quest'ultimo, nato negli Stati Uniti da genitori entrambi italiani, dopo essere stato governatore, di parte democratica, di New York, fu inviato in Sicilia nel 1943, e fu governatore per gli affari civili di Palermo, e poi, mano a mano che le truppe alleate avanzavano lungo la penisola, governatore di Napoli, Roma e Milano. Mercuri ha rintracciato una lunga intervista concessa alla fine degli anni settanta ad un giornalista americano, e l'ha pubblicata, dopo averla tradotta ed aver tralasciato le parti ritenute non pertinenti. Da essa appare la statura morale e politica di Poletti, il suo impegno a ricostruire il nostro paese, ed avviarlo alla democrazia. Dettagli, giudizi su uomini e cose che rendono interessante la lettura di questo libro, che si vale anche di un profilo dello stesso Poletti, tracciato dal Mercuri.

Sull'opera dell'OSS ritorna la raccolta di documenti curata da Giorgio Petracchi, *Intelligence americana e partigiani sulla linea gotica*, Bastogi, Foggia 1991, pp. 178. Gli agenti dell'Office of Strategic Service della V Armata americana entrarono in contatto con le formazioni partigiane che

operavano sull'Appennino tosco-emiliano, dietro la linea gotica tedesca, nell'aprile del 1944, il che diede luogo a tutta una serie di documenti, ora contenuti nei National Archives di Washington, e che vengono qui pubblicati per la prima volta e solo in parte. Essi informano con periodicità quasi settimanale delle operazioni compiute dalle formazioni partigiane, dei loro successi e delle loro perdite, dei rifornimenti di armi e materiali, delle informazioni che avevano raccolto, e della possibilità di organizzare una rete spionistica alle spalle del fronte tedesco, anche a scopo di stimolare azioni di guerriglia. Nella sua esauriente nota introduttiva, Petracchi informa in dettaglio sull'organizzazione, sui responsabili e circa i compiti dell'OSS sul fronte appenninico. E persino sui contrasti interni tra i vari agenti. Anche questa una lettura stimolante.

A questo proposito va citata la testimonianza del generale Antonio Conti, *Missione Bigelow. ORI-Sez. Ant.* (cioè Organizzazione Resistenza Italiana - Sezione Antonio), GL, Roma 1995, pp. 672 (fuori commercio). Ufficiale in servizio permanente, da poco scomparso, Conti ha voluto dedicare questa sua raccolta alla memoria dell'universitario Giorgio Matricola (Mercurio), caduto combattendo nel Trentino e decorato di medaglia d'oro al valore militare. Conti fu a Roma, nel periodo clandestino, uno dei principali collaboratori della giunta militare del CLN, guidata da Riccardo Bauer. Dopo la liberazione di Roma diede vita appunto all'ORI, in collaborazione con la Special Force alleata, con il compito di assistere le formazioni partigiane del Nord Italia. Il libro raccoglie, un poco alla rinfusa, riproduzioni fotostatiche di documenti concernenti l'attività bellica della Sezione, il suo assetto operativo, i suoi principali agenti, i suoi caduti, ecc. La documentazione qui raccolta dal Conti nel momento in cui informa il lettore di episodi poco o mal noti, evitandogli faticose ricerche, viene garantita contro il pericolo di future dispersioni. Essa comunque è di utile completamento al già noto libro di Peter Sebastian, *I Servizi Segreti Speciali Britannici e l'Italia (1940-45)*, con una presentazione di L. Mercuri, Bonacci, Roma 1988, che pure ha una interessante appendice documentaria. Da questo libro principalmente, ma anche dai precedenti, ci si rende conto del dilettantismo, del pressapochismo, della improvvisazione con cui funzionarono la maggior parte dei cosiddetti servizi segreti alleati, specie quelli americani.

Anche l'Italia ha avuto ed ha i suoi servizi segreti: basti pensare ai nefasti della famigerata OVRA, ed alla già citata uccisione dei fratelli Rosselli. Il ricercatore Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 413, la ricostruisce con diligenza,

grazie all'utilizzo delle fonti, anche giornalistiche, indulgiando talvolta a qualche spunto romanzesco. La cronaca giunge sino agli anni ottanta ed al caso dell'organizzazione «Gladio».

Furono questi servizi segreti tanto importanti per la caduta del fascismo? E come cadde veramente il fascismo? Un discorso che sembrava chiuso e che invece reca sempre nuovi elementi, nuovi documenti. Alla ricca letteratura in argomento è venuta ad aggiungersi la testimonianza di Mario Zamboni, *Diario di un colpo di stato: 25 luglio-6 settembre 1943*, New Compton, Roma 1990, pp. 300. Mario Zamboni, un esponente fascista molto vicino a Dino Grandi, agì da tramite tra quest'ultimo ed il duca Pietro Acquarone, un fedelissimo di Vittorio Emanuele III, tutti desiderosi di sbarazzarsi di Mussolini (e Grandi anche speranzoso di sostituirlo alla guida del governo, convinto, non senza qualche ragione, di essere il più indicato a trattare l'armistizio con gli inglesi). Lettura molto interessante, con notizie e documenti poco o mal noti.

Un'attenta e diligente ricostruzione di quei giorni fortunosi è quella di Fernando Etnazi, *25 luglio 1943. Fine di un duce*, Annali, Roma 1993, pp. 304, con riproduzioni fotostatiche di documenti. A questo libro fa seguito quello dello stesso A., *Italia 1943. Dramma di un popolo*, Grafica Editrice, Roma 1995, pp. 370. Si tratta di un'accurata ricostruzione degli avvenimenti dalla fine del 1942 all'8 settembre 1943, anche sulla base di documenti inediti o rari, quali giornali e manifesti clandestini o stampati in pochissime copie e diffusi prima e dopo la caduta del fascismo, l'arresto di Mussolini e, soprattutto, durante i 45 giorni badogliani. Il volume è corredato da una quarantina di tavole fuori testo, da una precisa cronologia dal gennaio al settembre 1943 e da un'utile bibliografia.

L'A., già favorevolmente noto per una sua *Storia della Resistenza in Europa* (Grafica, Roma 1972) e per altri saggi, parte da un'approfondita premessa alla sconfitta, prendendo in considerazione l'impreparazione bellica dell'Italia, la guerra non sentita, i sacrifici inutilmente richiesti al popolo, il lento ma continuo aumento del malcontento, i rovesci militari, l'agonia del regime, il proliferare dell'antifascismo, i bombardamenti di Roma e delle altre città italiane, gli scioperi spontanei sino a quello che l'A. definisce il «giorno del giudizio», ecc.

Dal 25 luglio all'8 settembre si svolse un intenso lavoro diplomatico per l'armistizio dell'Italia, non più in grado di resistere all'offensiva degli alleati. I documenti di questa fase sono stati raccolti da Elena Aga Rossi, già nota per altri importanti contributi storici. Essa li ha pubblicati con

il titolo *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli alleati angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i Beni Culturali, Roma 1993, pp. 460 (presentazione di Renzo De Felice). Si tratta di circa 150 documenti reperiti prevalentemente nel PRO inglese ma anche in vari archivi statunitensi, che vanno dal rapporto del Joint Planning Staff dell'agosto 1940, che, tre mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, già prendeva in considerazione l'ipotesi di una sua capitolazione, sino all'agosto del 1944 sull'opportunità o meno di rendere pubblico il cosiddetto «armistizio lungo». Nella sua diffusa introduzione l'A. esamina in dettaglio questi documenti mettendo in rilievo «gli equivoci e le ambiguità» nate durante il negoziato tra gli alleati e gli italiani e continuati anche dopo la proclamazione dell'armistizio. Non mi sorprenderei di ciò, perché «equivoci ed ambiguità» non mancano mai in un negoziato in cui si tratti del rovesciamento delle alleanze. L'Aga Rossi mette giustamente in luce alcuni elementi sull'affermarsi dell'antifascismo in Italia e all'estero, ed accenna ai tentativi fatti presso gli alleati, tra gli altri, da Emilio Lussu e Dino Gentili.

Lussu, eroe della prima guerra mondiale, scrittore ed oratore brillantissimo, ma politico «squinternato», come lo definì Salvemini (quale segretario del PdA fu uno dei principali responsabili del suo fallimento), ci ha lasciato, incompiuto, il suo ultimo libro, *La difesa di Roma*, a cura di G. G. Ortu e di L. M. Plaisant, con una introduzione di Guido Quazza, EdeS, Sassari 1988, pp. 324. Si tratta della testimonianza importante di un protagonista che esprime valutazioni, del tutto personali, su uomini e cose. La ricostruzione comincia dai tentativi di armistizio con gli alleati, da quello di Maria José a quello di Bastianini ed infine a quello di Castellano, ecc., sino ad esaminare le cause della mancata difesa di Roma. I capitoli più interessanti sono quelli dedicati a Castellano ed a Zanussi, la firma dell'armistizio, la data cabalistica del 12 settembre. Sferzanti le sue osservazioni sui protagonisti, ora giudicati incapaci, servili, o corrotti. Una lettura interessante ed un notevole contributo testimoniale, non ancora la storia vera e propria, perché Lussu è morto mentre stava lavorando al libro e non ha potuto rivedere la stesura finale. Forse, azzarda Quazza, lo avrebbe meglio equilibrato. Il volume termina con un'appendice in cui Maria L. Plaisant imposta *La questione storiografica della mancata difesa di Roma*.

Amico, compagno e collaboratore di Lussu nella offerta di collaborazione agli alleati, in cambio dell'assicurazione che l'Italia non avrebbe subito dopo la guerra consistenti amputazioni territoriali, fu Dino Gen-

tili, una poliedrica figura di operatore economico, sindacalista, editore, ecc. Entrato giovanissimo in «Giustizia e Libertà», fu arrestato dall'OVRA nel 1930. Rimesso in libertà preferì espatriare evitando così di cadere nelle persecuzioni razziali, essendo ebreo. Operò attivamente sia in Inghilterra che negli Stati Uniti a difesa dell'italianità e contro il fascismo. Un gruppo di amici gli hanno dedicato un libro di testimonianze: *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, prefazione di Paolo Barile, Passigli, Firenze 1988, pp. 334. Le testimonianze sono di Giorgio Luti, che traccia un profilo del personaggio, di Valiani, Zevi, Cifarelli, Dagnino, Cittone, Cremonesi, Vassalli, Berio, ecc. La seconda parte del libro riproduce scritti e discorsi del Gentili. Seguono interviste e lettere.

Occorre precisare che l'8 settembre la Resistenza era già attiva. E sulla Resistenza esiste una letteratura abbondante. Ci limiteremo qui alle pubblicazioni più recenti.

Un convegno organizzato dalla FIAP (la Federazione italiana Associazioni partigiane fondata da Parri) si è tenuto a Milano ai primi di maggio del 1995, con la partecipazione di numerosi ex combattenti. Gli atti del convegno sono stati pubblicati con il titolo *Le formazioni Giustizia Libertà nella Resistenza*, FIAP, Roma 1996, pp. 250. La relazione introduttiva è stata tenuta dall'onorevole Aldo Aniasi, presidente della FIAP. Seguirono interventi di Valiani, Vittorelli, Berti, Terraciano, Vaccarino, Giovana, De Luna, Magini, Borghi, Serra, Telmon, Visalberti, Arfè, ecc. Una lettura utile ed attuale, che può servire a mettere in luce i meriti ma anche gli errori dell'azionismo.

Sempre a cura della FIAP si è tenuto a Roma il 13 e 14 dicembre 1994 un convegno su *Il governo Parri*, i cui atti sono stati pubblicati nel 1995, a cura dell'Archivio di Stato, pp. 194. Ha aperto i lavori, alla presenza del presidente Scalfaro, l'onorevole Francesco De Martino, mentre l'onorevole Aniasi ha tenuto la relazione introduttiva. Sono seguite le relazioni di Valiani, Vaccarino, E. Del Vecchio, Sylos Labini, A. G. Ricci, Pozzuoli, nonché gli interventi di Magini, A. Galante Garrone, Spini, Serra, Cosattini, Visalberti. Le conclusioni sono state tratte da Gaetano Arfè. Anche questo libro costituisce un contributo importante, anche perché relazioni ed interventi sono in gran parte delle testimonianze su quei tempi fortunosi.

Benemerite sono le iniziative dei vari Istituti storici della Resistenza, che portano alla luce fatti o aspetti ignoti della Resistenza. Un posto preminente in questa pubblicistica spetta all'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia, che pubblica, con regolarità, una prestigiosa

rivista, «Il Presente e la Storia», giunta già al cinquantunesimo volume. La dirige Michele Calandri, ed il comitato di redazione comprende nomi di persone che hanno recato un grande contributo alla Resistenza o agli studi sulla Resistenza: Cavaglion, Cereja, De Luna, Gariglio, Giovana, Lonni. I temi trattati ed i nomi dei collaboratori dicono molto su questa importante rivista: Revelli, Ceva, Rochat, Giovana, Rognoni, ecc. La pubblicazione dedica una parte importante alle segnalazioni sull'attività degli altri Istituti storici della Resistenza e dei libri dedicati a quest'ultima.

Non meno importante è l'attività svolta dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, presieduto da Angelo Del Boca, un partigiano autentico, alla testa di un comitato scientifico di cui fanno parte i migliori attori e studiosi della Resistenza. Basti citare la rivista «Studi Piacentini», diretta dallo stesso Del Boca, che tra l'altro è anche il miglior conoscitore italiano di problemi africani, e che annovera tra i suoi collaboratori, per citarne solo alcuni: Giovana, Pankhurst, Deakin, Santarelli, C. Seton-Watson, Calchi Novati, Davidson, A. Galante Garrone, ecc.

Conviene ripetere che questa nostra rassegna non ha la pretesa della completezza, anche perché, mentre scriviamo, libri anche importanti continuano ad uscire. Come ad esempio *Toscana Occupata*, Olschki, Firenze 1997, pp. 300, che pubblica i rapporti militari della «Kommandatur 1943-44», in traduzione integrale. Ne esce un quadro di una drammaticità assoluta, non solo per le stragi e le fucilazioni da parte tedesca, ma anche per lo sfruttamento di ogni possibile risorsa economica, commerciale, sociale e politica della regione (1. continua).

Enrico Serra

Nota al testo

¹ Si veda anche MARCO PIGNATTI, *La Resistenza cinquant'anni dopo*, in «Nuova Antologia», ottobre 1995; ROBERTO BALZANI, *Il cinquantenario della Resistenza*, ivi, luglio 1995.

Guido Valabrega

Aspetti e problemi della storiografia israeliana

1. *Era come se sognassimo* (raccolta di saggi a cura di Y. Wallach, Tel-Aviv 1985, in ebraico)

Silica è morto. Questa volta è un nome strano, non è un italiano ma noi lo ricordiamo lo stesso perché ha lavorato con noi. Pochi l'hanno conosciuto, appariva ai nostri congressi, arrivava e partiva ma non si faceva notare. Ascoltava, guardava, criticava cercando sempre di portare negli altri la sua stessa forza di volontà, una volontà decisa a vivere e a conquistarsi la vita.

Aveva delle idee molto precise, e una visione così rigidamente dritta delle cose, che a molti faceva paura, forse soltanto perché non erano capaci di seguirlo.

Un rivoluzionario silenzioso, che se ne è andato combattendo a Gerusalemme: un altro posto vuoto, che sarà molto duro riempire.

da «Hechaluz»,
giornale per la gioventù ebraica,
Milano, 20 luglio 1948

Colgo l'occasione di questa breve ricerca su alcuni aspetti della storiografia israeliana per ricordare, come si vedrà con qualche attenzione, la figura di Silica, di cui non credo di avere mai saputo il nome anagrafico: Silica, in romeno, è ovviamente Silice, cioè la dura pietra di biossido di silicio. Lo conobbi bene nel periodo 1946-1948, quando profugo - *displaced person*, secondo la terminologia ufficiale degli alleati - giunse con altri giovani al centro di raccolta di Avigliana, nei pressi di Torino, attraverso molte vicissitudini, dalla Romania, originario, mi sembra, della città di Iasi o Jassy in Moldavia (sulla persecuzione degli ebrei di tale centro durante la seconda guerra mondiale si vedano, ad esempio, le pp. 485-486 di Gerald Reitlinger, *La soluzione finale*, Il Saggiatore, Milano 1962).

Ad Avigliana erano stati riuniti, in base a delle scelte che in larga misura sfuggivano al controllo invero poco rigoroso delle varie autorità, folti gruppi di giovani e giovanissimi ebrei provenienti dall'Europa orientale: erano rigorosamente organizzati dal movimento «Hashomer Hazair» (La giovane guardia), radicato in Palestina nella confederazione del «Kibbutz Arzi» (Collettivo territoriale), di ispirazione sionista-socialista ed in quel tempo filosovietica, che sarebbe confluita nel gennaio 1948 nel MAPAM (sigla di Partito operaio unificato). Per comprendere lo spirito tipico dell'Hashomer Hazair, con la vivace volontà di rottura con i convenzionalismi «borghesi», con l'oggettiva superficialità d'analisi e con in più il senso di sfacelo, di fine d'ogni regola prestabilita e di speranza nell'avvenire che s'era determinato con la conclusione del conflitto, la cosa più semplice è riportare qui una rapida citazione:

Noi siamo nati e cresciuti nello spirito della rivolta: rivolta della gioventù contro gli ordinamenti di vita tradizionali e ferma volontà di vivere la nostra vita (la nostra vita individuale, nazionale, sociale ad un tempo) in modo diverso da coloro che ci erano intorno. Insorgemmo contro il convenzionalismo e la falsità nelle relazioni tra uomo e uomo e nella vita di famiglia, che si andava vuotando del suo contenuto umano; ci ribellammo con tutto l'ardore del nostro giovane cuore contro una società che sfrutta il debole, che disprezza chi lavora e costruisce per lei... Ci rivoltammo contro coloro che si rassegnano ad una simile vita, che si adattano a tutto e si accontentano di vivere nel loro cantuccio tranquillo, quando intorno a loro il mondo è in tempesta¹.

Silica era arrivato non so più come a trovarci, a parlarci e a divenire, lui anziano di forse vent'anni, un punto di riferimento straordinario per i giovani ebrei torinesi di sinistra: proprio per i caratteri di simpatia, di intransigenza, di volontà innovatrice che sono brevemente ricordati nel necrologio scritto, a suo tempo, se non andiamo errati, da Corrado De Benedetti; ma penso siano le parole laconiche dell'affetto e del dolore.

Ho molti ricordi di quel centro dell'Hashomer Hazair di Avigliana dove c'era un'atmosfera che a noi pareva prodigiosa di entusiasmo, autogestione giovanile e tensione politica, e di Silica, presente in vari campeggi e a molte riunioni. Era di statura media, piuttosto massiccio, con un bel viso asimmetrico, gli occhi chiari e gli ondulati capelli castani sempre agitati. Mi ha insegnato la purezza della lotta, cadendo poi, con parecchi compagni, per una causa del tutto sbagliata ed in maniera, per i loro comandanti, del tutto ignobile. Penso, cioè, che siano stati uccisi il 25 maggio 1948 nel tentativo di scardinare le difese della Legione araba

transgiordana a Latrun.

Erano un battaglione di immigrati arrivati in Palestina «solo il giorno prima» (questa e le altre citazioni sull'episodio di Latrun sono tratte dalle pp. 190-193 del testo filisionista di Jon e David Kimche, *Both Sides of the Hill*, Secker and Warburg, London 1960). «Non avevano esperienza di guerra», proseguono crudamente i due autori, come se i nuovi immigrati provenissero dalla Svizzera e non dall'incendio dell'Est europeo invaso dai nazisti, e «parlavano una babele di lingue, ma quasi niente ebraico», come se Silica ed i suoi non potessero intendersi perfettamente in *yiddish* con la maggior parte degli ebrei palestinesi allora alle armi.

Poiché i rinforzi previsti non erano arrivati, Vivian Herzog, capo della Divisione Sicurezza dell'Agenzia ebraica, propose di rinviare l'attacco ai generali Shlomo Shamir e Yigal Yadin, che ritrasmisero il quesito al comandante supremo, David Ben Gurion. Questi fu irremovibile: l'attacco doveva svilupparsi secondo il piano che mirava a sconvolgere in quel saliente le linee statuali fissate dalle Nazioni Unite per la spartizione della Palestina. «Con il cuore pesante, Yadin telegrafò la sua replica a Shamir: attaccare ad ogni costo». Le reclute si ritrovarono, dunque, sotto un fuoco di fucileria e di cannoni: assai più intenso di quanto si prevedeva; erano pure in cattive condizioni per il caldo e per la sete e furono messe in fuga e spazzate via con notevoli perdite. «Il giorno dopo Ben Gurion in persona visitò il fronte: non era un bello spettacolo». Ciononostante, per la storia, il 30 maggio l'azione fu ritentata con il rinforzo del 52° battaglione della brigata «Ghivati». Altro scacco. Il colonnello americano Mickey Markus, chiamato a dirigere le operazioni, telegrafò a Yadin, con la burbanza di chi sta a vedere e non partecipa: «Ero là e ho visto la battaglia. Il piano era buono; buona l'artiglieria; eccellenti i mezzi corazzati; fanteria vergognosa».

Se fosse scampato, Silica avrebbe avuto il destino di essere tra coloro che fondarono la nuova colonia collettiva (*kibbuz*) di Zikim (Scintille): quasi sul mare, a sud della cittadina di Migdal (poi Ashkelon), là dove era esistita la località palestinese di Hirbiya, a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza occupata dalle truppe egiziane. Per sua buona sorte morì perché il *kibbuz* fu coinvolto in uno stillicidio di violenze, scontri e ritorsioni con i palestinesi appena rifugiatisi intorno a Gaza. Lungo il mare correva, infatti, una pista clandestina per il passaggio di quei palestinesi che tentavano di infiltrarsi verso nord o anche per quelli che cercavano di recuperare almeno una piccola parte dei raccolti sulle loro terre che adesso erano state assegnate proprio a Zikim. A costoro si aggiungevano

pure ladruncoli ebrei dei poveri centri dell'area, anch'essi attirati dagli opulenti aranceti e limoneti.

Come ha scritto Benny Morris, l'autore forse più famoso e prolifico della cosiddetta nuova storiografia israeliana, sul quale ancora ritorneremo, alle pp. 132-134 di *Israel's Border Wars 1949-1956* (Clarendon Press, Oxford 1993), gli scontri nella zona andarono avanti con intensità almeno per il triennio 1949-1951, con decine di morti e feriti palestinesi, colpiti specialmente da mine-trappola. Nel piazzarle quelli di Zikim divennero presto così conosciuti che nelle cerchie dei *kibbuzim* ci si riferiva al «sistema Zikim». Nel luglio 1949, però, anche un ragazzo del *kibbuz* rimase ferito da una mina mentre Arye Goldstein, uno dei giovani arrivati dalla Romania, fu ucciso il 24 giugno 1953 dallo scoppio d'un ordigno che stava maneggiando come esperto di esplosivi.

Come ovvio, la lunga catena di vittime con la consapevolezza della ingiusta occupazione delle terre palestinesi dalle quali erano stati cacciati i proprietari legittimi, provocò a Zikim ed in altri *kibbuzim* di «sinistra» una tempesta di discussioni: ciò in riferimento, in particolare, da un lato con il principio della «fraternità tra i popoli» di cui il movimento del Kibbuz Arzi si fregiava, dall'altro con l'ipocrita adeguamento complessivo all'andazzo delle espulsioni, dei saccheggi e delle uccisioni da parte della direzione del MAPAM e di non pochi compagni di base, disposti a far tesoro della manna arrivata a portata di mano².

A metà del 1949 una circolare del Dipartimento per la Sicurezza del Kibbuz Arzi che definiva ambiguamente gli infiltrati palestinesi «forse degli infelici, forse elementi pericolosi», non fece altro che gettare olio sul fuoco dei dibattiti interni.

Fu allora che a Zikim i più coerenti con l'idea dell'intesa internazionalistica tra le genti, non avendo ancora dimenticato il principio di un unico Stato bi-nazionale arabo-ebraico in Palestina, sostenuto fieramente dal Kibbuz Arzi fino al 1948, scelsero lo scontro politico a fondo, probabilmente a causa di nuovi incidenti (si parlò di un furto di bestiame ad opera di membri del *kibbuz*, condannato dagli organi centrali del movimento con una sorta di multa da versare agli organi stessi). È presumibile, però, che fossero in minoranza: decisero quindi di abbandonare il *kibbuz* fondando un nuovo collettivo che si denominò Zikei Pladà (Scintille d'acciaio). Privo di finanziamenti ed appoggi, il progetto non ebbe lunga vita e, a quanto risulta, nel giro di qualche tempo il gruppo si disperse.

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?

(«Sopra il monumento di Dante», G. Leopardi)

2. Né nuova, né solo storiografia, né solo israeliana

Non è semplice tentare un bilancio d'una tendenza storiografica molto impegnata che da vari anni produce opere efficaci, stimolanti, ricche di spiriti innovativi, recensite e discusse spesso con grande scrupolo un poco ovunque. La difficoltà scaturisce anche perché, da un lato, appunto su scala mondiale, di tale corrente, dei risultati conseguiti, della sua funzione nell'ambito accademico e nella realtà sociale, si parla e si ragiona ampiamente: di recente, ad esempio, lo «Scandinavian Journal of Development Alternative», di Stoccolma, è intervenuto con un saggio di F. Vivekananda e di N. Massalaha su *Israeli Revisionist Historiography of 1948 War and its Palestinian Exodus*. Dall'altro, a rendere arduo l'entrare in argomento sta il fatto che finora poco e superficialmente ce ne siamo occupati nel nostro paese. A quanto risulta, l'unico scritto meditato sul problema, salvo errore, è stato quello di Claudio Canal con l'intervento *Il velo di Sion. La nuova storiografia israeliana* sulla rivista «Ventesimo secolo» di Genova (gennaio-aprile 1994, n. 10). In esso si ripercorrono con equilibrio i principali temi proposti da alcuni tra i più efficaci «nuovi storici israeliani»: Yehoshua Porat, Neville J. Mandel, Gershon Shafir, Simha Flapan, ecc. La voce di Canal - apparso pure sul «Manifesto» precedentemente, il 7 giugno 1991, con un articolo riassuntivo dell'intera tematica, e poi il 17 ottobre 1996 per ribadire l'esigenza di fare circolare un po' d'aria anche qui da noi con qualche traduzione - è rimasta inascoltata. Nello smilzo panorama degli echi italiani sui nuovi storici israeliani spiccano due servizi assai prudenti ed accuratamente bilanciati, nonostante i titoli rimbombanti: l'uno sulla «Stampa» (15 maggio 1991) centrato sulla polemica contro e pro l'azione politico-militare di Moshe Dayan tra il «revisionista» Benny Morris e Asher Susser, direttore di un «Dayan Center», e l'altro sul «Corriere della Sera» (19 dicembre 1994), che si dilunga specialmente sullo scontro sull'opera di David Ben Gurion tra Benny Morris e Shabtai Teveth, uno dei più riveriti esponenti della «storiografia tradizionale». Più recentemente pure una giornalista italo-israeliana, Fiamma Nirenstein, in un suo saggio su Israele dopo l'assassinio di Rabin, *Israele*

una pace in guerra (Il Mulino, Bologna 1996), ha giudicato indispensabile segnalare l'accanimento della «scuola revisionista», composta, sembra di capire, da iconoclasti irresponsabili. A sinistra rammentiamo ancora due interventi che non sembra abbiano recato particolari ripensamenti: l'articolo di Ennio Polito, *L'altra storia di Israele* (in «Liberazione», 28 maggio 1997) e l'intervista di Michele Giorgio a Ilan Pappé («Il Manifesto», 5 giugno 1997).

Quella che è stata definita, con più d'una argomentazione pertinente, la nuova storiografia israeliana, non si può considerare, in verità, né nuova, né solo storiografia, né solo israeliana.

1) Mi pare, infatti, che non si possano definire nuove delle ricerche che da oltre dieci anni sono apparse sulla scena editoriale. Alcuni dei lavori iniziali e di rottura di studiosi tuttora attivi, prescindendo da saggi di minor mole, sono della metà degli anni settanta, come i due volumi di Yehoshua Porat sul movimento nazionale palestinese (*The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement 1918-1929* e *The Palestinian-Arab National Movement 1929-1939*, Frank Cass, London 1974 e 1977). Seguono poi, in ordine cronologico e a titolo esemplificativo, autori quali Michael Cohen sui rapporti tra Palestina e grandi potenze dal 1945 al 1948 (1982), Tom Segev sui problemi formativi della società israeliana (1986), Avi Shlaim, Ilan Pappé e Benny Morris nel 1987-1988 con interventi, rispettivamente, sui contatti tra sionisti e regno di Transgiordania, sulla posizione britannica di fronte al primo scontro arabo-israeliano e sull'espulsione dei palestinesi nel 1947-1949. Secondariamente mi sembra giusto riconoscere che i cosiddetti nuovi storici sono stati preceduti da anticipatori, se così si vogliono definire, più o meno robusti, dal minore o maggiore impatto sulla società israeliana, in certi casi solo anni dopo riconosciuti nei loro meriti, che non è opportuno lasciare nel dimenticatoio dove li si è voluti confinare. Ci riferiamo, per segnalare solo due casi rilevanti, a Rony Gabbay con il volume *A Political Study of Arab-Jewish Conflict: The Arab Refugee Problem (a Case Study)* (Librairie E. Droz, Geneva 1959) ed al più controverso *Israel and the Arab World* di Aharon Cohen (Sifriat Poalim, Merchavia 1964) che ha utilizzato con tutta probabilità taluni archivi dell'Hashomer Hazair e dei servizi di sicurezza successivamente divenuti accessibili.

In terzo luogo, a rendere meno dirompente l'apparizione dei «nuovi storici», quanto meno a livello scientifico, se non dell'opinione pubblica israeliana condizionata da un antiarabismo preconcepito, va riconosciuto l'apporto conoscitivo recato da fonti e ricerche arabo-palestinesi, non di

rado utilizzate e citate, che hanno contribuito a costituire quel sottofondo, quel flusso di materiali ed indicazioni che ha permesso la fioritura successiva intorno al 1985-1990. Tra questi autori, a volte sconosciuti o misconosciuti, ricorderei almeno i sei volumi di Aref el-Aref dal titolo *al-Nakba (La catastrofe)*, Beirut-Sidone 1956-1960), la raccolta di saggi curata da Walid Khalidi, *From Haven to Conquest. Readings in Zionism and the Palestine Problem until 1948* (Beirut 1971), il libro collettivo curato da Ibrahim Abu-Lughod, *The Transformation of Palestine* (Evanston 1971), l'indagine geograficamente più concentrata di Nafez Nazzari, *The Palestinian Exodus from Galilee - 1948* (Beirut 1978), il volume di Nur Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of «Transfer» in Zionist Political Thought, 1882-1948* (Washington 1992): sono tutti testi curati dall'Institute for Palestine Studies attivo nella capitale libanese.

2) Sempre a livello delle anticipazioni, sono da constatare le ripercussioni che sulla vicenda palestinese-israeliana ha avuto la persecuzione nazifascista degli ebrei europei, registrando i contatti tra le comunità ebraiche in Europa e la comunità ebraica in Palestina e sinanco una certa analogia nella retorica che ha accompagnato la narrazione dello sterminio e quella del pionierismo colonizzatore ebraico. Di contro non va sottaciuto il contributo di riflessione che è derivato alla migliore storiografia israeliana dallo spirito di verità e di anticonformismo, anche questo in mezzo a polemiche ed a tentativi censori da parte degli *establishments*, di alcune importanti opere sulla persecuzione ed il massacro.

Ovviamente quelli che seguono non sono che limitatissimi spunti bibliografici e tuttavia pensiamo vi siano un collegamento, una corrispondenza, una suggestione, a volte sottili, sempre tenaci, tra gli sforzi, in taluni casi eroici, per tramandare o ricostruire nei loro caratteri più autentici le traversie delle minoranze ebraiche dell'Europa orientale affamate e sulla via della morte, e l'intento dei più coraggiosi studiosi israeliani di delineare il più esattamente possibile quanto è avvenuto in Palestina e nello Stato d'Israele. Desideriamo, cioè, richiamare alla mente la lezione impareggiabile dello storico Emmanuel Ringelblum, creatore dell'archivio clandestino del ghetto di Varsavia ed autore di quelle pietose-impetose note sulla vita e la fine dell'infelice moltitudine ebraica, concepite come base per la redazione successiva d'una storia di quell'epoca, note, a mio avviso, che pur nella loro specificità possono essere paragonate ai quaderni dal carcere di Gramsci. Altri contributi

degni di menzione secondo questa angolazione possono essere considerati l'opera di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, edita originariamente nel 1961, traduzione italiana Einaudi, Torino 1995³ e alcune pubblicazioni dell'Istituto Yad Washem di Gerusalemme specie tra quelle antecedenti la svolta annessionistica della guerra del 1967.

3) Non è agevole valutare quanto la storiografia israeliana sia debitrice all'impegno, al coraggio ed alla spregiudicatezza di non storici, in primo luogo di giornalisti e pubblicisti i quali seppero intervenire in maniera puntuale su vicende di grande rilievo che segnarono l'entità israeliana. È certo, comunque, che la loro attività informativa-formativa ha rappresentato uno stimolo ed un contributo rilevante alla ricerca. Basti ricordare, con quanto appena detto in rapporto con la persecuzione antisemita, il volume del giornalista Shalom Rosenfeld, *Cartella criminale 124. Il processo Gruenwald-Kastner* (Karni, Tel-Aviv 1955, in ebraico): è il resoconto sistematico e chiaro dell'affare giudiziario scaturito dalla denuncia per calunnia di Rudolf Kastner, autorevole esponente del partito di governo MAPAI, contro tal Malchiel Gruenwald che sosteneva avere il Kastner collaborato con i nazisti in Ungheria, quando era alto dirigente di quella comunità. È utile segnalare che il Gruenwald fu assolto ed il Kastner risultò colpevole di collaborazionismo, di «avere venduto la sua anima al diavolo».

Successivamente un altro apporto non più sul delicato tema del comportamento delle élites ebraico-israeliane durante e dopo la guerra, bensì sulle lotte di potere all'interno del partito di maggioranza tra politici e militari, tra fautori della distensione internazionale e falchi, s'è avuto con il lavoro *The Affair* di Eliyahu Hasin, del giornale «Lamerhav», e di Dan Horowitz, del quotidiano «Davar» (Am Hassefer, Tel-Aviv 1961, in ebraico). Esso ricostruisce l'intrigo protrattosi dal 1954 al 1961 (ed oltre) che vide il fallimento d'un tentativo terroristico israeliano al Cairo per provocare una crisi nei rapporti tra Egitto e Stati Uniti, le ricerche intorno a colui che diede l'ordine per quell'impresa sballata e l'asprissima polemica tra i vari centri del potere con l'uscita finale dalla scena politica di David Ben Gurion.

Un terzo saggio, forse ancor più incisivo e più inerente all'indagine storica, è stato scritto qualche anno dopo dalla giornalista Livia Rokach, che ha compiuto un gesto innovativo semplicemente riuscendo a leggere con occhio attento e disincantato i diari postumi di Moshe Sharett, ministro degli Esteri e primo ministro israeliano: *Israel's Sacred Terrorism* (AAUG, Belmont 1980). Per la prima volta, in altre parole, si

è considerato in modo oggettivo quanto i curatori del *Diario personale* di Sharett avevano candidamente fatto pubblicare ipotizzando che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di prendere atto della dinamica bellicistica ed antipalestinese ivi spiattellata e che ha sempre contrassegnato i vertici dello Stato. Dunque un uso finalmente corretto ed ineccepibile dei ragionamenti rivelatori (in parte forse inconsciamente) di un capo.

Un ultimo esempio di come il migliore giornalismo abbia contribuito a favorire lo sviluppo della consapevolezza storica: intendiamo accennare a come alcuni noti giornalisti abbiano saputo dipanare un altro rilevante nodo della storia israeliana, vale a dire la spedizione in Libano del 1982. I libri *La guerra confusa* (Shocken, Tel-Aviv 1984) di Ehud Jaari, commentatore sulle questioni arabe alla televisione, e Zeev Shif, esperto militare del quotidiano «Haarez», e *La palla di neve* (Edanim, Tel-Aviv 1984) di Shimon Shiper, commentatore politico della radio israeliana, pur diversamente impostati, ricostruiscono con precisione ed in modo circostanziato i piani di sopraffazione portati avanti dallo schieramento Beghin-Shamir-Sharon-Arens-Eytan con l'assenso tacito dell'opposizione laburista. Essi hanno agevolato non marginalmente l'orientamento in senso democratico dell'opinione pubblica in un frangente drammatico⁴.

4) Quando pensiamo legittimo sostenere che la storiografia di cui stiamo occupandoci non sia solo israeliana, intendiamo richiamare l'attenzione su due ordini di questioni. Come forse emerge pure da quanto sin qui sottolineato, in primo luogo, la tematica non è solo strettamente israeliana, ma concerne pure problemi ad essa adiacenti e più o meno strettamente collegati, sebbene vada subito riconosciuto che una grande attenzione è stata riservata ai comportamenti ed alle scelte degli israeliani verso i palestinesi, sino al 1948 larga maggioranza degli abitanti della Palestina. Tra tali problemi rammentiamo determinati momenti della storia ebraica antica, la politica della Gran Bretagna durante il mandato, i rapporti tra palestinesi ed ebrei avanti la fondazione dello Stato, gli echi della persecuzione nazista nella comunità ebraica palestinese, le relazioni politico-diplomatiche con la Transgiordania ed altri stati arabi, ecc.

In secondo luogo - anche se l'affermazione può suonare ovvia non è inutile ribadirla - numerosi sono gli studiosi e gli storici non israeliani, ebrei e non ebrei, che in maniera valida hanno affrontato questo settore di ricerca. Accanto alla storiografia araba e palestinese già menzionata, ci limiteremo a segnalare qualche personalità di spicco. Ad esempio, il giornalista e saggista di origine irlandese Erskine B. Childers che

pubblicò nella rivista «The Spectator» del 12 maggio 1961 un articolo, *The Other Exodus*, frutto di indagini approfondite sulle cause della fuga dei palestinesi. Rivelando che non era mai esistita, se non nella propaganda israeliana, una scelta dei capi arabi in favore dell'allontanamento, esso segnò una tra le prime contestazioni alla tendenza dominante, ossequiente alla versione israeliana degli eventi.

Dell'autorevole islamista ed arabista francese Maxime Rodinson va ricordato, per il coraggio e la puntigliosità, almeno l'intervento di apertura al dossier *Le conflit israélo-arabe* della rivista «Les Temps modernes» (1967, n. 253 bis), dal titolo *Israël, fait colonial?* Con un ragionamento rigoroso e documentato, Rodinson perveniva a dare una risposta affermativa alla domanda, in polemica con l'illusoria opinione diffusa in larga parte dalla sinistra europea: «Vista con gli occhi arabi e non senza giustificazioni obiettive, credo di aver dimostrato che la guerra di Palestina è stata una lotta contro un nuovo impianto imperialista sul territorio d'un popolo coloniale» (p. 61).

Uno storico oggi sulla breccia è lo statunitense Michael Palumbo specie per l'opera più conosciuta *The Palestinian Catastrophe* (Faber and Faber, London 1987) che descrive con vigore l'espulsione d'un popolo dalla sua terra a partire dalle svariate esplicite esternazioni dei dirigenti sionisti negli anni trenta, favorevoli al «trasferimento» (cfr. ad esempio l'incontro tra Ben Gurion e Sharett e l'esponente palestinese Musa al-Alami nella primavera del 1933 a p. 17), sino alle attuazioni della cacciata nelle varie parti del paese ricostruite con dovizia di informazioni inedite (incisiva, ad esempio, è la descrizione della conquista e dell'espulsione da Giaffa al quinto capitolo), o alle ultime traversie della popolazione superstita di Faluja che poté restare grazie alla presenza d'una missione umanitaria di quaccheri (pp. 175-180).

Concludendo questa serie di osservazioni, si potrebbe aggiungere che per più d'un aspetto la corrente storiografica di cui stiamo occupandoci, con le sue varie articolazioni e sottolineature, si raccorda con la più grande controversia storica di questi tempi: quella circa il significato colonialistico e razzista dei lavori di buona parte degli orientalisti, soprattutto inglesi, americani e francesi. È la controversia a cui ha dato origine il volume di Edward W. Said, *Orientalismo* (Bollati Boringhieri, Torino 1991), che ha investito con innumerevoli valutazioni e commenti l'intera storiografia sull'Africa e sull'Asia. Tale legame scaturisce da due motivi, l'uno serio, l'altro meno.

Il motivo serio è che lo stesso Said si occupa espressamente, nell'am-

bito delle tesi che porta avanti, di sionismo: ad esempio, alle pp. 325-326 egli annovera fautori antichi e recenti di quella ideologia, quali Chaim Weizmann e Yehoshafat Harkabi, tra coloro che sottolineerebbero l'elementarità dei semiti in funzione della supremazia occidentale: «il comun denominatore tra Weizmann e un antisemita europeo è la prospettiva orientalista, secondo la quale i semiti (o specifici sottoinsiemi di semiti) mancherebbero per natura delle più apprezzate qualità degli occidentali».

Incidentalmente si può notare che alcuni degli orientalisti di professione contro i quali Said rivolge gli strali - ovvero Elie Kedourie (p. 374), Bernard Lewis e Panayiotis J. Vatikiotis - sono gli unici che parteciparono ad un testo ferocemente antisovietico, antislamico ed antipalestinese dal titolo *Terrorismo: come l'Occidente può sconfiggerlo*, che, poco diplomaticamente, l'ambasciatore di Israele alle Nazioni Unite trasse da un simposio da lui stesso promosso su quei temi a Washington nel giugno 1984. Il libro è stato stampato in Italia da Mondadori nel 1986. L'autore è Benjamin Netanyahu.

Il motivo più leggero consiste nel fatto che uno dei più accesi detrattori della nuova storiografia, biografo ortodosso di Ben Gurion, ovvero Shabtai Teveth, che già abbiamo ricordato, associa peccaminosamente Morris a Said in quanto il primo sarebbe stato recensito favorevolmente dal secondo giacché «la nuova storiografia tende a “fornire risorse fresche di simpatia politica per gli arabi e di antipatia per gli ebrei”», come riporta Morris a p. 28 del saggio *The New Historiography: Israel and its Past (in 1948 and After, cit.)*⁵.

3. I giovani storici di fronte al cambiamento politico-sociale

Il campo della storiografia israeliana contemporanea è, dunque, vasto e complesso. Le questioni che essa viene affrontando sono numerose, quantunque i poli fondamentali che paiono contrassegnarla sembrino, per un verso, il problema dello sterminio ebraico con quanto connesso, e, per un altro, il problema dell'espulsione dei palestinesi, al quale sono stati dedicati molti lavori. Certo in una condizione di dibattiti accaniti e di tentativi non sempre in buona fede di denigrare l'avversario, è comprensibile perché Morris abbia avvertito l'esigenza di intervenire con il saggio sopramenzionato per definire e delimitare.

È da tenere presente, comunque, che il senso di novità e rottura

causato dall'infittirsi di ricerche orientate controcorrente, rispetto alla pubblicistica promossa dalle autorità, in parte deriva forse dalla scelta che talvolta studiosi preparati ed anticonformisti hanno compiuto di attenuare l'impatto scegliendo, in una prima fase, delle tribune non troppo sospette. Ad esempio Ilan Pappé, come aveva fatto lo stesso Morris, pubblicò il saggio *Moshe Sharett, David Ben Gurion and the «Palestinian Option» 1948-1956* nella rivista «Studies in Zionism» (vol. 7, n. 1, Spring 1986) rivelatrice fin dal titolo della sua impostazione di fondo. Di contro non sono mancati gli interventi, che si potrebbero definire «impolitici», di oppositori della politica ufficiale israeliana che rapidamente sono stati isolati dall'opinione benpensante e dai circoli filogovernativi. Questo è capitato anche tra noi, ad esempio, al dossier *Nakba* (Ripostes, Roma 1988) che, pur avendo esaurito la tiratura, per come aveva affrontato le problematiche più scottanti dell'espulsione palestinese, del confronto militare del 1947-1949 e del contributo conoscitivo di Morris e di altri, non è andato oltre la cerchia dei militanti. Può essere questa l'occasione per informare che la pubblicazione scaturì da un'idea di Gilberto Gilberti che curò la seconda parte largamente dedicata alle testimonianze di palestinesi da villaggi e città. Un aiuto importante per la sistemazione dei testi venne dall'amico palestinese Wassim Dahmash.

In mezzo a questi condizionamenti si direbbe che Morris abbia saputo muoversi con abilità tenendo testa alle stroncature provenienti dall'ufficialità ed alle critiche dei contestatori e garantendosi, in definitiva, un sufficiente spazio di intervento. Nel saggio sulla storiografia vengono, in ogni caso, sottolineati alcuni concetti metodologici che è opportuno rileggere.

A proposito dell'appellativo «revisionista» con cui spesso s'è tentato, con intento spregiativo, di definire l'intera corrente storiografica, le ragioni per cui esso sarebbe da respingere sono da Morris elencate con chiarezza.

1) L'uso di questo aggettivo determinerebbe specie in Israele un'evidente confusione con il movimento revisionista di estrema destra fondato da Zeev Jabotinsky nel 1925 e guidato poi da Menachem Beghin (oggi i suoi eredi si ritrovano in massima parte nella Concentrazione - Likud): uno dei suoi principali obiettivi era la creazione con la forza d'uno Stato ebraico sulle due rive del Giordano mentre, sotto il profilo storico, per gli anni trenta sono ben conosciute le simpatie per il fascismo. Denominare revisionisti i nuovi storici sarebbe quindi non solo sconcertante, ma fonte

di inutili incomprensioni.

2) Comunemente oggi per tendenza revisionista si intende - e in Italia lo sappiamo bene - quel tentativo di riequilibrare sul piano storico e politico le responsabilità per la seconda guerra mondiale tra gli alleati e l'Asse, campi di sterminio compresi. Richiamare per mezzo del medesimo vocabolo tali ipotesi riabilitative in relazione con gli ultimi approdi della storiografia israeliana non farebbe altro che ingenerare disorientamento ed equivoci.

3) Per accettare il termine «revisionista» riferito ad una nuova fase della storiografia israeliana, sarebbe necessario che fosse già costituita una storiografia vera e propria che qualcuno avesse intenzione di rivedere, correggere o soppiantare. In realtà, però, non è così: i «vecchi» storici, per la maggior parte, ci si può chiedere se effettivamente lo siano o se invece non si possano qualificare come dei testimoni, dei cronisti, quando non degli apologeti impegnati non tanto nella ricerca spassionata, quanto piuttosto nella mera descrizione o a decantare la propria partecipazione alle guerre patrie o a confermare e difendere questo o quel principio d'autorità. Poiché una trattazione storica da revisionare non c'è o quasi, sarebbe abbastanza assurdo parlare di storici revisionisti.

Meno esaurienti risultano le riflessioni di Morris per spiegare le cause che ad un certo momento avrebbero favorito il sorgere dell'ondata dei nuovi storici: non è da escludere che ciò sia in certa misura dovuto al prudente senso dell'opportunità. I fattori che avrebbero agevolato lo sviluppo d'una vera attitudine storica sarebbero due: l'adozione nel 1955 della Legge sugli archivi, emendata nel 1964 e nel 1981, che avrebbe permesso la classificazione e l'esame di centinaia di migliaia di documenti del ministero degli Esteri e di altri ministeri del periodo 1948-1957, e l'emergere d'una generazione di storici più giovani, più distanziati dagli eventi e più dotati di capacità critiche rispetto ai loro predecessori coinvolti, in genere, in maniera diretta nel processo di formazione dello Stato. Tuttavia c'è un punto che meriterebbe un ulteriore approfondimento; esso scaturisce dalle domande: perché si forma una schiera di storici che sa utilizzare gli archivi e che s'impegna a riprendere il filo d'una indagine scientifica che era stato reperito soltanto da poche personalità eccezionali? Che cosa provoca la soluzione di continuità? Tutto si riduce ad una questione generazionale?

Le risposte diremmo siano ritrovabili nel mondo della politica e lo stesso Morris indica una traccia quando sottolinea come l'indole dei nuovi storici sia più capace di dubbi e di autocritiche rispetto a quelli dell'I-

sraele «pre-1967, pre-1973 e pre-guerra del Libano»⁶.

È vero che l'invasione del 1967 provocò uno sconquasso pure sotto il profilo morale e culturale con il subitaneo allargamento delle frontiere alla Cisgiordania, al Sinai ed al Golan siriano e le conseguenti traumatiche scelte di ulteriori espulsioni e repressioni. Tuttavia gli avvenimenti che determinarono i più forti ripensamenti, lacerando sia pur fugacemente nella società israeliana il velo del conformismo, della retorica e delle mistificazioni, ed in forma meno effimera tra gli intellettuali, storici compresi, furono, a nostro avviso i seguenti, solo in parte coincidenti con quelli appena elencati.

1) La guerra del 1973. Essa venne arginata dalle forze armate israeliane solo grazie alla premeditata opzione del presidente egiziano Sadat di non far avanzare il suo esercito quanto avrebbe potuto e di cercare la via del patteggiamento. Il conflitto mise in evidenza carenze insospettate nei comandi militari e nei servizi di sicurezza oltre che a livello di governo: ne seguirono roventi polemiche con manifestazioni di protesta popolari, *sit-in* e comizi che mettevano sotto accusa l'incapacità e la corruzione di alti gradi e ministri. I laburisti al potere furono giudicati in larga misura responsabili di quanto era accaduto e pur riuscendo con un profondo rimaneggiamento delle cariche a non perdere le leve del governo, dovettero prendere atto del sommovimento che investiva anche il loro elettorato.

2) Alle elezioni del maggio 1977, conseguentemente, la destra del Likud vinse ed assunse per la prima volta la guida del paese. Siglata la pace con l'Egitto ed avviato il ritiro dal Sinai, nel giugno 1981 la destra ottiene una seconda, meno folgorante, vittoria elettorale: è probabilmente a questo punto che da qualche settore pacifista dell'apparato laburista cominceranno a filtrare sollecitazioni e spinte affinché gli ambienti intellettuali accentuino la loro opposizione al ministero Beghin-Shamir. Ne risulta un complesso impulso ad orientarsi con minore ossequio verso i poteri costituiti.

3) La spedizione in Libano del 1982. Pure questa presunta passeggiata militare non solo vide sbandamenti tra le truppe e sopraffazioni deliberate (strage di Sabra e Chatila), ma si concluse con il fallimento dell'obiettivo principale ovvero la distruzione dell'OLP, che uscì da Beirut con l'onore delle armi. Nuovamente la gente in Israele scese nelle piazze per protestare contro l'avventura: questa volta contro il Likud.

4) La cancrena dell'occupazione di Gaza e della Cisgiordania, culminata in non pochi casi di obiezione di coscienza a prestare il servizio

militare in tali territori e che dal 1987 vedrà il dispiegarsi dell'*intifada*.

Se si considerano in modo equanime tali eventi, si può concludere che segnano, sul piano della decenza, il disfacimento di partiti i quali avvicinandosi o alleandosi continuano ad essere alla guida dei ministeri: non risulta allora eccezionale che alcuni strati di giovani studiosi abbiano sentito la necessità di avviare un ripensamento, di studiare, in altre parole, la ricostruzione delle alternative che ci si è trovati di fronte nell'ora cruciale, l'auspicato Stato democratico o l'effettivo Stato di *apartheid*. Eccezionale, piuttosto, sarebbe stato che ciò non avvenisse.

Morris appare, perciò, convincente allorché sottolinea le tematiche che più hanno interessato, almeno all'inizio, i nuovi storici e questo non tanto per emozione o commozione, ma per un'insopprimibile esigenza conoscitiva: l'andamento della guerra 1947-1949, l'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi, gli ostacoli che impedirono ad Israele ed agli stati arabi di addivenire alla pace. Si tratta, cioè, di accadimenti che si riverberano in modo non marginale sull'evoluzione israeliana fino ai nostri giorni e dai quali - lo ribadiamo - si dipartono molti fili: dalle modalità delle singole operazioni militari all'andamento concreto dell'allontanamento palestinese città per città e villaggio per villaggio, dai rapporti con i paesi arabi (Giordania, Libano, Egitto) ai criteri con i quali si gestì l'economia nelle mutate condizioni ed in particolare la colonizzazione agricola, all'evoluzione dei partiti e dei servizi segreti, ecc.

Non stupisce, poi, che su questi argomenti, vivaci siano state le discussioni e le messe a punto tra gli stessi storici che venivano investigando con rinnovata lena punti essenziali e delicati. In particolare un intenso dibattito è scaturito dal libro di Morris *The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949* (Cambridge University Press, Cambridge 1987), che rappresenta, in verità, l'indagine più estesa e minuziosa sin qui condotta sulla problematica dei profughi palestinesi che ha agitato per decenni il Vicino Oriente ed il mondo.

Il testo si apre con l'elenco delle 369 località della Palestina mandataria, grandi e piccole, che i palestinesi furono costretti ad abbandonare: a parte un certo numero per le quali l'Autore non è riuscito ad individuare la causa della fuga, soltanto cinque sarebbero state lasciate per ordine di autorità arabe! Dopo un *excursus* introduttivo sui caratteri della società palestinese, sulla struttura della comunità ebraica, sul formarsi tra i dirigenti sionisti all'inizio degli anni trenta dell'idea del «transfer», sulla consistenza militare degli uni e degli altri, a partire dal secondo capitolo, il volume segue passo passo le successive

fasi dell'esodo degli arabo-palestinesi. Le prime fasi avrebbero compreso i periodi dicembre 1947-marzo 1948 e aprile-giugno 1948 (esodo in massa). Tra l'aprile ed il dicembre 1948 gli israeliani si sarebbero orientati a rifiutare il ritorno dei profughi ed a bloccarlo attivamente. La terza ondata di espulsioni si sarebbe sviluppata nel periodo luglio-ottobre 1948; la quarta l'ottobre-novembre 1948, una quinta di pulizia confinaria, sistemazione ed ulteriori allontanamenti avrebbe riguardato i mesi che vanno dal novembre 1948 al luglio 1949. In appendice, infine, vengono recate, in conformità con diverse fonti, le cifre più attendibili dei profughi palestinesi: un'autorevole fonte israeliana ufficiosamente calcolò tale numero a 800.000, ma con varie elaborazioni le autorità israeliane tentarono di far scendere il numero a 520-570.000 unità.

Valendosi di svariate e qualificate documentazioni archivistiche e ricorrendo pure alla pubblicistica araba (Aref al-Aref, Walid Khalidi - cfr. p. 308 -, Nefez Nazzal, ecc.) e a molte testimonianze (ne rammentiamo solo una per la sua tragicità: alla riunione del Comitato politico del MAPAM dell'11 novembre 1948, Eliezer Bauer del *kibbutz* Hazorea definì gli eccessi delle forze armate israeliane in Galilea come «atti nazisti» - cfr. p. 350)⁷, il libro, nell'insieme, non si presenta dirompente come taluni saggi che cronologicamente lo precedono. Tuttavia, tali saggi, poi riuniti nel volume già citato *1948 and After*, vanno considerati, come scrive Morris nella prefazione, «un complemento al mio studio *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*».

Non si può inoltre dimenticare che il livello di partenza dell'opinione media israeliana, prima di Morris, era la negazione in pratica dell'esistenza dei palestinesi, profughi o non profughi, come popolo, giudicati una sorta di relitto del passato disperso ed inconsistente dovunque apparissero: in Israele o in Cisgiordania e a Gaza, nei campi profughi o nelle varie diaspore.

Tornando al dibattito tra gli studiosi impegnati su questi soggetti, ci limiteremo a riferire qualcuno dei rilievi sollevati da Norman G. Finkelstein e Michael Palumbo nel simposio tenutosi all'Università di Exeter nel maggio 1990 su «1948: nuove ricerche sulla storia iniziale dello Stato di Israele». Il Finkelstein, docente universitario statunitense ed autore, tra l'altro, di *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict* (Verso, New York 1995), rileva essenzialmente in Morris l'inclinazione ad attenuare e temperare quanto viene scoprendo. Pur fornendo molti dati inediti e rivelando o confermando episodi gravissimi, ci sarebbe nell'analisi di Morris un atteggiamento un poco equilibristico sull'insie-

me dell'espulsione, come dire che non furono i sionisti a cacciare premeditatamente i palestinesi, come sostengono gli arabi, e che non vi furono sollecitazioni alla fuga da parte delle autorità arabe, come sostengono i sionisti: piuttosto «il problema dei rifugiati scaturì dalla guerra e non da un progetto»⁸. Così, sottolineando l'uso d'una locuzione, ci sarebbe stato, sottolinea il Finkelstein, il ripetersi curioso d'un «incastro» di pressioni che finiscono con il determinare la fuga dei palestinesi. Ancora su questo punto viene individuata una contraddizione tra le valutazioni realistiche che sono formulate sugli intenti da tempo favorevoli all'espulsione dei palestinesi da parte della dirigenza israeliana ed il concetto che non sarebbero esistite vere e proprie strategie o decisioni politiche per cacciare la popolazione araba palestinese dallo Stato ebraico in formazione.

Rilevare questo genere di difetti e sottoporre a scrupolosa esplorazione i fatti e le versioni proposti da Morris ci sembra assai utile; per altro scegliere, come egli ha fatto, un tono discorsivo, medio, lasciare aperte interpretazioni non univoche, dire e, se del caso, non dire ha portato, in definitiva, a sfuggire all'isolamento ed alla condanna totalizzante preventiva. Ha contribuito invece, grazie all'intervento d'una schiera di nuovi storici, a far emergere polemiche e contrapposizioni mai affrontate prima.

Quanto a Palumbo, in questa fase d'un dibattito che successivamente s'è prolungato nel corso degli anni, il giudizio complessivo tendeva a ridimensionare gli elementi inediti e di rottura presenti in Morris ed in altri. Conseguentemente lo studioso americano si chiedeva in che cosa consistesse il revisionismo di autori che si sarebbero largamente basati su fonti ufficiali del loro stesso governo e le conclusioni dei quali corrisponderebbero, in definitiva, alle aspettative del sionismo liberale o di sinistra. Per quanto riguarda l'uso delle fonti, da un lato sarebbe poco convincente lo scarso uso di quelle non israeliane (ad esempio, le documentazioni della CIA, della BBC o dell'ONU), dall'altro si sarebbero sottovalutate le censure che il potere avrebbe mantenuto sui *dossiers* concernenti certi punti, e sopravvalutato la mancanza di documenti relativa a taluni altri. Che tra i documenti ufficiali israeliani manchino o non siano state ancora rinvenute le carte comprovanti gli ordini operativi circa il proposito da molto tempo allo studio di cacciare in massa i palestinesi, non significa ancora che gli ordini non siano stati impartiti, tanto più che, nella realtà, l'espulsione c'è stata.

Su questo punto non pare fuori luogo segnalare quanto notato da

Henry Laurens in un'attenta rassegna su *Travaux récents sur l'histoire du premier conflit israélo-arabe* comparsa sulla rivista «Monde arabe Maghreb Machrek» dell'aprile-giugno 1991. A proposito delle accuse di parte sionista a Morris di non aver prodotto i documenti irrefutabili circa la decisione israeliana di espellere i palestinesi, Laurens si domanda: ma, al di là delle documentazioni, il proposito sionista, per concretarsi, non comportava in un modo o nell'altro il «transfer» degli arabi e la confisca delle loro terre? Non vi fu, in breve, un fenomeno d'interazione tra l'ideologia del «transfer» e le circostanze concrete determinatesi nel 1947-1949? In altre parole, l'impianto sionista non ha semplicemente colto l'occasione storica per realizzare il suo progetto statutale?

Senza voler minimamente avanzare un parallelo con il dramma incommensurabilmente più tragico del «giudeicidio» nazista durante la seconda guerra mondiale - aggiunge il Laurens - bisogna ricordare che gli storici non hanno trovato l'ordine di sterminio negli archivi tedeschi ed è probabile che non lo ritrovino mai. Nondimeno, secondo lo storico Arno Mayer, il «giudeicidio» è stato il prodotto dell'interazione tra l'ideologia e le circostanze: l'aggravarsi della congiuntura con le prime disfatte all'est ha accelerato l'applicazione della logica dello sterminio propria del nazismo. Se le vicende militari fossero andate altrimenti, si può pensare che la soluzione finale non avrebbe avuto tale intensità⁹.

D'altro canto, in linea di massima risulta invece importante, riallacciandoci alle osservazioni del Palumbo, che si sia recata nuova luce sull'allontanamento della popolazione palestinese proprio attraverso l'uso di documentazioni per lo più d'origine israeliana, senza insistere troppo su quella inglese o araba, giudicata sovente, dalle sfere sioniste, faziosa o peggio.

È giusto rimarcare, però, che Palumbo non dà, in conclusione, un parere negativo della produzione degli storici revisionisti: piuttosto diremmo che consideri il loro impegno un passo avanti rispetto agli storici sionisti tradizionali e l'avvio di una lunga strada da percorrere. Poiché resterebbero tuttora nell'orbita sionista, «sarebbe troppo chiedere loro un'ammissione esplicita» che un'ingiustizia è stata fatta nei confronti dei palestinesi nel 1948. Ma non si può dimenticare che anche in America, ad esempio, sono occorsi decenni e decenni per ammettere le ingiustizie commesse contro neri ed indiani nel corso del processo di creazione del paese¹⁰.

A qualche anno dall'avvio di tali confronti d'opinione e dopo la

pubblicazione di parecchi altri interventi, risulta però opportuno chiedersi, secondo un angolo visuale un poco cambiato, se i nuovi storici siano davvero connessi, e quanto, con le diatribe sionistiche di sinistra, di centro-sinistra e di destra. Tenuto anche conto dei cambiamenti verificatisi nello scontro globale tra israeliani e palestinesi, l'impressione su cui torneremo è che lo sfondo culturale dei nuovi storici vada inserito più opportunamente nel dibattito attualmente in corso sulla fine del sionismo in Israele: sulla de-sionizzazione che avrebbe investito non marginali settori dell'intellettualità, sulla temperie di esteso a-sionismo che, nonostante gli sforzi propagandistici, appare difficilmente reversibile, sul probabile futuro post-sionista.

È vero: anche questi aspetti della discussione teorica non mancano di destare dubbi ed interrogativi. Ad esempio, in quale misura tutto ciò si connetterebbe con le tesi sulla «morte delle ideologie» e sulla condizione emergente di «post-modernismo»? Ma, con tutti gli ondeggiamenti che possono verificarsi pure in relazione con l'avvicinarsi delle condizioni politiche e sociali, la dimensione in cui lavorano Morris e gli altri risulta abbastanza diversa da quella in cui avrebbero voluto confinarla critici e detrattori.

4. Lo smontaggio dei miti nazionalistico-militari

Gli anni novanta non recano sostanziali cambiamenti nell'impianto dei testi via via pubblicati e nel dibattito che li accompagna. Si può però registrare come il ventaglio delle indagini gradualmente si allarghi con aperture su inattesi intrecci conoscitivi mentre si approfondiscono le valutazioni complessive e la riflessione sul senso del lavoro che si sta effettuando.

Così due centri di interesse emergono a dominare la scena dell'indagine storica: da un lato vi sono l'individuazione dei miti che hanno contribuito alla formazione della ragione di Stato assai prima del 1967 e l'analisi dei loro meccanismi costitutivi, operazioni che permettono di riportare alle reali dimensioni i fatti originari, depurandoli da quell'insieme di esaltazioni ed esasperazioni che ne avevano favorito l'utilizzazione e la strumentalizzazione; dall'altro, prosegue l'impegno sulla condizione dei palestinesi andando oltre ciò che era stata ed aveva significato l'espulsione del 1947-1949: sia tornando sulla condizione antecedente, ovvero agli anni venti e trenta, ai tentativi di convivenza ed

alle più frequenti occasioni di incomprensione culturale, divergenza politica e violenza, sia verificando le modalità e la dinamica della fase che segue il 1949 con gli incidenti e gli scontri armati tra israeliani e palestinesi assai più incisivi dei tentativi di portare avanti l'ipotesi della pace¹¹.

A ciò si aggiunge una crescente attenzione per almeno qualcuna delle prospettive storico-filosofiche che da questi discorsi si dipartono. Per dirla in sintesi con Laurence J. Silberstein, che ne ha accennato nell'introduzione al volume degli atti della conferenza su «Nuove prospettive nella storia israeliana: i primi anni dello Stato», tenutasi nel maggio 1990 all'Università di Lehigh negli Stati Uniti, tali prospettive da prendere in considerazione sarebbero almeno quattro: la prospettiva secondo cui si muove ciascuno storico; le prospettive che contraddistinguono le diverse generazioni di storici; le prospettive connesse con i diversi settori accademici e le diverse discipline (storia diplomatica, militare, economica, ecc.); la prospettiva dell'impostazione culturale che induce a prendere in considerazione le questioni ideologiche, del rapporto maggioranze-minoranze, il confronto tra potere e conoscenza ed altre ancora¹².

Per evitare di restare nel vago risulta opportuno fornire qualche esemplificazione su ciascuno di questi tre punti: i miti nazionalistici con la loro origine e funzione; la realtà palestinese, maggioritaria nella sua terra sino al 1947, e dei paesi arabi; le coordinate complessive della sfera speculativa in cui si sviluppano queste ricerche.

Per quanto riguarda il primo punto, il mito per eccellenza è quello della caduta della fortezza di Masada. Su di essa sembra giusto soffermarsi brevemente perché oltre alla corposa indagine di Nachman Ben-Yehuda, *The Masada Myth: Collective Memory and Mythmaking in Israel* (University of Wisconsin Press, Madison 1995), è l'unico episodio su cui, a parte il lussuoso *Masada* di Y. Yadin (De Donato, Bari 1968), assai fragile sotto il profilo storico, si annoverano due testi piuttosto autorevoli in lingua italiana: il meno recente è il volume di Pierre Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica* (Editori Riuniti, Roma 1980, traduzione dall'originale francese del 1977), l'altro è il saggio di Mireille Hadas-Lebel, *Masada. Una storia e un simbolo* (ECIG, Genova 1997, traduzione dall'originale francese del 1995).

La vicenda prende nome dalla cittadella di Masada, costruita tra il 40 ed il 4 a. C. su un monte nel deserto nei pressi del Mar Morto. In tale

roccaforte si asserragliò un nucleo di fanatici assassini della setta dei Sicari che erano stati cacciati da Gerusalemme per le loro malefatte prima del 66 d. C. quando iniziò la rivolta giudaica antiromana (tale rivolta terminò con la conquista e la distruzione della città nel 70 d. C. ad opera di Tito). Nel 73 o 74 d. C. i 967 Sicari di Masada, dopo un assedio da parte di contingenti romani durato tra i quattro e gli otto mesi, sembra preferissero uccidersi l'un l'altro, donne e bambini compresi, pur di non cadere vinti nelle mani degli assediati. Pare che sette sopravvissessero.

Di tutto ciò non c'è traccia negli antichi testi ebraici: è rimasta solo una delle redazioni della *Guerra giudaica* scritta dallo storico e testimone Giuseppe Flavio, giudeo, filoromano, su incoraggiamento di Vespasiano. Pur di grande rilevanza storica ed artistica, l'opera di Giuseppe Flavio non risolve tutti i dubbi sull'andamento effettivo delle operazioni militari, sui retroscena politici e sulla tragedia conclusiva¹³. Soltanto a partire dagli inizi del 1800 qualche sporadico viaggiatore riuscì ad individuare i resti dei campi degli assediati e le rovine delle fortificazioni difensive. Tra gli esploratori più attenti si ricordano nel 1838 i sacerdoti americani Edward Robinson ed Eli Smith, un altro missionario americano, S. W. Wolcott, che si fece accompagnare dal pittore inglese W. Tipping nel 1841-1842, l'ufficiale olandese Van de Velde nel 1851, la spedizione guidata dal conte francese Melchior de Vogüé (1858), quella diretta dall'ufficiale inglese Warren (1867 e 1875), il console americano Frank S. Dehass (1880). Ma si è dovuto attendere il concreto avanzamento del disegno sionistico favorito dalla Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale per un rilancio del mito di Masada. Ad esso venne presto associata l'esaltazione della figura di Josef Trumpeldor, ex ufficiale dell'esercito zarista, giunto in Palestina nel 1919, che, partecipando alle scaramucce tra militari inglesi, francesi e guerriglieri palestinesi per la delimitazione del confine settentrionale, cadde con altri cinque compagni presso la colonia ebraica di Tel-Chai nel marzo 1920.

Anche questo personaggio, infatti, entrò in un poema di Isaac Lamdan dal titolo *Masada*, edito nel 1927, che ebbe allora larga notorietà e che in chiave sentimentale e romantica invitava i giovani a tenere duro cosicché «Masada mai più cadrà» e dove, allo stesso tempo, si esaltava la morte di Trumpeldor per delineare un'unica catena di nazionalismo ed eroismo ebraico: ciò riallacciandosi al passato più remoto in vista d'una rottura totalizzante con l'esistenza ebraica nella cosiddetta diaspora e d'un rilancio sionistico nel presente. Ovviamente i versi di Lamdan non avevano alcun autentico riferimento né all'antico gesto suicida della

setta terroristica ebraica di tanti secoli fa, né alle concrete circostanze della morte di Trumpeldor.

Con il procedere della colonizzazione sionistica in Palestina e poi con la fondazione di Israele il mito di Masada ha ricevuto ulteriore impulso sino alle scoperte delle spedizioni archeologiche israeliane del 1955-1956 ed in particolare della missione guidata dal generale-archeologo Yigal Yadin nel 1963. Accanto a numerose conferme dell'attendibilità del testo di Flavio Giuseppe, le risultanze di Yadin sono costellate da valutazioni superficiali ed ingenuità; nondimeno servirono egregiamente ad esaltare l'alone dei combattenti di Masada: per celebrarne la tenacia irrazionale in contrasto con gli orientamenti della maggioranza della popolazione ebraica dell'epoca, per indicarla come modello di comportamento di suprema violenza per i soldati israeliani, per annullare, in definitiva, quasi 2000 anni di storia ebraica¹⁴.

A proposito di Yadin e dell'intensa collaborazione tra archeologi e militari israeliani (dei quali non è chiaro di quanti reperti abbiano agevolato il recupero e di quanti e di quali l'occultamento o l'eliminazione) ricordiamo l'altro mito dell'antichità giudaica che insieme alle gerarchie sioniste essi contribuirono a reinventare. Intendiamo alludere all'idealizzazione senza limiti della figura del capo della rivolta antiromana iniziata nella Giudea nel 132 d. C. e debellata nel 135, cioè a Shimon Bar Kosiba, soprannominato dalle correnti ebraiche che gli si opponevano Bar Koziva («figlio della menzogna») e dai sostenitori Bar Kokhba ovvero «figlio della stella».

Come ampiamente illustra la professoressa Yael Zerubavel in un libro di notevole interesse¹⁵, Yadin con i suoi scavi fu uno dei promotori, al di là delle tradizioni e leggende contrapposte, dell'interpretazione nazionalistica e combattentistica di tale discusso ribelle, optando con grande enfasi per il recupero ed il rilancio d'un bellicismo ancestrale che sarebbe poi divenuto patrimonio dell'intero Stato d'Israele.

Una analoga operazione di «smontaggio» concerne un altro dei miti che sono alla base delle strumentalizzazioni patriottarde israeliane di più recente formazione: si tratta dell'esaltazione a cui è stata sottoposta la terribile vicenda di Hannah Senesz, un'autentica eroina della seconda guerra mondiale. Nata a Budapest nel 1921, figlia del drammaturgo Bela Senesz, nell'incalzare delle minacce antisemite immigrò in Palestina nel 1939 ed entrò a far parte del *kibbutz* di Sdot Yam: nel 1942 fu reclutata nei gruppi armati sionisti dell'unità specializzata del *Palmach* ed in seguito ad una convergenza non priva di elementi oscuri tra Servizi

segreti britannici ed Agenzia ebraica, dopo apposito addestramento, lanciata nel marzo del 1944 con alcuni altri paracadutisti ebrei di Palestina nella Jugoslavia occupata dai tedeschi. Il compito affidatole era duplice: da un lato, secondo le richieste inglesi, affiancarsi all'azione dei movimenti partigiani, dall'altro, rispondendo alle indicazioni del movimento sionista di Palestina, cercare di portare aiuto agli ebrei ungheresi perseguitati dal nazismo. Catturata a metà giugno dopo aver attraversato clandestinamente la frontiera con l'Ungheria e ritrovatasi in una situazione assai più complessa e catastrofica di quanto previsto, torturata atrocemente, fu processata a Budapest come spia e fucilata il 7 novembre 1944.

Il processo di «canonizzazione» della Senesz, che si inquadra più nel contesto della leggenda di Masada e Tel-Chai che in quello più prossimo dei combattenti dei ghetti e dei partigiani ebrei antinazisti, è stato studiato da Judith Tydor Baumel, docente di Storia all'Università di Haifa, in un saggio dal titolo *The Heroism of Hannah Senesz: an Exercise in Creating Collective National Memory in the State of Israel*, pubblicato nel volume 31 (3), 1996, della rivista inglese «Journal of Contemporary History». Lo riassumeremo sommariamente perché la ricerca appare esemplare ed indicativa di altre montature nazionalistiche.

Il procedimento di «elevazione sull'altare della patria», vale a dire prescindendo dalla vera personalità della Senesz, ha avuto, per la Tydor Baumel, quattro fasi. La prima si attuò tra il 1945 ed il 1950 con la cosiddetta «concettualizzazione della commemorazione» che trasformò la Senesz in una sorta di Giovanna d'Arco, in martire da mettere in competizione, da parte del movimento del «Kibbutz HaMeuchad» (Collettivo unificato) a cui il suo *kibbutz* apparteneva, con il mito di Mordechai Anielewicz, comandante degli insorti del ghetto di Varsavia, di cui si era appropriato il fraterno-rivale movimento del «Kibbutz Arzi» che gli aveva dedicato il *kibbutz* di Yad Mordechai.

Il secondo stadio potrebbe definirsi della «politicizzazione della commemorazione» e segnò gli anni 1950-1958: elementi rilevanti furono la traslazione dei resti della Senesz da Budapest al cimitero militare sul monte Herzl a Gerusalemme, la polemica intorno alle sorti del *kibbutz* di Yad Hannah a lei intitolato, politicamente conteso tra i militanti comunisti (che ebbero la meglio) e la minoranza moderata dissenziente (quest'ultima cercò di fondare un altro *kibbutz* denominato Yad Hannah Senesz che però si sbandò rapidamente); il coinvolgimento della memoria della Senesz nel processo Gruenwald-Kastner, già menzionato; la solen-

ne celebrazione per il decimo anniversario della morte, voluta dal partito di maggioranza MAPAI e dal governo, anche per controbilanciare i riflessi negativi del processo Kastner. La cerimonia si tenne nel *kibbutz* di Maagan, a cui avevano appartenuto altri tre paracadutisti di origine ungherese, e fu funestata da un grave incidente per la caduta d'un aereo sulla folla. In ogni caso la posizione unica di Hannah Senesz nella memoria collettiva nazionale complessivamente uscì ancora rafforzata.

Il terzo periodo, definito dalla Tydor Baumel della «commemorazione drammatizzata», riguarda gli anni che vanno dal 1958, decimo anniversario della fondazione dello Stato, all'inizio degli anni ottanta, che videro l'assunzione della Senesz da simbolo politico a personaggio indicativo, sotto il profilo culturale ed educativo, per tutti i segmenti della società israeliana. Di una vasta messe di avvenimenti artistici e promozionali ricorderemo la messa in scena, non senza polemiche, del dramma *Hannah Senesz* di Aharon Meged, rappresentato poi anche in Germania, Olanda e Stati Uniti, la proiezione del film *La guerra di Hannah* del regista Menachem Golan, e l'inaugurazione a Sdot Yam della «Casa Hannah Senesz» quale centro educativo, culturale e di ricerca.

Il quarto e per ora ultimo periodo è quello che si sviluppa dalla metà degli anni ottanta ai nostri giorni. Esso è contraddistinto, da un lato, dalla prosecuzione dell'esaltazione commemorativa della vicenda della Senesz, dall'altro, dall'apparizione della nuova generazione di storici che si faranno promotori d'un rilancio dell'analisi critica e di reinterpretazione. In particolare, traendo spunto da una frase pronunciata in una trasmissione televisiva della primavera del 1980 e dedicata alla missione dei paracadutisti, «infine essi non salvarono nessuno», scaturì una polemica non ancora sopita. Specialmente accese sono state, in questo caso, le tesi di taluni ambienti antisionisti ultraortodossi che hanno accusato l'Agenzia ebraica ed i dirigenti del sionismo di aver gettato i paracadutisti ebrei in una missione suicida per nascondere le loro inadeguatezze del tempo di guerra con il tentativo di salvare l'onore dell'ebraismo palestinese a costo della vita di quello europeo: «essi considerarono la Senesz e gli altri paracadutisti come pegni nei giochi di potere di una élite trasformando ciò che era stato considerato come innocente purezza in una follia donchisciottesca»¹⁶.

Venendo al secondo grande argomento di dibattito ovvero alla tematica palestinese ed araba, sempre in primo piano nella condizione israeliana in bilico tra una società che si vorrebbe fondata sull'equità e una società dell'oppressione colonialistica più irriducibile, si sono multi-

plicate le indagini e le riflessioni sulle condizioni di vita e di lavoro dei palestinesi, sullo scontro-incontro con la popolazione ebraica durante il mandato britannico, sull'andamento dei combattimenti e degli incidenti tra arabi ed israeliani. Ad esempio, un contributo per un'autentica storia del rapporto tra palestinesi ed ebrei scaturisce dalla raccolta di saggi curata da Ilan Pappé, *Arabi ed ebrei nell'epoca del mandato. Un nuovo sguardo sulla ricerca storica* (Istituto di ricerca sulla pace, Ghivath Chaviva 1995, in ebraico), con importanti dati inediti e notevoli approfondimenti. Tra gli studi più originali ricordiamo l'indagine di Shimon Farha che esamina la posizione di Moshe Sharett sulla questione palestinese negli anni trenta, oppure l'indagine di Alikim Rubinstein sul tentativo di creare nel 1929, all'interno delle istituzioni sioniste, un Ufficio unificato per affrontare il problema arabo, tentativo fallito perché la tematica araba interessava, in verità, solo sotto il profilo tattico dal momento che l'attenzione dominante era diretta ai rapporti con la potenza coloniale mandataria, oppure il saggio di Zacharia Lukman sul primo concreto esperimento per creare un'organizzazione sindacale unica per palestinesi ed ebrei (si trattava dell'iniziativa dei lavoratori palestinesi delle ferrovie) e sull'atteggiamento di diffidenza e contrarietà delle organizzazioni sionistiche.

Un altro testo apprezzabile, di impianto storico-sociologico e rappresentativo di una attività di ricerca che si svolge in modo piuttosto riservato nell'ambito sindacale, è *Rapporti contenuti. Società e spazio nel confronto israeliano-palestinese*, del geografo Iuval Portugali (HaKibbuz Hameuchad, Tel-Aviv 1996, in ebraico). Fondato su diverse inchieste sul campo (tra i lavoratori palestinesi che lavorano in Israele, tra i coloni israeliani e tra i datori di lavoro) compiute tra il 1980 ed il 1985, esso arriva a varie conclusioni di non poco momento circa le conseguenze determinate dalla presenza di mano d'opera palestinese e dalle trasformazioni verificatesi al suo interno. Così, quantunque i due ambiti, quello palestinese e quello israeliano, si ritrovino sul lavoro fianco a fianco, risulta che nessuno dei due, in realtà, «vede» l'altro. Nondimeno il passaggio dall'attività agricola a quella industriale e nell'edilizia ha indotto nei palestinesi una spinta alla proletarizzazione e più in generale a considerare il confronto con gli israeliani non più solo sotto il profilo nazionale, bensì anche in forma di conflitto nazionale-di classe.

Come è agevole rilevare, la storiografia israeliana più recente va moltiplicando i settori e gli ambiti della sua indagine e numerosi sarebbero i punti d'osservazione e le riletture sui quali varrebbe la pena di

sofferarsi. Precipua importanza, nel quadro delle contrastate relazioni con i palestinesi, diremmo rivestano quegli studi che affrontano il rapporto tra i miti delle origini e le concrete iniziative politiche ed azioni militari: gli scritti, cioè, che tendono ad illustrare come i cosiddetti miti fondativi (da Masada, Tel-Chai, Hannah Senesz, ecc. sino al famoso motto, adatto a tutto giustificare, «Ein brerà» - non c'è alternativa) non fossero elaborazione spontanea e popolare, bensì funzionali al sistema ovvero permettessero di agire al riparo da eventuali reazioni dell'opinione pubblica, in una sorta di immunità nazionale.

Recheremo, dall'ultima pubblicistica, alcuni esempi relativi a vari momenti della costruzione sionista nel suo contrastato rapporto con la società palestinese e con la realtà araba circostante. Partendo dalle vicissitudini più lontane nel tempo e seguendo l'andamento cronologico, ricordiamo la prefazione che Gershon Shafir ha anteposto all'edizione economica ed aggiornata del 1996 al suo volume *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict 1882-1914* (University of California Press, Berkeley prima edizione 1989). Nel cercare di attenuare quanto di scolastico si ritrova in alcune affermazioni nel corso del volume, l'Autore sottolinea come durante i primi decenni di immigrazione e colonizzazione sionista praticamente non si sia mai originato alcun mito o sistema simbolico tendente ad esaltare le proprie posizioni o ad abbellire la realtà. «Durante i primi trent'anni di immigrazione sionista e di insediamento, sui quali si concentra questo lavoro - scrive Shafir - né la prima, né la seconda Alia [onda immigratoria] hanno sviluppato un coerente mito degli arabi»: ovvero non si era ancora tratta l'occasione della presenza della popolazione palestinese per elaborare vantaggiose mistificazioni. Ciò invece si sarebbe verificato dopo la prima guerra mondiale con l'ideologizzazione del sionismo stesso, ed in particolare del sionismo laburista, dando vita a miti tendenti a nascondere «le contraddizioni sociali dietro un'armonica facciata». Così

il movimento laburista si sforzò di minimizzare e mascherare i conflitti con la popolazione palestinese invocando contemporaneamente due ideologie, che, ironia della sorte, erano in conflitto l'una con l'altra: la prima tesi asseriva che il sionismo laburista aveva un benefico effetto sulla società palestinese, la seconda sosteneva che non aveva alcun impatto.

Aggiunge ancora l'autore:

La negazione ideologica di un conflitto tra i coloni-immigranti ebrei e gli arabi

di Palestina in ultima analisi occultò la soluzione del conflitto e piuttosto contribuì alla sua escalation e a trasformarlo in confronto militare di larghe proporzioni, fertile terreno per la formazione di sistemi mitologici arabo-israeliani¹⁷.

Passando ad un altro periodo, di grande interesse è il saggio di Benny Morris, *The Israeli Press and the Qibya Operation, 1953* (in «Journal of Palestine Studies», XXV, n. 4, Summer 1996). Riassumeremo brevemente l'episodio da cui esso prende le mosse al fine di potere mettere in luce il raccordo che si determinò tra interventi politici, scelte militari e deformazione mitologica.

Nella notte tra il 12 ed il 13 ottobre 1953 un gruppo di infiltrati arabi, provenienti dalla Cisgiordania, gettò una bomba in una casa dell'insediamento israeliano di Yehud, uccidendo una donna, due suoi figli e ferendone un terzo: le tracce degli attentatori sembra conducessero al villaggio di Rantis, cinque chilometri a nord del villaggio di Qibya. Le autorità giordane si astennero dall'opporci, come di solito avveniva, alla condanna della Commissione armistiziale giordano-palestinese e promisero che avrebbero catturato gli autori del gesto omicida. Tuttavia sin dal mattino del 13 ottobre il primo ministro David Ben Gurion, Pinhas Lavon, facente funzioni di ministro della Difesa, il capo di Stato maggiore Mordehai Makleff ed il generale Moshe Dayan avevano deciso che si dovesse compiere una severa rappresaglia: l'obiettivo prescelto fu Qibya.

Le gerarchie militari si misero subito all'opera: fu stabilito il piano d'attacco e quali truppe dovessero prendervi parte: tra esse l'890° Battaglione paracadutisti, una unità di mortai e il famoso Commando 101 comandato da Ariel Sharon. L'attacco fu effettuato nella notte tra il 14 ed il 15 ottobre: come diversione furono lanciati alcuni proiettili contro i villaggi di Budrus, Ni'lin e Shuqba mentre a Qibya i soldati israeliani, passando di casa in casa, ne fecero saltare quarantacinque, uccidendo circa sessanta abitanti, tra i quali molte donne e bambini.

Il mondo intero fu agghiacciato per la crudeltà della ritorsione dello Stato d'Israele. Il 25 novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU censurerà all'unanimità l'attacco a Qibya. Comunque si possono subito cominciare a registrare le falsificazioni del governo israeliano: Ben Gurion, al Consiglio dei ministri del 18 ottobre, dichiarò che non aveva avuto parte nella decisione (ma che se avesse partecipato avrebbe sostenuto la scelta di lanciare il *raid*) e lasciò in qualche modo capire che l'azione era stata compiuta dall'unità 101, formazione dell'esercito da considerarsi non regolare. Ricordiamo che Ben Gurion era stato tra i

primi, e forse il primo, a promuovere quella scelta, non si era trattato di risposta spontanea di anonimi coloni inferociti, come si tentava di farla passare, ma di accurata pianificazione da parte delle forze armate. Ancora il 19, in un discorso alla radio, Ben Gurion ribadiva tali concetti: nessuna unità militare era assente dalla base quella notte, l'azione era stata condotta da alcuni coloni residenti presso il confine, in parte - e qui si constata quanto forte sia la mistificazione - sopravvissuti all'Olocausto, altri provenienti da paesi arabi con tradizioni di vendetta.

Non seguiremo l'esame del peso negativo che l'episodio di Qibya ebbe a livello politico nell'inasprire i contatti con gli arabi, né verificheremo come la quasi totalità della stampa israeliana condivise con poche eccezioni tali interpretazioni, pur essendo a tutti noto il coinvolgimento delle formazioni regolari israeliane e come sulle scelte informative pesassero gli interventi censori. Ci limiteremo a rilevare altre deformazioni retoriche fuorvianti utilizzate per rendere accettabile la rappresaglia: al Consiglio dei ministri, Golda Meir, ad esempio, aveva cominciato a prendersela con «l'ipocrisia» delle grandi potenze. In Parlamento ci si lamentava: «perché il mondo condanna gli ebrei per l'uccisione di arabi, mentre difendono la pace, quando gli arabi assassinano gli ebrei?». Un quotidiano sionista-socialista, l'«Al HaMishmar» del 20 ottobre, sottolineava: «noi le vittime, adesso sembriamo gli accusati». Un altro quotidiano, «Davar», tirava in ballo, per giustificare Qibya, il fatto che gli stati arabi «servono da rifugio ai criminali nazisti». Analogamente l'«HaBoker» collegava gli arabi ai nazisti ed accusava il mondo di indifferenza per lo spargimento di sangue ebraico. Infine il portavoce degli ultraortodossi, l'«HaZofè», concludeva che i fuorilegge arabi non comprendono altro linguaggio che quello della forza.

In riferimento con gli incidenti confinari di minore o maggiore entità, vale forse la pena accennare a taluni risvolti del saggio di Uri Bar-Joseph, dell'Università di Haifa, sulla crisi egizio-israeliana (che coinvolse pure Damasco) verificatasi nel febbraio-marzo 1960 e denominata in codice *Rotem* (Scopa)¹⁸.

Quanto qui pare opportuno mettere in rilievo è che quella improvvisa tensione alla frontiera del Neghev e della Striscia di Gaza, al limite tra gioco degli equivoci e partita a scacchi, costituì in un certo senso l'essenziale della trama che si sarebbe intessuta sette anni dopo cambiando le sorti dell'intero settore. Ora si direbbe che i nuovi storici israeliani stiano proprio avviandosi all'indagine approfondita della cosiddetta «guerra dei sei giorni» e merita rilevare come la lezione del 1960

e la lunga preparazione inducano preliminarmente a ridimensionare gli elementi mitologici, l'esaltazione più esasperata dell'eroismo e tutta la relativa bardatura magniloquente che tale conflitto hanno preceduto ed accompagnato.

Poche osservazioni soltanto circa l'ambiente nel quale si sono trovati ad operare i nuovi storici e dal quale hanno saputo emanciparsi anche perché, per essere esaurienti, occorrerebbe affrontare tematiche inconsuete quali il significato dei miti nelle società, la psicologia delle masse, il linguaggio simbolico, la gestione del potere in relazione con l'ideologia, ecc. Va in ogni caso riconosciuto che è stato necessario, per chi abbia voluto avviare indagini spassionate su questioni incandescenti, sciogliersi da un insieme di interrogativi-luoghi comuni, veri e propri stereotipi cristallizzati, diffusi in ogni ambito della società israeliana.

È il popolo ebraico veramente unico, ancorché sparso in condizioni assai differenti ai quattro angoli della terra e sebbene gli sforzi continui di omogeneizzazione ed inquadramento nello stesso Stato d'Israele indichino il permanere di diversità forse insuperabili tra cittadini portatori di culture, tradizioni, psicologie diverse? Esiste un «eterno antisemitismo» a cui gli ebrei debbono far fronte, un mondo circostante malevolo ed una concatenazione di ostilità ed intolleranza dall'antichità ad oggi, oppure le responsabilità, ad esempio per la mancata intesa con i palestinesi, ricadono anche sulla politica israeliana? Nell'attuale condizione di sicuro consolidamento israeliano, contrassegnato da efficienza economica e supremazia militare, è ancora accettabile la direttiva secondo cui chi non è filisionista è antisemita e che lo Stato d'Israele deve continuare ad essere lo Stato-guida per tutti gli ebrei? E se questi quesiti sono divenuti legittimi, se non è più automatica la risposta affermativa, è ancora accettabile la tesi che colui che non è sionista sia un «odiatore» di se stesso?

Su tali argomenti numerosi sono stati gli interventi, anche a livello internazionale, che hanno sollevato talune obiezioni oppure appoggiato e sviluppato la visione innovatrice o hanno evidenziato ulteriori direzioni di ricerca lungo le quali avviarsi. Così, Rashid R. Khalidi, docente di origine palestinese dell'Università di Chicago, per un verso ha sottolineato quanto vi sia da fare per spiegare la dissoluzione della società palestinese nel 1947-1948, per un altro ha espresso apprezzamento per i contributi anticonformisti fin qui avutisi: «fortunatamente questa opera può anche illuminare il livello "neanderthaliano" del ragionamento politico sulla Palestina in questo paese [ovvero gli Stati Uniti] dove

virtualmente ciascuno dei miti che sono stati distrutti è considerato sacrosanto dall'establishment politico»¹⁹.

La rivista francese «Revue d'études palestiniennes», per recare un altro esempio, già nel 1988 aveva pubblicato una rassegna a più voci dedicata a *Israele: la storia ed i miti*. Tra gli interlocutori l'ebreo-arabo Ilan Halévi, rappresentante dell'OLP all'Internazionale socialista, ha esaminato, tra l'altro, l'evoluzione-involuzione del «sogno israeliano» da mito pionieristico e colonialista a mito, dopo la vittoria del 1967, «rapida, potente e con eleganza», di *grandeur*, eroismo, autosufficienza, alterigia di conquistatore, espansionismo territoriale, ambizioni imperiali ed illusioni razziste; il palestinese Fouad Moughrabi, professore all'Università del Tennessee, ha ricordato alcuni grandi miti forgiati negli anni 1947-1949 e tuttora operanti: lo Stato d'Israele come Davide di fronte a Golia, ovvero il gigantesco mondo arabo, il rifiuto assoluto che avrebbero opposto i palestinesi al piano di spartizione del 1947, il fatto che Israele, nonostante il proclamato desiderio di pace, non avrebbe trovato interlocutori arabi disponibili; il rabbino israeliano Yeshayahu Leibowitz ha sottolineato come il rifiuto a riconoscere i diritti palestinesi abbia portato ad una situazione - quella dell'*intifada* - in cui molti ebrei si vergognano dello Stato d'Israele, concludendo l'articolato ragionamento con la seguente frase: «l'ironia della storia sarebbe che i goyim [gli Stati Uniti, la Russia, le Nazioni Unite] salvino lo Stato d'Israele dalle mani dei giudei [i suoi attuali governanti] che sono pronti a sacrificarlo»²⁰.

Infine, utilizzando ancora una volta un testo di Morris, vorremmo riportare un pungente e stimolante giudizio sul paradossale dualismo che sarebbe individuabile nella teoria e nella pratica del sionismo, dualismo che risulterebbe pure una delle chiavi del suo successo:

La linea conciliatrice e morbida, ha reso il sionismo accettabile alla comunità mondiale ed al mondo ebraico ottenendone il loro appoggio; la linea dura ha portato al successo concreto, fisico, nell'incontro con le riunite comunità arabe che si arrendevano e ritiravano di fronte ad un potere superiore efficientemente gestito. Nel medesimo tempo, la coesistenza nell'«anima» sionista, così come nella dirigenza sionista in genere, di una «linea morbida» moralmente sensibile e d'una «linea dura», attivistica e impegnata nella sicurezza, quantunque occasionalmente fonte di confusione e disordine, dava all'impresa sionista una solidità interiore, una certezza negli obiettivi ed una fiducia nella sua essenziale giustizia da renderla (relativamente) inarrestabile²¹.

5. La voce della ragionevolezza

Difficile esprimere giudizi, anche provvisori, su quello che si potrebbe definire non soltanto una corrente storiografica, bensì, più convenientemente, un vero e proprio movimento culturale, tanto più mentre si succedono vivacemente nuovi apporti, confronti e disamine di un'attività che prosegue intensa.

Dopo questo tentativo di bilancio, che ha voluto essere avvio di un'analisi problematica e non elencazione più o meno esauriente di autori ed opere, pensiamo comunque che il fervore degli studiosi israeliani e non israeliani per l'elaborazione d'una storia critica o - per meglio dire - della storia dell'area palestinese-israeliana risulti abbastanza evidente. Sebbene i testi sovente non siano di facile reperibilità, il cercare di mettere a fuoco fasi ed intrecci ha permesso, come uno dei risultati più immediati, quanto meno di condividere il ridimensionamento di miti e la desacralizzazione di episodi che non sono mai stati sacri, anche se importanti, anche se appunto si prestavano a svolgere una funzione primaria nel favorire le celebrazioni nazionalistiche e nell'abituare all'uso della forza ed alla sua esaltazione.

Ciò, per altro, non è stato portato avanti senza difficoltà e senza il pagamento di precisi costi. Tanto per citare un caso, nel dicembre 1996 il giornalista Efraim Davidi, già nel quotidiano «Davar», è stato licenziato dall'Associazione dei giornalisti in cui ultimamente era impegnato per avere condotto diverse iniziative in maniera difforme da quanto sollecitato dai portavoce del governo di Netanyahu. Del pari resta arduo pronosticare le evoluzioni future: in primo luogo se e quanto la voce della ragionevolezza e della capacità a considerare in maniera equilibrata vicende burrascose e coinvolgenti riuscirà a farsi sentire da larghi strati di cittadini, nonostante il clima resti sovraccitato. Oppure se, quali che siano le sottigliezze intellettuali per cercare di definire il regime politico israeliano - o di colonizzazione e di esclusione o di grave intolleranza o di crescente fanatismo nazional-religioso o pervaso da spinte totalizzanti, ecc. -, la partita per contrapporsi sia da considerare persa²².

Resta l'auspicio che la rottura tra la logica della ricerca e le indicazioni della storia, da un lato, e gli atteggiamenti schizofrenici del governo, dall'altro, possa determinare qualche novità: in ogni caso, far tacere gli storici può essere più difficile che tenere a bada l'addormentata opposizione dei laburisti.

P.S.

Concluso l'intervento, m'è capitato di leggere un articolo pieno di sensibilità di Judith Tydor Baumel²³, a cui vorrei cedere l'ultima parola perché permette di riallacciarsi proprio al punto da cui si è partiti.

In esso, infatti, ricorrendo ad un esempio determinato, si tratteggia la sorte di quel resto di sopravvissuti dell'ebraismo europeo (*She'erit Hapletah*, in ebraico) composto da ex deportati, profughi, ex partigiani, ebrei sovietici e polacchi ritornati dallo sfollamento nei territori asiatici dell'URSS, ecc. L'Autrice descrive precisamente la vicenda d'un gruppo di questi sbandati che si era organizzato nel Kibbutz Buchenwald, così denominato perché sedici tra i primi che lo costituirono erano stati prigionieri di quel campo di concentramento. In varie fasi, il Kibbutz Buchenwald si trasferì dalla località germanica di Geringshof, dove si era venuto riunendo, in Palestina: dopo un periodo di addestramento buona parte dei membri del collettivo confluirà con coloro che fonderanno il Kibbutz Nezer Sereni²⁴.

Il nucleo centrale dello scritto rievoca in sostanza l'insuccesso di tale gruppo nel mantenere la propria identità e cioè l'incomprensione che si manifestò inesorabilmente tra l'aspirazione a conservare vivo il ricordo del passato con i suoi aspetti indelebilmente terribili e le «tendenze egocentriche» della popolazione ebraica di Palestina che si sentiva l'avanguardia del mondo ebraico con la convinzione semplicistica e stereotipata di avere una missione da adempiere in rapporto con la centralità che doveva assumere il nazionalismo nel nuovo Stato, e con il rifiuto della diaspora con le sue malinconie, incertezze e trepidazioni.

Lo scacco del Kibbutz Buchenwald nel cercare di restare fedele a certi principi di fraternità e sincerità, tutt'altro che gratuiti, e alla memoria delle vicissitudini singole e collettive, si tradusse o nella chiusura in se stessi e nella consapevolezza dell'impossibilità del dialogo con gli ebrei palestinesi, o, per il desiderio di integrarsi nel nuovo ambiente, nel negare buona parte del retaggio esistenziale che si era acquisito e nell'accettare il riferimento al passato non per quello che era stato effettivamente, ma nei termini retorici ed altisonanti riassunti, a partire dal 1959, dalla «Legge per il giorno del ricordo dell'Olocausto e dell'Eroismo».

Si può ancora aggiungere, in relazione con gli spostamenti umani ai quali stiamo riferendoci, che non pochi lettori di quella che è forse una delle meno riuscite (ma non la meno interessante) tra le opere di Primo Levi, *Se non ora, quando* (Einaudi, Torino 1982), si sono forse domandati

quale sarebbe stato il destino della composita banda di partigiani ebrei, costituitasi, secondo la narrazione, nei boschi della Russia centrale, giunta dopo molte traversie nell'estate 1945 a Milano ed in procinto di orientarsi sulla Palestina. Adesso, con finezza, la Tydor Baumel offre una risposta pienamente plausibile ed abbastanza amara all'interrogativo.

Guido Valabrega

Note al testo*

* L'ansia di gestire adeguatamente un argomento impegnativo ed articolato in molti corollari e la difficoltà a vedere con un minimo di tempestività saggi, articoli, interventi e recensioni hanno fatto sì che l'esigenza di omogeneizzare i dati tipografico-editoriali non sia stata pienamente risolta. Impegnandoci per il futuro a correggere le lacune, tentiamo di spiegare quella che può apparire l'incongruenza più marcata. Talune opere, stampate in Israele in lingua ebraica, recano anche un titolo in inglese: adesso ci siamo attenuti appunto quando è riportato. Altre hanno solo il titolo in ebraico: in questi casi, per non appesantire il testo con il problema della trascrizione dell'ebraico in caratteri latini, abbiamo dato solo la traduzione del titolo in lingua italiana.

¹ *Il Movimento di Kibbutz Arzi*, Milano 1948, in «Quaderni di vita ebraica», 7, dal discorso di J. Chazan al III Congresso del movimento, p. 5.

² Cfr. BENNY MORRIS, *1948 and After. Israel and the Palestinians*, Clarendon Press, Oxford 1990, cap. 2, *Mapai, Mapam and the Arab Problem in 1948*.

³ Cfr. la segnalazione di ENZO COLLOTTI con un'intervista a Hilberg su «Passato e presente», gennaio-aprile 1997, n. 40, p. 84.

⁴ Di sfuggita, ma occorrerebbe parlarne a lungo, ricordiamo il saggista ed investigatore Israel Shahak con l'ultima raccolta di articoli *Open Secrets*, Pluto Press, London 1997.

⁵ Anche la grande studiosa Hannah Arendt s'è occupata a più riprese con eccezionale perspicacia di ebraismo e sionismo. L'apporto più significativo resta probabilmente il reportage *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.

⁶ Cfr. B. MORRIS, *The New Historiography: Israel and its Past*, in *1948 and After*, cit., p. 7.

⁷ Su E. Bauer o Be'eri, secondo il cognome ebraicizzato, si veda *Politica e polemiche nel dibattito storiografico su Palestina e Israele*, in «Italia contemporanea», dicembre 1997-marzo 1998, n. 209-210.

⁸ B. MORRIS, *The Birth*, cit., p. 286.

⁹ Cfr. ARNO J. MAYER, *Soluzione finale*, Mondadori, Milano 1990, pp. 309, 366, 374-375, 400-401. Una riflessione sulle valutazioni del Mayer, in LUIGI CAJANI, *La sostanza sterministica*

del nazismo, in «Giano», Roma, settembre-dicembre 1996, n. 24, pp. 71-72.

¹⁰ MICHAEL PALUMBO, *What happened to Palestine? The Revisionists revisited*, in «The Link», New York, settembre-ottobre 1990, n. 4.

¹¹ Un segno dei tempi: gli scambi di idee e le ricognizioni diplomatiche per l'attuazione degli accordi di Oslo del 1993 si sono accompagnati, tra l'altro, al rilancio delle riflessioni sulla storia di Gerusalemme, delle sue specificità e dei rapporti tra le confessioni religiose. Per un approccio iniziale cfr. la mia scheda su *Gerusalemme e Roma*, in «Italia contemporanea», giugno 1997, n. 207.

¹² *New Perspectives on Israeli History*, a cura di Laurence J. Silberstein, University Press, New York 1991, p. 19.

¹³ Cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, Mondadori, Milano 1982, Libro settimo, paragrafi 8-9-10. N. Ben-Yehuda a p. 326 di *The Masada Myth*, cit., elenca sette dei più tangibili interrogativi sollevati dal testo di Flavio Giuseppe.

¹⁴ Recentemente non è mancato chi ha rilanciato l'idea del suicidio politico collettivo suggerendo ad Arafat ed all'OLP di compiere tale gesto come testimonianza di irriducibile rifiuto. È stato il presidente libico Muammar Gheddafi che consigliò in tal senso i dirigenti palestinesi assediati dagli israeliani a Beirut nell'estate 1982. Al di là dei raffronti storici invero poco plausibili, a distanza di quindici anni si deve constatare come la scelta dell'autoannullamento sarebbe stata improvvida per la causa palestinese. Cfr. ANDREW GOWERS - TONY WALKER, *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese*, Gamberetti Editrice, Roma 1994, p. 250.

¹⁵ YAEL ZERUBAVEL, *Recovered Roots. Collective Memory and the Making of Israeli National Tradition*, The University of Chicago Press, Chicago 1995, pp. 48-59.

¹⁶ J. TYDOR BAUMEL, *The Heroism of Hannah Senesz*, cit., p. 540.

¹⁷ GERSHON SHAFIR, *Land*, cit., p. XI e XIII. Per valutarla meglio, è opportuno collegare l'opera di Shafir con quella degli studiosi del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Haifa, quali i professori Baruch Kimmerlinge e Yonathan Shapiro (cfr. ILAN PAPPÉ, *Critique and Agenda: The Post-Zionist Scholars in Israel*, in «History and Memory», pp. 73-75 del vol. 7, n. 1, Spring/Summer 1995, School of History, Tel-Aviv University).

¹⁸ B. Morris aveva già delineato premesse, andamenti e risultati politico-diplomatici della spedizione a Qibya nel cap. 8 di *Israel's Border Wars 1949-1956*, cit. URI BAR-JOSEPH, *Rotem: the Forgotten Crisis on the Road of the 1967 War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 31(3), 1996.

¹⁹ RASHID R. KHALIDI, *Revisionist Views of the Modern History of Palestine: 1948*, in «Arab Studies Quarterly», 1988, n. 40, ripubblicato nella raccolta di articoli a cura di IAN S. LUSTICK, *Triumph and Catastrophe*, Garland Publishing, New York 1994.

²⁰ ILAN HALÉVI, *Les mythes fondateurs d'Israël à l'épreuve du temps*; FOUAD MOUGHIRABI, *Réécrite l'histoire*; YESHYAHU LEIBOWITZ, *Quarante ans après*, in «Revue d'études

palestiniennes», *Automne* 1988, n. 29.

²¹ Sono le parole conclusive del saggio di Benny Morris su *Yosef Nahmani and the Arab Question in 1948* contenuto nella raccolta di interventi più volte utilizzata qui, *1948 and After*, che nella edizione del 1994 reca questo nuovo contributo (dunque un testo in continua evoluzione). Nahmani (1891-1965) era un dirigente sionista professionalmente e politicamente impegnato ad attuare l'acquisizione di terre per il movimento. A differenza del suo superiore, Yosef Weitz, descritto nel saggio precedente, senza tentennamenti e freneticamente attivo nell'espellere palestinesi e nel confiscarne le proprietà, Nahmani rappresenta il versante morbido della ideologia e della pratica sionistiche.

²² Un contributo per la definizione della condizione israeliana contemporanea è *Retours d'Israël* (L'Harmattan, Paris 1987) dello storico francese d'origine ebraica Maurice Raisfus, autore, tra l'altro, di *Des Juifs dans la collaboration. L'UGIF 1941-1944* (EDI, Paris 1980).

²³ JUDITH TYDOR BAUMEL, *Bridging Myth and Reality: The Absorption of She'erit Hapletah in Eretz Yisrael, 1945-48*, in «Middle Eastern Studies», London, vol. 33, 2 April 1997. D'altronde sugli scontri intorno a Latrun del 1948 continuano in Israele i dissensi. Gabriel Sheffer, nel suo *Moshe Sharett. Biography of a Political Moderate* (Oxford University Press, Oxford 1996), ha occasione di accennare a p. 344 al vano attacco di una brigata composta quasi completamente da nuovi immigrati male addestrati, provenienti dall'Europa. Per qualche ragione, Benny Morris non è convinto da tale versione (cfr. *Moshe Sharett: in Ben-Gurion's long Shadow*, in «Journal of Palestine Studies», Summer 1997, n. 4, p. 112). Ma l'ultima parola non sembra ancora detta.

²⁴ Incidentalmente si ricorda che Nezer Sereni prese il nome in ricordo di Enzo Sereni, di origine italiana, che si arruolò durante la seconda guerra mondiale quale volontario tra i paracadutisti per una missione nell'Italia centrale da cui non fece ritorno. In un volume edito in Italia (*Per non morire. Enzo Sereni*, a cura di Umberto Nahon, Federazione sionistica italiana, Milano 1973), per chi ne fosse interessato, è reperibile a p. 267 un testo che può essere considerato modello quasi incredibile di oratoria magniloquente, capace di arrivare a dare un'immagine del tutto alterata di uomini e cose: è il discorso pronunciato dal presidente israeliano, Zalman Shazar, nel 1954 per il decennale della morte del Sereni.

Angelo Del Boca

Gli obblighi dell'Italia nei confronti dell'Etiopia e della Libia*

Il 10 febbraio 1947 veniva firmato a Parigi il Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate. Il Trattato era giudicato dagli esponenti di ogni orientamento politico come ingiusto, troppo severo, punitivo. Il fatto che il Sud dell'Italia, dopo l'8 settembre 1943, avesse collaborato con gli Alleati nella lotta contro i nazi-fascisti, e che nel Nord del paese avessero operato 300 mila partigiani, sembrava non aver affatto pesato sulla decisione dei vincitori.

All'indomani della firma del Trattato, il ministro degli Esteri Carlo Sforza inviava alle venti potenze firmatarie un messaggio che dice, fra l'altro: «Il governo italiano mancherebbe all'onore se non avvertisse gli alleati che il Trattato peggiora ancora nelle sue clausole territoriali, economiche, coloniali, militari, quella atmosfera di soffocazione demografica che pesava praticamente sul popolo italiano e che è in parte all'origine dei tanti mali per noi e per gli altri»¹.

La rinuncia preventiva alle colonie era indicata da più parti come iniqua, ingiustificata, inaccettabile. Quelle colonie, sottolineava Benedetto Croce, che l'Italia ha «acquistato col suo sangue, amministrato e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze»². Ma l'articolo 23 del Trattato parlava chiaro: «L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti coloniali in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia Italiana»³. Precisava inoltre, all'articolo 33, che «l'Italia riconosce e s'impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato etiopico»⁴. In base all'articolo 37, infine, «entro diciotto mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, l'Italia

* Le seguenti relazioni sono il frutto degli interventi effettuati nel corso del convegno «Il contenzioso con Libia ed Etiopia a cinquant'anni dal trattato di pace (1947-1997)», svoltosi a Piacenza il 17 novembre 1997 presso la sede dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, che ne è stato l'ente promotore.

restituirà tutte le opere d'arte, gli archivi e oggetti di valore religioso e storico appartenenti all'Etiopia o ai cittadini etiopici e portati dall'Etiopia in Italia dopo il 3 ottobre 1935»⁵. Il Trattato di pace stabiliva inoltre che l'Italia avrebbe pagato all'Etiopia, in conto riparazioni, la somma di 25 milioni di dollari «nello spazio di 7 anni, a decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato»⁶.

Addis Abeba giudicava però l'entità delle riparazioni assolutamente irrisoria e sceglieva il criterio di assegnare un valore ad ogni vita umana stroncata, ad ogni capo di bestiame abbattuto, ad ogni casa distrutta, ad ogni chiesa incendiata, e presentava al governo italiano un conto di 184.746.023 sterline, pari a 326 miliardi di lire del 1945. Roma riteneva che il conto fosse troppo alto, mercanteggiava per anni e finiva per trovare un accordo sulla cifra di 6.250.000 sterline, pari a 10 miliardi e mezzo di lire del 1956, l'anno della firma dell'accordo sulle riparazioni⁷. Quanto agli oggetti d'arte e religiosi trafugati tra il 1935 e il 1941, essi venivano restituiti con il contagocce e in maniera incompleta. In effetti fu riconsegnato all'Etiopia soltanto ciò che era in possesso dello Stato italiano. Non un solo oggetto fu ridato delle vistose prede fatte da Badoglio, Graziani, Teruzzi e da altri generali, governatori e gerarchi.

Ma la più vistosa inadempienza riguardava l'obelisco di Axum, trafugato nel marzo del 1937, imbarcato a Massaua sul piroscampo «Caffaro», trasferito a Roma ed eretto sul piazzale di Porta Capena per dare lustro ai festeggiamenti del 15° anniversario della Marcia su Roma. Il governo imperiale etiopico ne chiedeva la restituzione, una prima volta, in concomitanza con la firma del Trattato di pace fra l'Italia e gli Alleati. Tornava alla carica nel 1968, con una delibera del Parlamento, e faceva pressioni sull'imperatore Hailè Selassie perché rifiutasse l'invito di recarsi in Italia se prima non fosse stato restituito il monumento. Ma ancora una volta Roma si opponeva alla restituzione, mentre si favoleggiava di tacitare l'Etiopia con il dono di un ospedale.

Poi, per l'Etiopia, giungevano anni difficili. Il *Negus* veniva deposto ed ucciso, e il suo successore, il colonnello Hailemariam Menghistu, aveva il suo daffare a tenere insieme un paese dilaniato da guerre civili e da ineluttabili processi di secessione. E soltanto nel 1992, quando il paese riusciva a cacciare il tiranno e a darsi un assetto federale, che un gruppo di 500 intellettuali tornava a chiedere all'Italia di onorare il suo debito, mentre 40 mila etiopici, riuniti nello stadio di Addis Abeba, lanciavano più volte il grido: *Yimelles, Yimelles!* (Restituitelo, restituitelo!)⁸.

La restituzione dell'obelisco veniva richiesta anche da un numero

crescente di personalità italiane. Dopo l'appello lanciato dagli studiosi Vincenzo Francavilla, Giuseppe Infranca e Alberto Rossi, i deputati Ciabassi, Salvadori e Trabacchini del PDS sollecitavano il governo a compiere il passo decisivo ricordando che «il reclamo degli etiopici per la restituzione della Stele appare non soltanto un diritto morale inalienabile, perché essi considerano l'obelisco parte integrante del loro patrimonio culturale, ma anche un diritto legale consegnato in un documento internazionale: il trattato di pace del 1947»⁹. La risposta all'interpellanza del sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzarà era un capolavoro di ambiguità e di ipocrisie, il cui solo scopo era quello di temporeggiare nella speranza che gli etiopici si sarebbero un giorno stancati di chiedere la restituzione del maltolto¹⁰.

A partire dal 1993, sino al 1996, lo storico Richard Pankhurst e l'autore di questo intervento conducevano una campagna - con articoli, interviste, appelli, apparizioni alla TV - per sensibilizzare l'opinione pubblica italiana e internazionale sulla questione dell'obelisco¹¹. Nell'autunno del 1995 la vicenda sembrava giungere finalmente ad una svolta. Il governo Dini rompeva gli indugi e inviava ad Addis Abeba il sottosegretario agli Esteri Scammacca per stabilire con le autorità etiopiche le modalità della restituzione. Ma il presidente di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri, criticava la decisione e specificava che l'obelisco doveva stare dov'era perché faceva «ormai parte del panorama della città e ricordava una fase storica ben precisa, comunque la si voglia giudicare»¹². Tutto tornava in alto mare mentre in Etiopia, dove ci si accingeva a festeggiare il centenario della vittoria di Adua sugli italiani, il nuovo rinvio provocava malumori e proteste, tanto che il 15 febbraio 1996 il Parlamento etiopico votava una risoluzione con la quale si chiedeva per l'ennesima volta la sollecita restituzione dell'obelisco. Qualche giorno prima il capo del governo federale etiopico, Meles Zenawi, aveva rilasciato questa dichiarazione: «Vogliamo risolvere la questione in maniera razionale e non emotiva, come invece vorrebbero alcuni gruppi sciovinisti che ne fanno un uso strumentale contro il nostro stesso governo, ma l'obelisco deve tornare in Etiopia»¹³.

Il 20 febbraio 1996 il ministro degli Esteri etiopico Seyoum Mesfin indirizzava, per la seconda volta in tre mesi¹⁴, un appello urgente al ministro degli Esteri italiano, signora Susanna Agnelli, perché l'obelisco venisse infine restituito. Nel ricordare che il monumento ha, per il popolo etiopico, «un grande valore storico e spirituale», Seyoum Mesfin assicurava Susanna Agnelli che la riconsegna della stele sarebbe stata consi-

derata come un «gesto di profonda amicizia», tale da essere ricordato «per molte generazioni»¹⁵. La richiesta del governo di Addis Abeba veniva caldeggiata dalla popolazione di Axum, che firmava compatta una petizione per l'«immediata restituzione dell'obelisco», che costituisce «un'eredità storica di valore inestimabile»¹⁶. Anche sul versante italiano non mancavano le iniziative. Si vedano, ad esempio, le interrogazioni ai ministri degli Esteri e dei Beni culturali dei parlamentari di Rifondazione Comunista, Giovanni Russo Spena e Giovanni De Murtas¹⁷.

A rompere le ultime resistenze all'interno della Farnesina e a sciogliere le riserve formulate dal sindaco di Roma Rutelli, interveniva il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Nel congedarsi, nel novembre del 1996, dal capo dello Stato etiopico, Negasso Gidada, in visita in Italia, Scalfaro lo assicurava che l'obelisco sarebbe tornato in Etiopia, e al più presto. In effetti il ministro degli Esteri Lamberto Dini dava l'ordine di iniziare la fase operativa, e il 3 marzo 1997 le delegazioni italiana ed etiopica, rispettivamente guidate dal sottosegretario agli Esteri Rino Serri e dal vice-ministro degli Esteri Tekeda Alemu, si incontravano a Roma per «individuare le tecniche più appropriate in grado di garantire il trasferimento dell'opera in piena sicurezza»¹⁸.

In occasione della visita in Italia, nell'aprile del 1997, del primo ministro etiopico Meles Zenawi, il governo italiano compiva l'ultimo passo dichiarando la «sua pronta disponibilità a restituire l'obelisco di Axum, un'operazione da portare a termine entro la fine del 1997»¹⁹. Non possiamo che rallegrarci per la felice conclusione, dopo mezzo secolo, della vertenza, ma dobbiamo anche prendere atto, con preoccupazione, che la fine dell'anno è prossima e l'obelisco è sempre al suo posto, dinanzi al palazzo della FAO. Quali ostacoli sono insorti per bloccare ancora una volta un'operazione tanto solennemente annunciata?

L'Etiopia non è il solo paese con il quale abbiamo un contenzioso aperto. C'è anche la Libia che preme perché siano riconosciute alcune sue rivendicazioni. Della Libia, ovviamente, il Trattato di pace del 1947 non si occupa, perché, a quella data, non esisteva ancora come entità statale. È soltanto il 24 dicembre del 1951 che la Libia diventa indipendente e che ne assume la guida re Idris es-Senussi.

Nei confronti del popolo libico abbiamo sicuramente un grande debito, materiale ed insieme morale. Negli scaffali della ex Casa del Mutilato di Tripoli ci sono 100 mila dossier. In ciascuno di essi c'è la storia di un assassinio politico, di un'impiccagione sommaria, di una deportazione, di un furto, di una confisca, di una mutilazione, di altri soprusi. Centomila

tragiche storie datate fra il 1911 e il 1943. Esse illustrano il calvario di un popolo che è stato, senza alcuna ragione plausibile, aggredito, soggiogato, umiliato, in alcune regioni decimato.

Per stabilire l'entità del debito materiale e morale contratto dall'Italia nei confronti della sua ex colonia africana, è necessario tracciare un bilancio dei torti e dei danni che sono stati compiuti in Libia in 32 anni di occupazione. Sin dall'inizio della guerra italo-turca, alla quale i libici parteciparono come alleati degli ottomani, il corpo di spedizione italiano si distinse per la sua spietata durezza. Alla rivolta araba di Sciara Sciat rispose con migliaia di esecuzioni sommarie e con deportazioni in massa. Usciti dalla scena i turchi, dopo la pace di Ouchy (1912), i libici restarono soli a contrastare, passo a passo, l'avanzata degli italiani verso l'interno. La resistenza araba durò vent'anni. Per stroncarla furono impiegati i mezzi più moderni e micidiali per l'epoca, come l'aviazione d'assalto e da bombardamento, i reparti autocarrati, le squadriglie di autoblindomitragliatrici. Si ricorse anche ad armi proibite, come gli aggressivi chimici (iprite e fosgene), e a «soluzioni finali», come la deportazione dell'intera popolazione del Gebel cirenaico e il suo internamento in tredici lager che si riveleranno letali per gran parte dei reclusi.

Quando, il 24 gennaio 1932, il governatore della Libia, maresciallo Pietro Badoglio, annunciò trionfante che «la ribellione era stata completamente e definitivamente stroncata»²⁰, almeno 100 mila libici, fra combattenti e civili, avevano perso la vita nella vana difesa del loro paese. A questi morti vanno aggiunti quelli causati dalle mine, sepolte a milioni nella sabbia del deserto dagli eserciti italiani, tedeschi ed inglesi nel corso della seconda guerra mondiale. Ma il bilancio non sarebbe completo se si dimenticassero le confische dei beni dei «ribelli», i forsennati indennamenti compiuti nel periodo fascista, l'acquisto, da parte di agricoltori italiani, delle migliori terre a prezzi forzosi. Non vanno infine ignorate quelle decine di migliaia di libici che furono costretti a prendere la via dell'esilio, abbandonando ogni avere e riparando in Tunisia, Algeria, Egitto, Sudan e Ciad. Si tenga inoltre presente, per poter valutare appieno il pesantissimo tributo di sangue del popolo libico, che l'intera popolazione della Libia non raggiungeva, negli anni venti, gli 800 mila abitanti. Il che significa che lo sterminio ha interessato un ottavo della popolazione²¹.

Appena raggiunta l'indipendenza, nel 1951, i libici posero sul tappeto, come era da prevedersi, il problema dei danni di guerra e chiesero un equo risarcimento. Ma come conteggiare e quantificare in denaro questi

danni? I libici si astennero dal presentare macabri conteggi, come aveva fatto il governo imperiale etiopico, ma sostennero con fermezza i loro diritti durante i lunghi ed estenuanti negoziati. I governi italiani, dal canto loro, replicarono in un primo tempo, tra il 1953 e il 1955, che i danni di guerra non erano affatto dovuti, poiché durante il secondo conflitto mondiale la Libia faceva parte a tutti gli effetti della metropoli. Quanto ai danni arrecati nel corso dell'occupazione coloniale, questi erano addirittura fuori discussione, perché nessun'altra potenza europea li aveva risarciti alle sue ex colonie.

Alla fine ci si accordò per una cifra molto modesta: 2.750.000 sterline libiche, pari a 4.812.500.000 lire. L'Italia pretese inoltre che nel testo dell'accordo del 2 ottobre 1956 non si facesse assolutamente menzione dei danni di guerra né tantomeno di quelli del periodo coloniale. La somma veniva infatti erogata a puro titolo di «contributo alla ricostruzione economica della Libia». Con questo ingenuo artificio l'Italia repubblicana e democratica decideva pertanto di coprire i crimini dell'Italia fascista. Una scelta assai poco oculata ed onorevole e che oltretutto la esponeva, in mancanza di una specifica quietanza, al pericolo di future richieste di riparazioni²².

Richieste che venivano infatti immancabilmente avanzate, e in modo ben più insistente, appena al vecchio e titubante re Idris succedeva nel 1969 il giovane colonnello Gheddafi. E poiché ancora una volta Roma cercava di sottrarsi all'invito di risarcire i danni e di pronunciare una precisa condanna del passato colonialista, il governo libico, con una mossa a sorpresa, incamerava nel 1970 tutte le proprietà degli ultimi 20 mila italiani rimasti in Libia²³. Anche dopo questa enorme confisca di beni (valutabili in circa 2 mila miliardi di lire di oggi), Gheddafi non si ritenne però soddisfatto, poiché sosteneva che le proprietà incamerate altro non erano che beni libici che ritornavano ai loro legittimi proprietari. Il che può essere vero per le aziende agricole acquisite dagli italiani in maniera fraudolenta, ma non per le centinaia di piccole proprietà (case, negozi, botteghe di artigiani), che rappresentavano il modesto frutto di tutta una vita onorata di lavoro.

A quasi trent'anni dall'esodo forzato degli italiani dalla «quarta sponda», la questione del contenzioso italo-libico appare immutata; Gheddafi periodicamente e con toni a volte aspri sollecita i risarcimenti. La Farnesina, con altrettanta ostinazione, replica che l'accordo del 2 ottobre 1956 ha cancellato ogni debito. Sotto il profilo strettamente giuridico l'Italia è in regola, tanto più che si è assunta anche l'oneroso

impegno di indennizzare i 20 mila italiani cacciati dalla Libia. Ma non sempre un accordo internazionale, anche se firmato liberamente dalle due parti, ha tutte le qualità per sanare una vertenza difficile, com'è appunto quella italo-libica. L'accordo del 2 ottobre 1956, in particolare, non soltanto pecca di ambiguità, ma rivela una forte dose di taccagneria. Se così non fosse, il 4 febbraio 1984 Giulio Andreotti, a quella data ministro degli Esteri, non avrebbe mai avanzata la proposta, nel corso di un colloquio con Gheddafi, di compiere «un gesto concreto verso il popolo libico», gesto che si sarebbe successivamente configurato nel dono di un «Centro cardiologico» da costruire a Tripoli²⁴.

L'idea di sanare il contenzioso con un gesto altamente umanitario e simbolico fu apprezzata all'inizio anche dai libici, i quali, infatti, cominciarono a discutere i particolari del progetto con l'ambasciatore d'Italia a Tripoli, Giorgio Reitano. Ma perché questo tipo di transazione abbia successo, è indispensabile che il dono sia dato in tempi brevi e che sia oltretutto generoso. Invece nel gennaio del 1987 si stava ancora discutendo sul numero dei letti: i libici ne volevano 1.200, la Farnesina ne controffriva 100. Questo poco nobile mercanteggiare consentiva a Gheddafi di dichiarare che la sortita di Andreotti era soltanto una mossa propagandistica, un artificio per guadagnare tempo. E infatti, a tredici anni di distanza, la promessa non è stata ancora mantenuta.

Ma c'è un particolare che pochi conoscono e che, probabilmente, è sfuggito anche ai negoziatori libici. L'ospedale promesso da Andreotti nel 1984, e da lui gabellato come un dono ed «un gesto simbolico», è in realtà un obbligo mai onorato. In effetti l'«Allegato C» del trattato del 2 ottobre 1956, stipulato con re Idris, prevedeva la costruzione a Tripoli di un ospedale su di un'area di 28 mila metri quadrati. Sono passati più di quarant'anni, ma di quell'ospedale non c'è traccia. Se si fosse almeno ottemperato a questo preciso obbligo, molto probabilmente il governo della Jamahiriyya avrebbe rinunciato al risarcimento per i danni di guerra.

Ma c'è un altro obbligo che è stato eluso, ed è quello morale. L'obbligo di riconoscere, nella maniera più netta, inequivocabile, che l'Italia giolittiana e fascista si è macchiata in Libia di crimini gravissimi. Per sciogliere questo debito, basterebbero dieci parole. Ma nessuno dei governi ha trovato, in questo dopoguerra, il coraggio morale per pronunciarle. Eppure il Giappone si è scusato con Pechino per i crimini commessi in Manciuria. Il presidente tedesco Roman Herzog ha inviato un «messaggio di scuse» alla città di Guernica per il bombardamento a

tappeto operato dalla Legione Condor. Pik Botha si è scusato per non aver posto fine prima all'infamia dell'*apartheid*. La regina Elisabetta, in visita in India, ha definito il massacro di Amritsar «un deplorabile esempio». Jacques Chirac ha chiesto scusa agli ebrei per le colpe di Vichy. I cardinali Joseph Ratzinger e Carlo Maria Martini hanno chiesto perdono per i roghi degli eretici. Che cosa aspetta l'Italia?

Non si può praticare in eterno la politica dell'autoassoluzione. Non si può rimandare all'infinito quel dibattito sulle colpe coloniali, che altri paesi hanno concluso da tempo, con grandi vantaggi per la verità storica²⁵. Noi siamo convinti che i libici siano più ansiosi di ricevere un riconoscimento della loro lotta di liberazione, unito alla condanna dell'oppressione colonialista, che non di riscuotere dei risarcimenti materiali. Questo riconoscimento e questa condanna l'Italia non li ha mai espressi, almeno in maniera ufficiale. Così come non ha mai chiesto perdono al popolo eritreo, al popolo somalo, al popolo etiopico per le sofferenze patite durante la lunga notte coloniale.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ CARLO SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma 1952, p. 17.

² BENEDETTO CROCE, *Discorsi parlamentari*, Bardi, Roma 1966, p. 209.

³ «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», supplemento ordinario n. 295 del 24 dicembre 1947, p. 47.

⁴ Ivi, p. 48.

⁵ *Ibid.*

⁶ Ivi, p. 53.

⁷ Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 94-110.

⁸ «Ethiopian Herald», 3 giugno 1992: *Stadium demonstration for return of Axum Obelisk*.

⁹ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, seduta del 16 settembre 1992, p. 3507.

¹⁰ Lettera di Carmelo Azzarà all'onorevole Vincenzo Ciabbari, in data 23 ottobre 1992.

¹¹ Si vedano, fra gli altri: «Corriere della Sera», 18 gennaio 1993: *L'Etiopia persiste sulla stele di Axum*; «la Repubblica», 9 febbraio 1993: SERGIO FRAU, *La stele rapita*; «Il Secolo XIX», 5 ottobre 1995: EMANUELE GIORDANA, *L'Italia chiede scusa all'Etiopia*; «Addis Tribune», 13 dicembre 1995: *Two international scholars of Ethiopia urge speedy return of Aksum obelisk*; «Addis Tribune», 3 maggio 1996: RICHARD PANKHURST, *How to transport the obelisk back to Aksum*; «l'Unità», 14 giugno 1996: RICHARD PANKHURST, «*Restituite all'Etiopia l'obelisco rubato*»; «The Guardian», 16 luglio 1996: ALICE MARTIN, *Pressure grows for Italians to return Ethiopia's pride*; «l'Unità», 14 settembre 1997: TONI FONTANA, *Stele di Axum in Etiopia, «Decideranno i tecnici»*.

¹² «Corriere della Sera», 18 ottobre 1995.

¹³ «La Stampa», 7 febbraio 1996.

¹⁴ Aveva scritto una prima lettera il 24 novembre 1995.

¹⁵ Il documento, come il precedente, ci è stato gentilmente dato in fotocopia da Richard Pankhurst.

¹⁶ *Petition signed in the first three weeks of June 1996 by over 13.000 inhabitants of Aksum for the immediate return of their Obelisk now in Rome.*

¹⁷ Le interrogazioni venivano presentate il 15 e il 16 maggio 1996. Il 28 novembre 1996 i deputati Carlo Leoni e Marco Perroni della Sinistra democratica presentavano un'analogha interrogazione ai due ministeri competenti.

¹⁸ ANSA, Roma 4 marzo 1997.

¹⁹ Dal documento ufficiale del ministero degli Esteri, *Declaration on the return of the Axum obelisk to Ethiopia*.

²⁰ RODOLFO GRAZIANI, *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932, p. 307.

²¹ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

²² Ivi, pp. 443-445.

²³ Ivi, pp. 468-477.

²⁴ Ivi, p. 515.

²⁵ Cfr. A. DEL BOCA, *Il mancato dibattito sul colonialismo*, in ID., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 111-127.

Nicola Labanca

Solo politica? Considerazioni su contenzioso post-coloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti

Discutere in termini storiografici attorno alla questione del contenzioso post-coloniale della Repubblica, la quale colonie in senso classico non ha mai avuto, sollecita alcune riflessioni sull'intreccio fra politica, società e cultura nella storia dell'espansione italiana.

Pur trattandosi di una discussione storiografica, non ci lamenteremo ancora una volta dei ritardi degli studi storico-coloniali, né di quello generale né di quello più specifico riguardante la storia dell'«Italia in Africa» *dopo* il colonialismo: anche se, a giudicare dalla qualità e dallo sviluppo della storiografia internazionale sulla decolonizzazione, si prospetta per gli studiosi italiani del settore un'altra china da risalire¹. Né d'altro canto, in questa sede, sarà possibile delineare una compiuta interpretazione complessiva, per la quale appunto mancano ancora molti studi preparatori sui rapporti post-1945 fra l'Italia e i paesi ex colonie e, più estesamente, l'Africa. Peraltro una prima analitica ricostruzione delle vicende delle mancate riparazioni post-coloniali o dei principali passaggi del rapporto fra l'Italia repubblicana e le ex colonie etiopica, eritrea e libica, c'è già, e la dobbiamo ad Angelo Del Boca² (e a pochi altri³), che nei suoi volumi ha sottratto al silenzio e alla rimozione vicende o fatti specifici, sulla base di una documentazione sempre più ricca. Le considerazioni più generali o comparate che potremo fare in questa sede sono possibili proprio grazie al quadro da lui tracciato, ad alcuni studi apparsi dopo i suoi volumi e a qualche lettura straniera.

Non si tratta nemmeno di farsi prendere la mano da sviluppi politici recenti: al contrario è proprio il ritardo degli studi storici che contribuisce a far rimanere aggrovigliate le radici passate di questioni attuali. Non crediamo che competa agli storici in quanto tali l'entrare nel campo dell'attuale gioco di richieste e risposte, peraltro - da una parte come

dall'altra - non raramente dettate da ragioni emotive o di corto respiro. Ma è proprio la ragionevolezza di alcune richieste, o meglio l'irrazionalità del comportamento di gran parte dei governi della Repubblica a spingere gli storici a riflettere. A riflettere però da storici, identificando i problemi storici e le loro interne gerarchie di priorità, delineando quadri generali comparati in cui inserire il caso esaminato, suggerendo o vagliando documentazione utile. In altre parole, se una riflessione sul contenzioso post-coloniale e sulla particolarissima «decolonizzazione» della politica estera della Repubblica (ma anche, come vedremo, della sua società e della sua cultura) si mostra urgente, non è soltanto perché sollecitata da articoli della stampa quotidiana, ma proprio perché conviene agli storici italiani interrogarsi sul perché altrove vi è ormai su temi analoghi una amplissima letteratura e sul perché in Italia essa manchi. Basterà - o sarà soltanto una spiegazione parziale - rispondere che il colonialismo italiano fu meno importante di quello di altre potenze? Sarà sufficiente ritenere che un problema storico di «decolonizzazione» (o almeno di qualcosa in qualche modo ad essa apparentabile) non vi fu solo perché l'Italia aveva perso le sue colonie al tavolo della conferenza di pace? Basterà ancora considerare quello del contenzioso post-coloniale un problema dagli aspetti solo politico-diplomatici, e non anche sociali, di mentalità, culturali, ecc.?

Nelle considerazioni che seguono, e che tendono a revocare in dubbio le eventuali risposte affermative alle domande precedenti, tendiamo invece ad avvalorare due ipotesi. La prima è che, se pure non ebbe una sua vera e propria decolonizzazione⁴, l'Italia repubblicana dovette affrontare comunque in alcuni tornanti decisivi della sua storia la questione dei rapporti con le sue ex colonie e più in generale con l'Africa, che tale questione ebbe aspetti non solo politico-diplomatici, e che per comprenderla buone indicazioni possono giungere - fatte le opportune contestualizzazioni - dalla ormai notevole letteratura storica internazionale sulla decolonizzazione europea⁵. La seconda ipotesi è che, come una cartina di tornasole, ciò che permette di comprendere buona parte del viluppo di problemi collegati al contenzioso post-coloniale e alle relazioni della Repubblica, e degli italiani della Repubblica, con l'Africa è ancora una volta il fatto per cui ciò che questa Italia repubblicana non ha avuto, e al tempo stesso ciò di cui avrebbe avuto non poco bisogno, è stato proprio un dibattito pubblico sul colonialismo⁶, un dibattito politico e una riflessione civile sul passato coloniale nazionale. Interrogarsi sul perché questo non ci sia stato aiuta a vedere, spesso come in uno specchio, le

caratteristiche salienti del contenzioso post-coloniale.

Come si è detto, non sottolineeremo ancora una volta il ritardo generale degli studi storico-coloniali italiani. Si dovrà però partire dall'osservare che a livello specifico di conoscenza storica dei rapporti fra Italia e Africa dopo la fine del periodo coloniale, si è creato, negli studi storici italiani, uno iato. Da un lato, salvo rare e meritorie eccezioni, chi si è occupato di storia dell'espansione coloniale ha di solito fatto arrestare i suoi interessi - storici, non etico-politici - alla barriera del 1943, quando il regime fascista perse sul campo l'ultimo lembo di possedimenti oltremare, o al massimo al 1949, quando le Nazioni Unite definirono che l'Italia, più o meno come la Germania sconfitta alla fine della Grande Guerra⁷, non avrebbe avuto diritto ai vecchi (e tantomeno a nuovi) possedimenti oltremare. Dall'altro lato chi (prevalentemente da un'ottica di storia diplomatica⁸) si è occupato di rapporti fra l'Italia repubblicana e l'Africa raramente si è occupato anche di storia coloniale. Un tale iato ha fatto perdere, o sottovalutare, i robusti legami di continuità fra i due periodi di storia nazionale, quello coloniale con quello post-coloniale, quello prima liberale e poi fascista con quello repubblicano. Parallelamente, troppo spesso la questione del contenzioso fra l'Italia e le sue ex colonie è stata vista prevalentemente appunto da una prospettiva diplomatica o comunque strettamente politica. In realtà se, come crediamo, tale questione riassume una buona parte di quei fenomeni che - in altri casi nazionali - si è soliti riassumere sotto il termine generale di «decolonizzazione» (o, per i più critici, di ricolonizzazione e neocolonizzazione), forse converrebbe non tralasciare anche altre prospettive e dimensioni.

1. L'Italia repubblicana non ha avuto un dibattito sul colonialismo per varie ragioni. Non insisteremo su quelle più note. Ma, senza affatto voler assolvere a buon mercato la classe dirigente dell'immediato secondo dopoguerra e del centrismo⁹, si è talora sottovalutato il peso che - ancora - gravava a causa dell'esperienza coloniale fascista. Il ventennio aveva allontanato, anche sul terreno coloniale, l'Italia dalle altre potenze coloniali liberali¹⁰. Già dopo il primo conflitto mondiale, visto lo sforzo che esse avevano richiesto alle proprie colonie per partecipare alla Grande Guerra, quelle potenze si posero il problema almeno a livello teorico e di timori (se non ancora di prassi o di politica) di quello che sarebbe poi stato definito come trasferimento di poteri¹¹, o decolonizzazione. In Italia invece dopo una contraddittoria estate liberale (fra il 1918 e il 1922) con il

fascismo si andò verso una fase di rinnovato e inasprito autoritarismo nelle relazioni coloniali fra governanti e governati, verso una ricentralizzazione dei rapporti fra metropoli e domini oltremare, verso una politica di guerra (puntualmente poi venuta nel 1935-1936), e verso l'instaurazione di un regime razziale, che nelle forme che poi conobbe fra il 1936 e il 1943 non aveva a quel momento eguali nel resto delle colonie. Tutto ciò può aver reso più sordi di altri i dirigenti della politica estera e gli esperti di questioni internazionali nei primi anni della Repubblica (più che i responsabili delle questioni coloniali o post-coloniali, che rimasero per una fase gli stessi di un tempo).

Nel breve periodo dell'immediato dopoguerra questo fattore non deve essere sottovalutato. Sul medio periodo, certo, cioè sino circa al 1960, intervennero altri fattori, fra cui l'atmosfera generale della Guerra Fredda¹², la posizione subordinata dell'indirizzo diplomatico della Repubblica rispetto agli orientamenti statunitensi, l'esiguità del personale libero da preconcetti coloniali, ecc. Ma sul breve periodo la sua rilevanza deve essere tenuta in alta considerazione.

D'altro canto quel non impostare subito un dibattito sul passato imperiale - pur in assenza di impacci legati al dominio coloniale (che non c'era più) e in presenza di forti spinte al rinnovamento della vita civile nell'Italia uscita dalla Resistenza - fu un fatto politicamente grave non solo in sé ma anche per le sue conseguenze, di medio e di più lungo periodo. Fra le molte conseguenze, una rilevante ci è stata ricordata di recente da un libretto a prima vista apparentemente estraneo al tema di cui qui si discute se si rimane all'interno di un'ottica esclusivamente politico-diplomatica, ma che pure invece è con esso più intimamente intrecciato di quanto si pensi¹³. La sua autrice, un'antropologa, ha svolto una ricerca su quello che pensano oggi le scolaresche delle scuole medie ed elementari d'Italia sul rapporto con gli africani. Lo ha fatto proponendo, in maniera provocatoria, a 440 classi di scuole elementari e medie di tutta Italia (e ricevendo più di 7.000 elaborati, temi, pensierini, ecc.) una domanda impossibile: «Che cosa fareste se i vostri genitori fossero neri?». In un'Italia ormai lontana dall'esperienza coloniale sarebbe stato legittimo ritenere che questo tema si sarebbe presentato svincolato da quel passato. D'altronde nei libri di testo italiani (lo si può dire con qualche base di fondamento almeno per quelli delle scuole medie e superiori) ormai del colonialismo italiano si parla anche criticamente, senza più l'apologia nazionalistica - anche sotto la veste degli «Italiani brava gente» - caratteristica sino a qualche tempo fa: il che non significa

che siano del tutto finite le reticenze (anche incomprensibili: ad esempio si parla dell'uso dei gas in Etiopia ma si sottace lo sterminio dei cirenaici) e che non vi siano ancora grandi sforzi da fare, ma certo sarebbe ingeneroso non riconoscere i mutamenti intervenuti che rendono oggettivamente incomparabili i libri di testo di oggi rispetto a quelli di vent'anni fa.

Eppure è la stessa autrice a suggerire quanto lo svolgimento di quella traccia da parte dei ragazzi abbia rivelato consistenti eredità di tutto l'armamentario ideologico legato ad un'epoca «imperiale» che poteva essere propria, al massimo, dei loro nonni, a partire da un radicato disprezzo razziale sino alle più trite metafore coloniali. Così i governi della Repubblica non avendo spinto l'opinione pubblica (i genitori o i nonni di questi ragazzi) a riflettere autocriticamente sul passato coloniale nazionale hanno contribuito - troppo forte sarebbe dire che hanno causato - a non sviluppare fra questi ragazzi gli anticorpi possibili e necessari contro la paura, il disgusto, la lontananza, in una parola il pregiudizio razziale nei confronti degli africani.

Già questo suggerirebbe come il contenzioso post-coloniale - e, all'interno, il non aver impostato un critico dibattito sul passato coloniale - non sia questione dai caratteri e dalle conseguenze solo politiche o diplomatiche. La sopravvivenza di vecchie ideologie non modificate (persino quando era scomparsa la base materiale, cioè il dominio imperiale, su cui esse erano edificate) allarga opportunamente la prospettiva di analisi delle stesse questioni del contenzioso post-coloniale al di là della visuale troppo angustamente diplomatica da cui è stata sinora considerata. Da un canto quella sopravvivenza peraltro ambienta il come i governi italiani abbiano gestito il contenzioso diplomatico post-coloniale. In particolare, aggrava ancora di più le loro responsabilità, qualora si consideri che quei governi e quelle classi dirigenti avrebbero potuto e dovuto avere la lungimiranza di avviare e sviluppare quel dibattito.

2. Per proseguire nel nostro discorso, però, è opportuno riprendere la via della comparazione. Oltre al vincolo del precedente ventennio fascista, con quale attitudine arrivò l'Italia - governo e società, politica e mentalità - al secondo dopoguerra, in tema di rapporti con le colonie, rispetto ad altre potenze imperiali? O, volgendo con altre parole la stessa domanda, quanto pesò la seconda guerra mondiale nel rapporto madrepatria-(ex)colonie?

Si è già detto sulla particolare rilevanza, in ambito comparato, del

peso del colonialismo fascista. A ciò va aggiunto che la seconda guerra mondiale marcò un ulteriore momento di divergenza dell'esperienza italiana rispetto all'esperienza coloniale delle altre potenze coloniali. L'oltremare ebbe per l'Inghilterra e la Francia un peso rilevantissimo nella conduzione e - in forme diverse ma parallele - nella vittoria della guerra. Per l'Italia invece le colonie furono assai presto assenti. In Gran Bretagna, ancora una volta, un rilevante numero di sudditi coloniali fu arruolato e combatté negli eserciti britannici¹⁴. Per la Francia la situazione fu più complessa: l'Esagono era occupato e diviso dal nazismo, aveva le proprie colonie anch'esse divise e solo una parte di esse fu sin dall'inizio schierata con la Francia combattente di De Gaulle. Fu però una parte che aumentò presto e che si rivelò fondamentale nella riconquista e nella liberazione della Francia stessa¹⁵. Insomma, in un momento cruciale della storia propria e della rispettiva madrepatria, le colonie ebbero un rilievo fondamentale nell'esperienza delle due maggiori potenze coloniali.

Nel caso dell'Italia questa esperienza (ma anche il relativo senso di responsabilità che ne scaturì altrove, da parte dei dominatori come da parte dei sudditi coloniali anelanti all'indipendenza) non ci fu. Persa nel 1941 l'Etiopia, la Libia rimase ancora per un paio d'anni solo un terreno di battaglia e fu sottoposta ad ulteriori vessazioni, fra cui la disseminazione di mine sul proprio territorio: non ebbe un rilievo, come dire, autonomo e positivo, per la madrepatria. Ora sarebbe difficile negare che tutto ciò - oltre ovviamente al fatto che le colonie erano state perse, prima sul campo di battaglia e poi al tavolo di pace - comportò, o facilitò, nei primi anni della Repubblica e nella classe dirigente la mancanza di una riconoscenza nei confronti del vecchio oltremare, quasi una dimenticanza delle colonie, insomma l'assenza di uno stimolo ad una riflessione più profonda e lungimirante. E questo mentre, come si è ricordato, le potenze coloniali liberali inglesi e francesi, già negli anni fra le due guerre, avevano maturato - pur controversia - un sentimento dell'imminenza se non della necessità di un trasferimento di poteri, di fronte ad un nazionalismo montante nei paesi colonizzati e per via del debito accumulato durante la guerra nei loro confronti. L'Italia repubblicana, invece, poté sentirsi del tutto priva di un dovere di riconoscenza¹⁶.

Ciò fu rafforzato, probabilmente, dal fatto che presto, dopo il 1947-1949, cioè sin dai primi anni della Repubblica, gli ex territori oltremare e più in generale tutta l'Africa ebbero (quando lo ebbero) un maggior rilievo dal punto di vista del contatto commerciale e dei rapporti eco-

nomici piuttosto che da quello più propriamente politico. Dopo il 1949 quei territori interessarono all'Italia più per l'aspetto economico commerciale di penetrazione di mercati, che per una qualche possibilità reale di gioco politico: ormai le superpotenze avevano stabilito che l'Italia, in Africa, tranne l'amministrazione fiduciaria della Somalia, non avrebbe potuto per un lungo periodo svolgere alcun ruolo politico-diplomatico autonomo. Non che le maggiori potenze ed i grandi interessi ad esse legati avrebbero permesso tanto a cuor leggero, una volta che l'Italia si fosse ripresa, quella stessa iniziativa «solamente» economica: le vicende della tragica scomparsa di Enrico Mattei lo confermano. Ma, in ogni caso, se per l'intrapresa economica qualche spazio poteva crearsi, per l'iniziativa politica autonomi spazi reali sarebbero venuti solo assai più tardi.

Fu in tale vuoto politico che poterono mantenersi, anche se appartate e non sufficientemente contrastate, le più viete ideologie politiche legate al passato coloniale¹⁷. Ciò che abbiamo definito come l'assenza della necessità della riconoscenza e il carattere più mercantile-levantino che altro dell'interesse particolare della Repubblica per le ex colonie e in genere per l'Africa permisero la convivenza, l'oscillazione e talora la confusione delle lingue, che forse solo l'anno dell'Africa e in generale il processo di decolonizzazione del Continente Nero avrebbero contribuito a dissipare. Ma anche allora si mise tutt'altro che in questione il passato coloniale nazionale, si lasciò che il personale amministrativo e tecnico non fosse sufficientemente rinnovato, si parlò (o si continuò a parlare) di Euroafrica del futuro, di Italia come ponte in prospettiva fra Europa e Africa, ecc.¹⁸: ma non del passato. Alcuni di questi programmi, o taluni slogan, rimasero vaghezze o fantasie raramente sostenute da un reale peso economico e da una politica conseguente. E soprattutto in più di un caso permisero la confusione delle posizioni: cosa che era più difficile laddove, come nelle altre potenze ex coloniali, ci si era fieramente contrapposti e divisi nei dolorosi ma chiarificatori dibattiti della decolonizzazione. Tutto ciò lasciò ingarbugliati i fili del discorso politico, fino a non molti anni fa.

Ad aggravare questa peculiarità italiana rispetto alle altre potenze, va aggiunto che per una serie complessa di motivi le minoranze coloniali nostalgiche - la cui esistenza rappresentava un tratto comune in tutte le potenze coloniali, inglese e francese - non furono in Italia particolarmente contrastate e poterono così sopravvivere, forse in qualche modo incapsulate nei loro ambienti ma certo con i loro tentacoli di influenza non combattuti, e là poterono rimanere a lungo indisturbate. Certo il loro

tempo era politicamente finito dovunque: ma in Italia persistettero più forti e resistenti che altrove. E, a nostro parere, a livello di classe politica e di memoria pubblica coloniale, la persistenza di queste minoranze nostalgiche ha avuto un ruolo di rilievo nella più generale rimozione e autoassoluzione del passato coloniale nazionale. Era questo un retaggio peculiare dell'età coloniale riscontrabile anche nelle altre potenze coloniali o ex coloniali? In altre parole, era ragionevole che, per non contrastare determinate minoranze nostalgiche, i governi e le classi dirigenti del dopoguerra si astenessero dal suscitare un critico dibattito sul passato coloniale? Ritorniamo alla prospettiva comparata, e vedremo che anche su questo punto i governi della Repubblica portano una responsabilità peculiare.

3. Un interessante spunto di partenza ci è fornito dai dati relativi ad un sondaggio di opinione condotto in Francia nel 1949 sulle colonie e sulla propensione personale ad accettare un lavoro oltremare¹⁹. Il sondaggio indicava che disposti o interessati a partire per le colonie sarebbero stati solamente il 54% dei francesi: in una potenza che pure era stata coloniale per secoli, ciò voleva dire che già all'indomani della seconda guerra mondiale si era fortemente ridotto l'interesse della popolazione per le colonie. Di quelli poi che volevano avere ancora un rapporto con l'Africa, solo il 34% era favorevole ad andarci personalmente. Interessante a questo punto una disaggregazione per fasce sociali del favore africanista dei francesi del 1949. Di tutti gli agricoltori intervistati (si parla pur sempre di un campione, per quanto significativo) solo il 16% era interessato a mantenere ancora un rapporto con l'Africa e ad andarci: eppure si era nel dopoguerra, in momenti anche non semplici della ripresa dell'economia. Più interessati apparivano gli operai, con un 28%. Ma ancor più lo era il ceto medio, con il 41%. In particolare il 46% dei funzionari statali vedeva con favore un'occupazione coloniale, mentre addirittura l'81% dei militari era proclive, a quella data, ad andare in Africa. Se ci siamo dilungati su questi dati è perché essi ribadiscono come alla fine della seconda guerra mondiale lo spettro sociale di una potenza imperiale da secoli come la Francia era estremamente articolato rispetto alla prospettiva coloniale²⁰. Non possiamo pensare che anche la società italiana non fosse altrettanto articolata, anche se lungo linee e secondo percentuali che ancora non sono state studiate.

In ogni caso il fatto che un governo, in quegli anni, non abbia sentito la necessità o la possibilità di promuovere un dibattito pubblico sul

colonialismo, avvantaggiandosi dell'articolazione dell'opinione pubblica rispetto alla prospettiva coloniale e della evidente erosione della base sociale dell'imperialismo, risulta in un certo senso aggravato da questi dati: se in una potenza coloniale plurisecolare come quella francese, solo una metà dell'opinione pubblica pensava ancora con un qualche generico e ideologico favore all'Africa, e di questa una percentuale ancora minore si sentiva propensa ad andare in colonia (eppure c'era ancora l'Algeria...), sarebbe più che legittimo ipotizzare che effettivamente in una potenza senza più colonie in quegli anni c'era la possibilità di innestare un serio dibattito autocritico sul passato coloniale nazionale degli italiani. Si trattava, per la Francia, di quel dibattito pubblico che poi Parigi dovette scontare durante la guerra d'Algeria, e negli anni successivi, e che assunse aspetti non convenzionali, andando oltre il *cleavage* destra/sinistra tipico della Guerra Fredda. A tale proposito, anche senza insistere più di tanto sulla figura del conservatore De Gaulle che spinge per gli accordi di Evian e per l'abbandono dell'Algeria, basterebbe ricordare il fenomeno politico delle campagne di Raymond Cartier e in generale del cartierismo²¹, soprattutto dopo la guerra d'Algeria. Si trattava di un fenomeno che rivelava come, in determinate condizioni, un impegno in senso anticoloniale (o anti-neocoloniale, come nel caso di Cartier) poteva venire anche dai gruppi più conservatori, come quelli che appunto dopo il 1962 si rifiutavano di impegnare la Francia in altre missioni africane (fossero anche di cooperazione allo sviluppo) a partire da considerazioni di estrema attenzione alle economie dei bilanci statali. Insomma è tutt'affatto ragionevole ritenere che vi erano, in Italia come e più che in Francia, gli spazi politici e sociali per avviare un dibattito sul passato coloniale nazionale: se lo si fosse voluto.

4. La scelta politica dei governi del dopoguerra di non aver avviato quel dibattito ebbe conseguenze non solo nell'immediato.

La linearità della perdita delle colonie sul campo di battaglia e poi al tavolo delle trattative di pace, assieme, come dicevamo, all'aver evitato quel dibattito politico sul passato coloniale, ingenerarono una particolare illusione di successo, di facilità di rapporti, di semplicità nella conduzione delle trattative con i paesi africani, illusioni che altre potenze coloniali non ebbero. All'opposto nei paesi coloniali la Francia e l'Inghilterra del post 1945 dovettero costantemente, quotidianamente contrattare il proprio potere o quello che ne rimaneva con i movimenti nazionalisti locali. L'Italia invece no. Roma poté illudersi che risparmiare su qualche

clausola di trattato di pace, autoassolversi per il passato coloniale nazionale potesse bastare per impostare rapporti nuovi con i paesi africani indipendenti, compresi quelli delle ex colonie. E questo in una fase cruciale quale quella della decolonizzazione del Continente.

Si può dire di più. In quel torno di anni, proprio mentre le relazioni internazionali cambiavano a livello mondiale, prevalse in Italia una continuità con il passato coloniale. Qualcosa di simile sarebbe stato comprensibile (e di fatto avvenne) nelle altre potenze, che ancora mantenevano domini all'oltremare. Ma non era scontato che ciò dovesse verificarsi anche in un'Italia dove invece ormai erano rescissi i legami politici che avevano tenuto stretti alla «madrepatria» i suoi territori coloniali. Fu fra il 1945 e il 1960 quindi che l'Italia repubblicana fallì la prima importante possibilità di marcare una forte discontinuità con i passati regimi liberale e fascista e di provare ad impostare in modo nuovo e lungimirante (le più generali relazioni Nord-Sud erano una variabile internazionale esterna su cui l'Italia repubblicana poteva fare poco) i rapporti con le ex colonie e più in generale con l'Africa. Quando si parla di neutralismo²² o di attitudini terzomondiste di sezioni della classe dirigente italiana dovrà sempre ricordarsi che esse mancarono il loro primo importante appuntamento.

Si era in presenza non soltanto di una sudditanza atlantica dei governi del centrismo, quanto anche di una incomprensione profonda dell'Africa da parte dell'Italia tra gli anni quaranta e cinquanta? Certo che un'incomprensione, o una lontananza dai problemi e dalle tendenze reali, era principalmente - ma non solo - nella classe politica. E questo a che cosa si deve addebitare? Un ruolo non secondario si dovette al fatto che ancora gli studi africani o coloniali rimasero in buona parte in mano agli stessi ambienti coloniali di un tempo. Anche questa fu una particolarità italiana. Della lenta, troppo lenta decolonizzazione degli studi coloniali italiani rispetto ad altri casi stranieri è nota la vicenda della storia coloniale, sintetizzabile nelle due immagini - contrapposte - di un rinnovamento e di un nuovo slancio già negli anni cinquanta degli studi africanistici anglosassoni (codificato poi nella fondazione del «Journal of African History») e di una persistente cappa e di una prolungata miseria degli studi storico-coloniali italiani, sotto la guida di Carlo Giglio²³, almeno sino alla fine degli anni sessanta. Quella tardiva decolonizzazione degli studi aveva stretti legami con la politica, se in fondo non solo amministrativa ma governativa aveva condotto alla concessione di gran parte degli archivi coloniali al controllo del noto Comitato per la

documentazione sull'opera dell'Italia in Africa²⁴. Ancora nel 1953, affidando l'ambito degli studi coloniali agli stessi settori già colonialisti, la stessa classe dirigente in qualche modo si autoimpediva la possibilità di comprendere l'Africa già allora in movimento.

5. In conclusione, come si vede, non è opportuno cercare di comprendere la stessa vicenda del contenzioso e delle riparazioni post-coloniali dell'Italia repubblicana, che dall'impostazione data al rapporto già con le ex colonie nei primissimi anni della repubblica può farsi risalire, rimanendo solo all'interno di una prospettiva storico-politica. Certo, le scelte governative hanno in questo settore un rilievo non sottovalutabile, ma anche in questa vicenda - come un po' in tutta la storia di quella espansione coloniale di cui costituiscono l'epilogo - politica, società e cultura si intrecciano fortemente.

Analogamente è forse da un'ottica più ampia che occorre guardare, da storici, anche alle più recenti vicende che hanno trovato posto nell'agenda dei diplomatici e persino dell'opinione pubblica: fra cui basterà rammentare quella dell'obelisco di Axum (ma su questo, si tenga presente che non tutti i problemi di parte italiana provenivano dalla Farnesina, ed alcuni stavano anche in Etiopia), quella della concessione così faticosa e lenta alla Libia dei dati circa la localizzazione delle mine deposte nella seconda guerra mondiale (ma è curioso notare la contraddizione nell'odierna politica italiana fra la sua posizione d'avanguardia, anche rispetto a quella statunitense, nell'impegnarsi nella lotta alle mine altrui oggi e quella invece così lenta nell'adeguarsi alle richieste libiche di informazione sui campi di mine italiani del passato), quella infine dei fascicoli personali dei deportati coloniali²⁵ (e non è forse fuori luogo ricordare che, quasi dieci anni fa, queste richieste erano riavanzate da parte libica proprio mentre l'Ufficio centrale italiano per i beni archivistici organizzava a Taormina un convegno sulla storia della politica coloniale italiana da cui erano state preventivamente espunte le interpretazioni più critiche della storia coloniale italiana²⁶).

Se tutto ciò fosse stato riconducibile ad una questione politico-diplomatica, forse tutto avrebbe potuto risolversi - cosa di cui pure rimane necessità - con atti simbolici immediati e appropriati. Ma la questione è in realtà più ampia. Ce lo ricorda ancora una volta il citato volume dell'antropologa Paola Tabet. A proposito della reciproca influenza fra politica e società, fra passate scelte governative e mentalità correnti degli alunni scolastici, l'autrice insiste sul fatto che quest'ultimi

sembrassero ancora influenzati da stereotipi originati forse in un lungo passato pre-coloniale di rapporti fra l'Italia e Africa, ma soprattutto costruiti e rafforzati sotto il periodo coloniale. Il fatto che continuano ad agire a tutt'oggi è aspetto che colpisce lo storico dell'espansione coloniale. Colpisce cioè questa duplice interazione di una sostanziale ignoranza del passato coloniale e al tempo stesso di una permanenza ancora attiva di stereotipi legati a quel passato che per l'Italia e per le altre potenze è ormai chiuso: stereotipi del passato la cui efficacia potrebbe essere (stata) utilmente contrastata a livello di mentalità anche da un ampio dibattito pubblico, e a livello politico - nel presente delle relazioni fra i popoli - da atti simbolici appropriati e tempestivi.

Sta soprattutto ad altri, piuttosto che agli storici, trovare l'uscita da quella sorta di labirinto, da cui sembra sempre più difficile evadere, in cui i governi non vogliono e le opinioni pubbliche dimenticano. L'assenza però di quel dibattito (o addirittura la presenza ricorrente di inutili e sospette autoassoluzioni) assieme al rinvio di quegli atti costituiscono un cruccio: moltiplicato dall'impressione di insensibilità da parte della classe politica - anche in settori più aperti - alle riflessioni, alle considerazioni, ai segnali lanciati dalla comunità scientifica.

Nicola Labanca

Note al testo

¹Un'impostazione che tiene conto del dato politico, ma anche di quelli sociali, economici, di mentalità, ecc., ci sembra oggi al meglio rappresentata negli atti di due importanti convegni recenti: *Décolonisations européennes*, a cura di Charles-Robert Ageron, Aix-en-Provence 1995; *L'ère des décolonisations*, a cura di Charles-Robert Ageron e Marc Michel, Khartala, Paris 1995.

²Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984, e ID., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

³Cfr. GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995.

⁴Per un'introduzione cfr. ANNA MARIA GENTILI, *Decolonizzazione e neo-colonialismo nel XX secolo*, in *La storia*, a cura di Nicola Tranfaglia, Utet, Torino 1986.

⁵Non facile scegliere, e soprattutto selezionare, in una letteratura in cui pubblicistica e

storiografia, politica e ricerca all'inizio si trovarono spesso mescolate. Ma non si può non ricordare RUDOLF VON ALBERTINI, *Decolonization. The administration of the colonies, 1919-1960*, New York 1960, o il più agile HENRI GRIMAL, *La décolonisation*, PUF, Paris 1965 (ma anche in trad. ingl. della 2ª ed. *Decolonization. The British, French, Dutch and Belgian empires 1919-1963*, Routledge, London 1978). A metà degli anni ottanta due sintesi facevano il punto delle conoscenze e degli indirizzi della ricerca: R. F. HOLLAND, *European decolonization 1918-1981. An introductory survey*, Macmillan, London 1985; e M. E. CHAMBERLAIN, *Decolonization. The fall of empires*, Blackwell, London 1985. Ma cfr. anche *Imperialism and after*, a cura di W. J. Mommsen e J. Osterhammel, London 1986.

⁶Cfr., a distanza ormai di quasi dieci anni, l'ancora insuperato saggio di ANGELO DEL BOCA, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi Piacentini», 1988, n. 5. Cfr. anche ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁷Fra le molte diversità, non solo esteriormente cronologiche, fra il caso italiano del 1945 e quello tedesco del 1918, che rendono questo solo apparentemente comparabile al primo, converrà ricordare che una cosa è perdere le colonie nel 1918, alla fine della grande ondata di spartizione dell'Africa, quando l'anticolonialismo e il nazionalismo sono ancora allo stato nascente, e un'altra cosa è perderle alla fine del secondo conflitto mondiale, quando l'indipendenza è in qualche modo - sia pur combattuta - messa all'ordine del giorno dalla forza dei movimenti di lotta ant imperialisti e nazionalisti.

⁸Cfr. soprattutto PIER GIACOMO MAGRI, *La questione delle colonie italiane (1947-1960)*, Studium Parmense, Parma s.d.; e GIANLUIGI ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980. Più di recente ha riproposto tale indirizzo PIETRO PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione, in Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996.

⁹Il tema, com'era evidente, non era stato dimenticato anche nelle opere più divulgative: cfr. SALVATORE BONO, *Dal colonialismo all'indipendenza*, D'Anna, Messina-Firenze 1974; e ROMAIN RAINERO, *Il colonialismo (antologia di testi)*, Le Monnier, Firenze 1978.

¹⁰Le analogie e le differenze, in una parola il confronto, fra le esperienze delle due maggiori potenze coloniali è un luogo classico degli studi: cfr., almeno, *Decolonization and after. The British and French experience*, a cura di W. H. Morris Jones e J. Fischer, Cass, London 1980; e M. KAHLER, *Decolonization in Britain and France. The domestic consequences of international relations*, Princeton University Press, Princeton 1984.

¹¹Un approccio fortemente politico è sempre stato sostenuto dai partecipanti alle opere collettive organizzate nei volumi *The transfer of power in Africa. Decolonization 1940-1960*, a cura di P. Gifford e W. R. Louis, Yale University Press, New Haven 1982; e *Decolonization and African independence. The transfer of power 1960-1980*, a cura di P. Gifford e W. R. Louis, Yale University Press, New Haven 1988.

¹²Quanto pesasse quell'atmosfera a livello internazionale, e quanto abbia influito sugli orientamenti della decolonizzazione, trova una conferma in EVAN LUARD, *A history of*

United Nations, vol. II, *The age of decolonization 1955-1965*, Macmillan, London 1982.

¹³ Cfr. PAOLA TABET, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.

¹⁴ Il tema della decolonizzazione, evidentemente, non era mancato nelle storie generali dell'imperialismo coloniale britannico più avvertite, come BERNARD PORTER, *The Lion's share. A short history of British imperialism 1850-1983*, Longman, London 1984 (2ª ed. 1996). Ma cfr. anche le osservazioni di JOHN GALLAGHER, *The decline, revival and fall of the British empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1982. Anche di recente esso è affrontato in opere di alta divulgazione come *The Cambridge illustrated history of the British empire*, a cura di P. J. Marshall, Cambridge University Press, Cambridge 1996. Un punto fermo nella storiografia è quello di JOHN DARWIN, *Britain and decolonization. The retreat from empire in the postwar world*, Macmillan, London 1988: ma negli stessi anni usciva A.M. PORTER - A.J. STOCKWELL, *British imperial policy and decolonization, 1938-1964*, 2 voll., Macmillan, London 1987-1989. Un ampio campo di ricerca è rappresentato dallo studio delle diverse attitudini delle forze politiche rispetto ai diversificati problemi dell'indipendenza delle singole aree dell'impero: fra cui cfr. PHILIP MURPHY, *Party politics and decolonization. The conservative party and British colonial politics in tropical Africa 1951-1964*, Clarendon, Oxford 1995; e in lingua italiana STEFANO DE JAK, *Conseguenze interne delle relazioni internazionali. Il Fabian Colonial Bureau e la decolonizzazione britannica 1940-1955*, Milella, Bari 1991.

¹⁵ Testo standard sul tema si presenta CHARLES-ROBERT AGERON, *La décolonisation française*, Colin, Paris 1991; ma cfr. anche *Les chemins de la décolonisation de l'Empire coloniale française*, a cura di Charles-Robert Ageron, CNRS, Paris 1986; e ALAIN RUSCIO, *La décolonisation tragique. Une histoire de la décolonisation française 1945-1962*, Messidor, Paris 1987.

¹⁶ L'impacciata risposta italiana ad un evento drammatico di un processo di decolonizzazione, peraltro senza paragone con quelli assai più complessi fronteggiati da Londra e Parigi, può essere letta in GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italo-inglesi e nazionalismo somalo*, ora in ID., *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto italo-africano, Roma 1992 (già in «Africa», 1980, n. 3-4); e per un diverso giudizio ANTONIO VARSORI, *Il diverso declino di due potenze coloniali. Gli eventi di Mogadiscio del gennaio 1948 e i rapporti anglo-italiani*, Fiap, Roma 1991.

¹⁷ Lo aveva, fra gli altri, ricordato anche ENNIO DI NOLFO, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)*, cit.: ma tutto il tema attende uno studio ampio quale si meriterebbe.

¹⁸ Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, cit.

¹⁹ È ricordato in JACQUES THOBIE - GILBERT MEYNIER - CATHERINE COQUERY-VIDROVITCH - CHARLES-ROBERT AGERON, *Histoire de la France coloniale 1914-1990*, Colin, Paris 1990.

²⁰ La discussione della sorte delle colonie italiane ebbe un riflesso anche diretto sul processo francese secondo PIERRE GUILLEN, *Une menace pour l'Afrique française. Le débat*

international sur le statut des anciennes colonies italiennes (1943-1949), in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire coloniale française*, cit.

²¹ Il riferimento è di nuovo in J. THOBIE - G. MEYNIER - C. COQUERY-VIDROVITCH - C.-R. AGERON, *Histoire de la France coloniale 1914-1990*, cit.

²² Cfr. BRUNA BAGNATO, *Vincoli europei echi mediterranei*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; ma il tema è variamente, anche se troppo frettolosamente, ricordato e liquidato in varie ricostruzioni, anche generali, della politica estera italiana, fra cui CARLO MARIA SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1991.

²³ Di cui, sul tema specifico di queste pagine, non è possibile non ricordare il suo CARLO GIGLIO, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Mangiarotti, Cremona 1964.

²⁴ Lo indicava già, come è noto, GIORGIO ROCHAT, *Colonialimo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978.

²⁵ Cfr. MARIO MISSORI, *Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)*, cit.

²⁶ Gli atti del convegno uscirono solo a distanza di molti anni come *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno (Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989)*, cit.

Idris Tayeb Lamine

Libia e Italia: il futuro sui rottami del passato

È importante indicare un punto metodologico fondamentale relativo al tema di discussione della nostra conferenza: il contenzioso tra l'Italia e le sue ex colonie. È il punto che riguarda come quel fenomeno storico viene trattato, partendo dalla logica di quell'epoca, vale a dire interpretando ed analizzando senza mai lasciarsi prendere da un atteggiamento giustificazionista. Il colonialismo - in una fase della storia umana - ha la sua logica accettata e considerata come una cosa normale, anzi positiva, dal punto di vista del colonialista. La prova più evidente di ciò è nell'esistenza di quello che fu allora chiamato ministero delle Colonie, da considerarsi come uno dei campi di attività legale del governo, che perciò noi consideriamo ora come uno degli atteggiamenti assunti dall'umanità nei secoli passati nel corso del suo sviluppo: atteggiamenti per cui siamo orgogliosi di provare vergogna oggi, teniamo conferenze per studiarli e prendere posizione contro di essi, senza ignorare la realtà storica o giustificarla.

Non sarà abbastanza lo spazio qui per esaminare tutti i dettagli sul colonialismo italiano in Libia: ciò al fine di definire il contenzioso tra Italia e Libia, sua ex colonia, che - purtroppo - è ancora pendente, malgrado siano passati più di cinquanta anni dalla fine della guerra. Pertanto, ci accontenteremo di sfiorare velocemente alcuni dei punti principali sull'argomento, sperando che la discussione dia la possibilità di chiarire molte idee.

Si fa spesso riferimento - specialmente nei settori in cui si rifugge dalla responsabilità nei confronti del popolo libico - al fatto che la guerra scoppiata nel 1911 con l'occupazione italiana della Libia fu una guerra italo-turca. Tale argomentazione cade davanti agli avvenimenti del semplice sviluppo di quella guerra tra un precedente occupante presente da cinquecento anni, che si era indebolito e non era più stato capace di conservare le sue colonie, ed un occupante nuovo e forte che della torta aveva trovato solo quel pezzo chiamato da alcuni parlamentari italiani

socialisti di allora «scatolone di sabbia». La guerra italo-turca, protrattasi per due anni sulla pelle dei cittadini libici, finì con la firma del trattato di Ouchy a Losanna nel 1912: con questo sparì quel velo diplomatico che nascondeva i crimini dell'occupazione contro gli indigeni e cominciò lo scontro diretto tra l'occupante italiano ed il popolo libico. In tale contesto si può far riferimento all'opera del coraggioso storico italiano Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia* (2 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-1988), ricca di dettagli generali e particolari.

Se tentassi di citare qui anche solo una piccola parte dei crimini commessi dal colonialismo italiano in Libia dal 1911 fino alla fine della seconda guerra mondiale, l'argomento richiederebbe un'intera conferenza. Ma è qui importante affermare che tutti i documenti relativi a quella fase, sia in forma di scrittura che d'immagini, sono documenti italiani, poiché il popolo libico allora non era capace - purtroppo - di documentare quella fase della sua storia in modo indipendente, a causa dell'arretratezza in cui era stato tenuto da cinquecento anni di occupazione turca, rappresentativa del sistema feudale militare fiscale che esaurì ogni possibilità di sviluppo.

Quindi mi accontento di riassumere questo peso terribile di anni in forma di brevi indicazioni su quel che accadeva in Libia: gli omicidi collettivi, le confische di terre e di proprietà, la deportazione di intere famiglie nelle isole dell'Italia meridionale, le continue impiccagioni, la costruzione di campi di concentramento collettivo per un intero popolo, la dissemina sul territorio libico - in una fase seguente - di una buona parte degli otto milioni di mine ancora presenti nelle terre agricole libiche. Il libro di Eric Salerno, *Genocidio in Libia* (Sugarco, Milano 1979), presenta sull'argomento dettagli importanti quanto terribili. Ma io voglio terminare qui questo passo con una citazione dalla lettera aperta inviata venerdì 31 ottobre 1997 da Valentino Parlato, direttore del quotidiano «il Manifesto», al senatore Rino Serri, attuale sottosegretario del ministero degli Affari Esteri, in cui dice: «Caro Rino, giova alla nostra immagine riconoscere chiaramente, senza la ricerca di attenuanti, le vergogne del nostro passato colonialista. Gheddafi ha totalmente ragione: in Libia, nel corso della conquista e della riconquista il nostro paese ha compiuto atti di criminalità e si potrebbe aggiungere che la nostra colonizzazione (quella della nazione proletaria in espansione demografica) ha puntato anche alla cancellazione della popolazione libica. Benché "italiani brava gente" la nostra colonizzazione è stata peggiore di quella francese e di quella inglese. Riconosciamolo...».

Intendo partire da questo punto per proporre alcune note relative al dopo-trattato del 1947 e capire le condizioni storiche italiane di allora e la natura del corpo politico principale del movimento di resistenza contro il fascismo. Si sa storicamente che in Italia c'era il più grande partito comunista fuori dai paesi che aderirono in seguito al blocco sovietico e perciò il principio di riconoscimento dei crimini del passato fu cancellato dai paesi vincitori della guerra prima e della NATO poi. Ciò per non rafforzare la vittoria contro il fascismo come quella contro il nazismo, temendo che in tal modo si sostenesse il Partito comunista e l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti. Pertanto, il tribunale di Norimberga non processò neanche uno dei generali fascisti, malgrado i loro crimini.

L'Italia fuggì per paura dei comunisti verso un tipo di riconciliazione nazionale, lasciando vivo il contenzioso anche nella coscienza nazionale italiana. Criticare o condannare il colonialismo italiano non è una cosa semplice specialmente per uno straniero, se gli piovono addosso giustificazioni del tipo: hanno costruito bei palazzi (per il governatore), hanno asfaltato le strade (soprattutto per facilitare il movimento ed il controllo delle forze di occupazione). Mentre se la critica viene da un italiano, gli si punta il tricolore per intimorirlo, come è accaduto quando l'onorevole Achille Occhetto, presidente della Commissione Esteri della Camera dei deputati, ha dichiarato che «a parte le esagerazioni di Gheddafi il colonialismo italiano fu un nostro errore», ed essendo stato oggetto di pressioni è tornato a dichiarare che per effetto della precedente affermazione ha «udito strane posizioni da alcuni suoi colleghi e concittadini e che essendo sempre stato un uomo che condanna il sistema coloniale, non vede alcuna necessità di cambiare idea proprio ora».

L'importanza di riconoscere i crimini del colonialismo deriva dalla nostra analisi secondo cui il colonialismo, e quello fascista in particolare, non fu, secondo noi, solo un'azione italiana contro la Libia, ma il risultato di un fenomeno politico storico contro l'umanità. Noi conosciamo le grandi sofferenze patite dal popolo italiano stesso nel sistema fascista, per cui nessuno può avere la nostra simpatia se tenta di giustificare ora quell'evento. Esso è parte della storia, come i cristiani gettati in pasto ai leoni nel Colosseo all'epoca romana o le persone crocifisse e bruciate durante la fase di dominio della Chiesa: è una storia che appartiene alla parte più primitiva ed oscura del nostro animo. Ma la condanna del colonialismo non lo cancella dalla storia, ma taglia il nostro legame con le sue tesi ed i suoi principi affinché non si ripetano. Il colonialismo non ha una fase precisa, ma è il risultato di una situazione storica con

caratteristiche particolari che si verifica quando maturano le sue condizioni storiche, specialmente se queste nuove generazioni non sanno nulla di quell'epoca, cosa che potrebbe portarli a ricadere nello stesso errore. Perciò è giunto il momento che i programmi scolastici prevedano lo studio degli avvenimenti storici di quell'epoca: le nuove generazioni hanno il diritto ed il dovere di conoscere la loro storia in tutti i suoi aspetti senza pregiudizi o carezze all'orgoglio nazionale a spese degli eventi. Fare i conti col passato colonialista è effettivamente nell'interesse del popolo italiano, non contro. Perché questo lavoro pesante - inutile - di nascondere i fatti di quell'epoca e non riconoscere quanto rivelato è una cosa che continuerà a pesare sulla coscienza italiana ed a far sì che queste nuove generazioni incolpevoli si trovino a doversi difendere da crimini che non hanno commesso ed a cui sono legati solo come parte della storia generale italiana: perché non c'è un popolo colonialista, ma sempre governi colonialisti.

Ma questo non deve significare la possibilità per lo Stato di fuggire dal riconoscimento ufficiale di quei crimini, poiché esiste il principio di «continuità dello Stato» come rappresentante del popolo ed è lo Stato che ha compiuto l'occupazione impiegando individui del popolo adducendo il principio degli interessi comuni. La prova è che l'avvicendamento del governo da «democratico» con a capo Giolitti nel 1911 a fascista nel 1922 non ha cambiato nulla nella realtà dell'occupazione, se si eccettua la maggiore ferocia nei confronti degli originali padroni del territorio.

Ma io anticiperò qui un'osservazione che alcuni potrebbero fare - partendo dallo stesso principio di «continuità dello Stato» - relativa al trattato del 1956 tra l'Italia ed il neonato Stato di Libia, che alcuni propongono di considerare come un trattato che ha posto fine a tutto il contenzioso sul colonialismo. La realtà è che le condizioni in cui fu firmato questo trattato - in cui era previsto di offrire quel che il governo italiano ha insistito a definire come aiuto e non risarcimento per un milione di ghinee sterline - assomigliavano ad un dettato da parte dello Stato italiano, sostenuto in seguito anche dagli stati alleati, a partire dallo stesso principio di «pacificazione della situazione politica italiana» derivato dal trattato firmato il 10 febbraio 1947 e contenente l'obbligo di risarcire i seguenti stati: Grecia, 105 milioni di dollari; Jugoslavia, 125 milioni di dollari; Etiopia, 25 milioni di dollari; Albania, 5 milioni di dollari; Russia, 100 milioni di dollari. Intanto gli USA, la Francia e la Gran Bretagna rinunciavano a beneficiare degli articoli relativi al risarcimento per motivi politici, mentre la Libia fu completamente ignorata.

Quel trattato fu quindi un successo come sfruttamento politico della debolezza dello Stato libico, minacciato dal pericolo della divisione. Prova di ciò è il fatto che il trattato non nomina neanche il problema delle mine disseminate fino a quel momento nel territorio libico, anzi il governo italiano beneficiò del trattato del 1956 ed impose come condizione - in cambio di questi aiuti - di mantenere i beni italiani in Libia, originariamente confiscati agli indigeni, nelle mani dei coloni.

Il contenzioso tra Italia e Libia contiene - oltre al riconoscimento dei crimini del colonialismo ed alla necessità di condannarlo - la giusta richiesta di risarcimento, principio che trova fondamento in tutto il diritto internazionale ed anche nel problema sollevato di recente alla Corte Costituzionale italiana per il risarcimento agli ebrei danneggiati materialmente e moralmente dalle leggi razziali nell'era fascista. Le leggi razziali furono applicate in forma violenta contro tutti gli abitanti della Libia - che erano cittadini italiani anch'essi -, ma non è possibile accettare una doppia misura nei confronti di questa questione di principio solo per il fatto che gli abitanti della Libia non sono ebrei, in quanto tutti coloro che hanno subito un danno da queste leggi ingiuste devono essere risarciti senza tener conto della religione o della razza. Allo stesso modo il principio di risarcimento per l'occupazione rimane valido fino ad oggi in altre questioni quali il risarcimento della Germania agli ebrei o dell'Iraq per l'occupazione del Kuwait.

In questo contenzioso ci sono due questioni considerate di maggiore importanza, nelle quali finora non si è avuto alcun progresso. La questione delle mine, che le forze belligeranti nella seconda guerra mondiale seminarono sul territorio libico e che continuano ad esplodere lasciando morti e mutilati; per questo si chiede all'Italia Repubblica democratica di consegnare le mappe dei campi minati alla parte libica ed offrire assistenza tecnica per disinnescarle. Noi tutti sappiamo che le mine disseminate nei territori sono il modo per far continuare la guerra dopo che è finita. La seconda questione è quella dei cinquemila libici deportati nelle isole italiane, tra i quali intere famiglie. Di loro non si è saputo nulla fino ad oggi: lo Stato libico chiede di sapere che è stato di loro e dei loro figli e di restituire alla patria i corpi di quelli di loro che morirono. Questa motivazione umana può - con qualche sforzo - indurre a fornire notizie su di loro tramite gli archivi di Stato dell'epoca. Alcuni di quei prigionieri libici furono compagni di cella del grande intellettuale Antonio Gramsci e del partigiano Sandro Pertini: ciò è carico di significato.

Il desiderio di chiudere questo contenzioso non deve esaurirsi comple-

tamente in una contrattazione politica, ma basarsi sul principio fermo e incontestabile che «il colonialismo è un crimine», accettando la realtà che riconoscere questo crimine è nell'interesse delle due parti, arrivando a liberare il rapporto tra il popolo libico e quello italiano dalle tracce di sangue, di morte e di vendetta e facendo trionfare il vero spirito dei due popoli, ognuno dei quali non ha intenzioni malevole verso l'altro. In conclusione di quest'intervento non dimentico di menzionare con rispetto gli sforzi coraggiosi compiuti dalle forze democratiche italiane, sia nel modo di scrivere la storia, ad esempio dello studioso Angelo Del Boca, sia nella chiara e sincera espressione di non essere parte di quel passato, come ad esempio può essere interpretata l'iniziativa della città di Mazara del Vallo che il giorno 27 luglio 1997 ha intitolato uno spiazzo al leader della resistenza nazionale, l'eroe Omar El Mukhtar, impiccato dai fascisti l'11 settembre 1931. Questo passo - malgrado l'oscuramento voluto dai *mass media* - è un passo giusto nella direzione giusta.

Idris Tayeb Lamine

Tekeste Negash

Alcune considerazioni sulle relazioni italo-africane

Quando ho iniziato a studiare il colonialismo italiano, negli anni settanta, due opere in particolare, o due autori, hanno esercitato su di me una significativa influenza. La prima fu *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia (Einaudi, Torino 1958), la seconda la voluminosa opera di Angelo Del Boca. Vorrei, in questa sede, esprimere il mio personale apprezzamento per il contributo monumentale di Angelo Del Boca alla storia dell'Africa Italiana, e spero di avere una migliore occasione per esprimere questo apprezzamento nei miei studi.

Mi chiamo Tekeste Negash e sono nato in Eritrea nel 1947, quindi, come si può facilmente dedurre, cinquant'anni fa. Questa tavola rotonda rappresenta, da questo punto di vista, un'occasione molto importante anche per me, perché ciò di cui discuteremo oggi sono gli eventi che si sono svolti nell'arco della mia vita. Nel mio intervento mi concentrerò in particolare su due punti: il primo prenderà in considerazione l'impatto del colonialismo italiano sull'Eritrea e sull'Etiopia; il secondo il fatto che ciò che ho potuto sperimentare dal 1950 in poi è la politica di disimpegno dispiegata dall'Italia nei confronti dell'Eritrea, dell'Etiopia e della Somalia. Così, da una parte mi soffermerò su ciò che significa, e su ciò che ha significato nel passato, il colonialismo per l'Eritrea e l'Etiopia; dall'altra parte farò alcune considerazioni sull'abbandono dell'Africa da parte dell'Italia e su cosa ha comportato questo abbandono.

Prima di entrare nel vivo del discorso vorrei però esprimere alcune considerazioni su quanto riferito da Nicola Labanca in merito ai risultati di alcune recenti ricerche sugli atteggiamenti e le reazioni dei bambini italiani di oggi nei confronti degli africani. Con grande rispetto per l'autrice di questo studio, Paola Tabet, dal titolo *La pelle giusta* (Einaudi, Torino 1997), vorrei osservare che se le stesse domande fossero state poste a Milano, per rilevare la reazione dei milanesi di fronte all'ipotesi di avere dei genitori siciliani, avremmo avuto pressappoco gli stessi risultati. Quando dieci anni fa venni in Italia, a Bologna un giovane si

suicidò con la fidanzata perché il padre di lei si era opposto al loro matrimonio in quanto il ragazzo era originario della Sicilia. Tutto questo mi riporta al tema del colonialismo.

Certamente il colonialismo fu sfruttamento, certamente il colonialismo fu razzismo, ma sfruttamento e razzismo non furono caratteristiche esclusive del colonialismo italiano. Gli eritrei stessi furono razzisti. È sbagliato studiare il colonialismo da questa angolazione. Se studiamo il colonialismo dal punto di vista eritreo, ci rendiamo conto che si trattò di un'esperienza molto importante e che ebbe un impatto molto profondo. Ciò non vuol dire che gli eritrei non fossero discriminati, ma che si trattò di un'esperienza molto significativa nonostante la discriminazione. Noi parliamo del colonialismo come di un processo discriminatorio, ma dimentichiamo che il sistema era discriminatorio pure in Italia. Se consideriamo il periodo coloniale nel suo complesso sembra che abbia più senso parlare in termini di discriminazione e sfruttamento piuttosto che in termini di razzismo. Il colonialismo italiano non fu molto dissimile dal colonialismo britannico e francese. Si trattò di un periodo, ovviamente, circoscritto in Italia, dal 1936 al 1940. Ora, cosa hanno lasciato dietro di sé gli italiani in Eritrea? Hanno lasciato dietro di sé le infrastrutture, hanno lasciato dietro di sé gli architetti, hanno lasciato dietro di sé la loro lingua e hanno lasciato dietro di sé anche l'ideologia razziale. Questi sono alcuni degli impatti lasciati in eredità dal colonialismo italiano. Ma il colonialismo italiano ha lasciato dietro di sé qualcosa d'altro: la storia dell'Eritrea, in termini generali, può essere studiata solo in italiano, e oggi giorno persino solo in Italia.

Quando gli italiani furono sconfitti, nel 1941, dovettero pagare un prezzo molto elevato per la legislazione razziale introdotta in Eritrea dal 1936 al 1940. Tra il 1947 e il 1950, quando fu deciso il destino dell'Eritrea, la popolazione eritrea insorse contro la politica italiana nei confronti del loro paese. Nel 1950, a causa di questa reazione, l'eredità che l'Italia avrebbe potuto lasciare in Eritrea andò persa. E fu dopo il 1950 che gli eritrei iniziarono a scoprire l'impatto del colonialismo. Quindi possiamo individuare una fase, la prima, di rigetto del colonialismo italiano; la seconda fase fu di «ri-invenzione», di «ri-costruzione» dell'impatto del colonialismo italiano in Eritrea. Penso che se non riusciamo a cogliere a fondo questa dialettica, sarà molto difficile comprendere la guerra in Eritrea. Adesso l'Eritrea è indipendente e come simbolo della propria indipendenza il governo eritreo ha scelto la ferrovia dell'Eritrea, cioè l'infrastruttura ferroviaria creata dal colonialismo. Noi tutti abbiamo

sentito parlare del nuovo Stato eritreo e della sua volontà di reggersi autonomamente sulle proprie gambe, e il simbolo adottato è quello del colonialismo. Questo modo di considerare i rapporti tra colonizzatori e colonizzati rappresenta, dal mio punto di vista, una specifica fase dei rapporti tra Europa e Africa.

Ciò che è possibile rilevare dal 1950 in poi è il disimpegno progressivo dell'Europa in Africa. Se chiedete a me, questo disimpegno è peggiore dell'impegno dispiegato durante il periodo coloniale. Questa è la mia posizione, e sono disposto a difenderla.

Ritorniamo ora alla filosofia che sta dietro al colonialismo. Nel caso dell'Italia il periodo tragico del fascismo ha avvelenato la filosofia del colonialismo. Il colonialismo appartiene alla filosofia del Novecento, durante il quale le cosiddette grandi potenze avevano una responsabilità morale, fisica e militare, a universalizzare l'umanità. Quando la Gran Bretagna andò in Africa fu per creare delle società ad immagine di quella britannica. Lo stesso fu per la Francia, lo stesso fu per l'Italia. Un filosofo austriaco molto famoso negli anni venti, Joseph Schumpeter, analizzò la filosofia dell'imperialismo, esaminando a fondo per primo il meccanismo di questo fenomeno, e disse due cose: la prima è che il colonialismo ha valori che non sono capitalisti, la seconda è che il colonialismo sarebbe scomparso con lo sviluppo del capitalismo. Ciò a cui assistiamo ora è lo sviluppo del capitalismo, e quindi la fine del colonialismo. È questa la realtà di oggi. Ma quando guardiamo all'Africa, il lavoro di creare società africane a immagine dell'Europa non è stato portato a compimento e ora essa è lasciata a se stessa. E credo che sia questo problema la sfida più grande che ci si pone oggi. L'Italia di oggi è cambiata così tanto dal 1950 da non avere ora la capacità, malgrado i lavori di ricostruzione storica di Angelo Del Boca, di comprendere cosa stia accadendo attualmente in Africa. Questa rappresenta quindi la sfida che prima o poi dovremo affrontare.

Vorrei concludere il mio intervento sollevando l'interrogativo di come e da dove possiamo iniziare a costruire ponti tra l'Europa, che è entrata nell'era del post-modernismo, e le numerose società africane, che devono ancora passare attraverso gli stadi primitivi del capitalismo.

Tekeste Negash

Gianfranco Fazzini

Parla un testimone a 50 anni dalla strage
Mogadiscio 11 gennaio 1948:
la caccia agli italiani

In meno di un'ora, fra le undici e le dodici di domenica 11 gennaio 1948, si consuma a Mogadiscio una strage orrenda, una strage annunciata, che si poteva evitare. Quando la caccia forsennata agli italiani viene a cessare e si può fare un bilancio, si scopre che gli italiani uccisi sono 54, i feriti, alcuni dei quali gravissimi, 55. Il bilancio della strage sarebbe però incompleto se si dimenticassero i somali rimasti uccisi (14) o feriti (43) nel generoso ma vano tentativo di salvare gli italiani. Fra i morti italiani ci sono operai, autisti di piazza, baristi, impiegati municipali, proprietari di negozi e di ristoranti, infermieri, un falegname, un tipografo, un direttore di giornale, otto ragazzi, alcune donne. Nessuno, fra di loro, si è arricchito in Somalia. Nessuno, fra di loro, può essere identificato come uno sfruttatore, come un «malvagio colonialista». Molti, fra di loro, poveri e delusi, stavano per imbarcarsi per rientrare in Italia, dopo il crollo dell'impero voluto da Mussolini.

Inviato in Somalia dal governo di Roma per fare luce sulla strage di Mogadiscio, il console Raimondo Manzini, un uomo giovane, senza legami con il passato coloniale dell'Italia, vi compie un'accurata inchiesta e dopo alcune settimane è in grado di informare il direttore degli Affari Politici del ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, che «le vittime erano nella massima parte ignare del gioco politico che, con eccessiva leggerezza da parte nostra e con criminale premeditazione da parte inglese, veniva condotto in occasione della visita della Commissione delle Quattro Potenze».

Il verdetto di Manzini è spietato, ma puntuale, ineccepibile. La strage va imputata non soltanto ai partigiani della Somali Youth League, che l'hanno materialmente perpetrata, ma anche ad alcuni funzionari italiani che brigavano per ottenere il protettorato sulla Somalia, ed ad alcuni alti ufficiali inglesi che si opponevano, invece, ai disegni revanscisti dell'Italia. Così, mentre i funzionari italiani cercano di mobilitare i somali di alcune etnie del Benadir a favore dell'Italia, gli inglesi ap-

poggiano i Darod, che si oppongono decisamente ad un ritorno dell'Italia in Somalia. Lo scontro, a questo punto, appare inevitabile. Quando i delegati della Commissione quadripartita delle Nazioni Unite giungono il 7 gennaio a Mogadiscio per accertare le vere istanze dei somali riguardo al loro futuro, ed i somali filoitaliani e quelli ostili all'Italia cominciano a sfilare in corteo per le vie della città per dimostrare le loro preferenze, basta un nonnulla per scatenare la mischia fra i due blocchi ostili.

Nel suo rapporto a Roma, Manzini giudica molto severamente l'azione di propaganda condotta da alcuni irresponsabili funzionari dell'ex ministero dell'Africa Italiana: «Disgraziatamente questa propaganda assunse in certi casi forme ed aspetti che, per lo meno, offrirono ai nostri avversari il pretesto per una ritorsione, sia pure ingiustificata e criminale. Il successo iniziale provocò in alcuni nostri elementi una euforia che non permise loro di valutare correttamente le insidie della situazione. Anche di fronte alle ripetute minacce e avvertimenti si insistette a sottovalutare il pericolo e comunque nulla fu fatto, o ben poco, per mettere in guardia la massa dei nostri connazionali, che furono in gran parte sorpresi e travolti dai tragici avvenimenti».

Pesanti anche le accuse contro il vertice della British Military Administration. Il presidente della Croce Rossa Italiana, Umberto Zanotti-Bianco, che conduce un'inchiesta parallela a quella di Manzini, non è certo tenero con le autorità britanniche: «Gli ufficiali di polizia inglesi furono impotenti nel trattenerne i loro uomini, quando essi non sostennero attivamente le loro azioni. Se alcuni ufficiali inglesi fecero generosamente del loro meglio per salvare gli italiani dal massacro, molti altri mostrarono tale indifferenza da dare l'impressione di una generale acquiescenza». Del resto, lo stesso generale Duncan Cameron Cumming, incaricato dal War Office di svolgere un'inchiesta sui tragici avvenimenti di Mogadiscio, non nasconde le responsabilità britanniche: «Vi è stato un grave episodio di indisciplina nella compagnia M della Gendarmerie Field Force. Durante l'assenza degli ufficiali britannici di questa compagnia, i gendarmi presero parte ai disordini, saccheggiando e uccidendo. Essi furono subito disarmati, e coloro che erano coinvolti furono posti agli arresti di rigore».

Quando, alle 11, si scatena la caccia all'italiano, a parteciparvi dunque non sono soltanto i partigiani della Somali Youth League e molti somali Darod affluiti nella città dal nord del paese, ma gli stessi somali inquadrati nella Gendarmerie Field Force, e persino alcuni ufficiali inglesi, a cominciare dal tenente colonnello R. E. Thorne, il cui odio per

gli italiani è risaputo.

La famiglia Lamberti, padre, madre e due figli di 13 e 16 anni, viene trucidata a colpi di billao mentre rincasa in taxi. Giuseppe Fontana cade crivellato di colpi nel suo spaccio, dopo essersi difeso con un fucile da caccia. Romolo Simeoni, da tempo paralizzato, viene sgozzato sulla sua poltrona. Alberto Tassinari viene pugnalato per strada, mentre cerca di mettere in salvo la moglie e il figlio di 3 anni. Il dodicenne Gianfranco Sorci viene ucciso in casa, mentre sta ordinando la sua collezione di francobolli. Un altro ragazzo, Pierangelo Battigelli, colpito non gravemente, potrebbe forse salvarsi, ma gli negano il soccorso e si dissangua sotto gli occhi della madre. Enzo Limata ha soltanto 19 anni, ma quando lo trovano ucciso, sepolto sotto altri cadaveri, scoprono che ha i capelli tutti bianchi. Ivo Balsimelli, direttore de «Il Popolo», ha appena lasciato il giornale per recarsi a messa nella cattedrale, quando lo riconoscono per strada e lo crivellano di colpi. Fra i morti ci sono anche due noti antifascisti: il professor Mario Battistella, sorvegliato speciale sino al 1929 e uno dei fondatori, nel 1941, dell'Associazione Libera Italia, e l'ex maggiore Ferruccio Nicolosi, confinato in Somalia per aver partecipato, con Zaniboni, al fallito attentato contro Mussolini.

Questi italiani e le altre decine che vengono uccisi l'11 gennaio appartengono al settore più povero della comunità italiana di Mogadiscio. Dall'avventura coloniale, che ha arricchito generali, industriali, noleggiatori di navi, concessionari delle migliori terre, non hanno tratto guadagni né privilegi. Nessuno di loro, con molta probabilità, ha mosso un dito o sborsato un centesimo per forzare gli avvenimenti e riportare l'Italia in Somalia. Essi sono, alla stessa stregua dei somali, delle semplici pedine mosse, con cinica spregiudicatezza, da due nazioni che vivono diversamente il loro declino di potenze coloniali. Essi sono vittime della xenofobia somala, ma sono anche vittime dell'ottuso revanscismo della lobby colonialista italiana, come sono vittime degli oscuri disegni di periferiche amministrazioni britanniche. Ma non basta. La loro morte servirà per portare avanti, con rinnovato vigore, la campagna di rivendicazioni coloniali di Roma.

Abbiamo chiesto a Gianfranco Fazzini, un testimone oculare dell'eccidio di Mogadiscio, di raccontare la sua tremenda esperienza. Al momento della strage Fazzini non aveva ancora compiuto undici anni, ma i suoi ricordi sono vivissimi. Come può, infatti, un ragazzo dimenticare l'uccisione del proprio padre? Come può dimenticare quei terribili istanti durante i quali una turba inferocita di somali strazia, dinanzi ai

suoi occhi, il corpo del genitore? Da questa esperienza, Gianfranco Fazzini ne uscirà marcato. Per questo gli siamo grati di aver trovato la forza d'animo di rivivere, con gli occhi del ragazzo di allora, quella mattinata di sangue.

Inutile aggiungere che lo Stato italiano, al quale vanno fatte risalire non poche responsabilità per la strage di Mogadiscio, non ha ricordato in alcuna maniera le 54 vittime dell'11 gennaio 1948. Nella ricorrenza dell'eccidio, soltanto un gruppo di famigliari delle vittime ha partecipato ad una messa officiata nella chiesa di San Giuseppe al Trionfale e, più tardi, ad una cerimonia rievocativa nella sala congressi dell'Hotel Nova Domus. Ad entrambe le cerimonie, anche se gli inviti erano stati a suo tempo diramati, non era presente alcun rappresentante del governo o delle associazioni preposte alle onoranze di chi muore in simili circostanze. Ma le amnesie della nostra classe politica sono ben note. Anche l'anniversario dell'ecatombe di Adua è stato dimenticato. (a.d.b.)

1. Ritorno a Mogadiscio

Alla fine della guerra, per tanti italiani era giunto il tanto atteso momento per ricongiungersi con i propri famigliari che per vari motivi si trovavano ancora all'estero: così fu anche per me e mia madre che dovevamo ritornare in Somalia per poter raggiungere mio padre a Mogadiscio.

Sono nato a Mogadiscio il 24 febbraio del 1937. Era il 1946, avevo esattamente 9 anni e ricordo benissimo quando una sera salimmo su una vecchia corriera partendo da La Spezia alla volta di Napoli, dove si arrivò il giorno dopo. Quindi fu un lungo e massacrante viaggio. A Napoli era ad attenderci la motonave «Toscana», una delle cosiddette navi bianche (ex nave ospedale) adibita al trasporto dei passeggeri che si recavano a Mogadiscio, e al molo d'imbarco c'era una marea di gente. La «Toscana» era una vecchia nave ormai logora anche per i tanti viaggi effettuati nel periodo bellico.

Ricordo che soffrivo molto il mal di mare sicché ero sempre semiaddormentato, ma nei momenti di buona navigazione ero attratto e incuriosito dai rottami di navi semiaffondate che affioravano suscitando un certo senso di paura. Durante la lunga traversata la nave fece diverse tappe sostando anche per i rifornimenti a Porto Said, Suez, Massaua e Aden e tanti passeggeri scendevano per qualche ora visitando le varie città nominate: forse una volta scendemmo anche noi ad Aden, ma non

ricordo bene.

Oltrepassato il Mar Rosso entrammo nell'Oceano Indiano e finalmente arrivammo a Mogadiscio dopo un viaggio di circa un mese. A Mogadiscio, non essendoci un porto per l'attracco delle navi, ci si fermò al largo, quindi ci calarono, un po' come merci, in un barcone a motore che poi raggiunse la banchina. Al porto, come di solito capita in queste occasioni, c'erano tante persone ansiose ed emozionata ad attendere i famigliari con scene di gioia e abbracci, e così fu anche per noi quando ci venne incontro mio padre, che tra l'altro io non ricordavo più in quanto erano passati diversi anni e l'ultima volta che lo avevo visto ero ancora troppo piccolo.

Lasciammo la zona del porto e mio padre ci accompagnò subito a casa, che si trovava non distante dal mare. Ricordo chiaramente questo momento e devo dire sinceramente che l'incontro con mio padre fu per me sorprendente e rimasi quasi intimidito come quando uno vede una persona per la prima volta. Il primo impatto fu così, ma è chiaro che col passare dei minuti cominciai a prendere un po' più confidenza rendendomi conto di aver trovato oltre ad un padre, anche un caro amico.

Per un breve periodo abitammo in quella casa, ma ben presto mio padre si interessò per trovarne un'altra più grande e confortevole. La nuova casa era una villetta indipendente tutta a piano terra situata nella periferia della città in via Forte Cecchi, comprendeva un grande giardino con alcune piante ed era anche ben recintata ed aveva due cancelli. La zona del Forte Cecchi era un po' deserta, non era cioè tanto frequentata, ma c'erano altre villette piuttosto vicine dove abitavano altri italiani; al termine della via era situato il cimitero e questo mi rendeva un po' triste.

Parlando di mio padre devo dire che quando arrivò per la prima volta in Somalia aveva soltanto 18 anni: arruolatosi nell'Aeronautica come pilota ebbe però un incidente e fu costretto a lasciare la carriera militare e successivamente fu assunto come assistente ingegnere. Nel periodo coloniale, alle dipendenze del governo italiano, partecipò alla costruzione di ponti, strade, edifici ed altre opere pubbliche in Somalia ad Afgoi, Chisimaio, al Villaggio Duca degli Abruzzi e sui fiumi Giuba ed Uébi Scébeli. Nel 1941, dopo che gli inglesi avevano occupato la Somalia, passò alle dipendenze della BMA.

Mio padre parlava poco del suo lavoro, almeno in mia presenza, ma ricordo di aver sentito dire che sotto gli inglesi le cose non andavano troppo bene per tutti gli italiani e anche il lavoro scarseggiava e poi c'erano gli scioperi. A volte quando venivano a trovarlo dei suoi amici e colleghi di lavoro, sentivo parlare di questi scioperi, di bassi salari e di un

certo malcontento che si era creato nella comunità italiana, ben s'intende senza capirci nulla. Una cosa è certa, tutti i suoi amici e conoscenti non li ho mai sentiti parlare bene degli inglesi, mentre più di una volta ho sentito parlare bene dei somali di Mogadiscio e anzi tanti di loro lavoravano presso le famiglie degli italiani come aiutanti nelle faccende domestiche, ed erano chiamati *boys*. Ricordo che anche da noi, quasi tutti i giorni, veniva un ragazzo ad aiutare mia madre nelle pulizie di casa e nel giardino e qualche volta mia madre lo mandava al mercato per la spesa. Mi sembrava che i somali ci fossero amici, almeno per quel poco che vedevo in casa mia o qualche volta dai miei amici.

Frequentavo le scuole elementari «Regina Elena», che erano situate in via San Francesco d'Assisi, nel centro della città. Questo istituto era gestito dal Vicariato Apostolico e come insegnanti c'erano le suore della Consolata, missionarie molto ben preparate all'insegnamento: ricordo che si entrava in classe e si usciva marciando come soldati, cosa che ci rendeva tutti felici. Queste suore erano giustamente severe con noi scolari ma nello stesso tempo comprensive e buone. Nell'anno scolastico



Giuseppe Fazzini ripreso sul suo aereo a Ras Alula il 28 aprile 1927



Giuseppe Fazzini a Mogadiscio nel giardino della Residenza Reale, 1937



Maria Fazzini alla periferia di Mogadiscio, vicino alle dune, 1937

1947-1948 avevo 10 anni e frequentavo la 5^a classe: eravamo 29 scolari, 18 maschi e 11 femmine, quasi tutti della stessa età e tra di noi vi era anche un ragazzo arabo. Al mattino, quasi sempre mi accompagnava a scuola mio padre con la macchina, mentre al ritorno andavo da solo, o con qualche compagno che abitava verso la mia zona. Riguardo i compiti di casa e la lezione, quasi sempre facevo da solo, ma qualche volta ero aiutato da mio padre.

Nelle ore libere dallo studio giocavo più o meno da solo nel grande giardino che avevamo, dove tra l'altro c'erano alcuni animali a tenermi compagnia: due cani, una scimmia e due struzzi che mio padre aveva avuto da alcuni suoi amici. Mio padre si è sempre dedicato alla caccia e a volte andava con altri suoi amici cacciatori appassionati e rientrava dopo qualche giorno. Ogni tanto, alla domenica, con mio padre e mia madre si partiva in macchina per andare fuori Mogadiscio a visitare alcune concessioni dei suoi conoscenti e lì passavamo diverse ore durante le quali si potevano ammirare le piantagioni di banane e altri frutti tipici della Somalia oltre a tantissimi animali. Devo dire che non mi annoiavo, anzi ero piuttosto interessato a vedere tante cose mai viste prima.

A Mogadiscio avevo anche alcuni amici e ogni tanto ci si incontrava a casa mia o da loro per trascorrere qualche ora assieme, ma, per dire la verità, mi divertivo anche stando da solo e mi piaceva inoltre uscire con mio padre. Feci poi amicizia con un ragazzo della mia stessa età che abitava in una villa accanto alla nostra: ricordo che suo padre aveva un'industria per la lavorazione della frutta, esattamente banane, noccioline, datteri e prodotti oleari.

Il clima a Mogadiscio era ben diverso da quello italiano, soprattutto faceva molto caldo, c'era poca pioggia, ma quando pioveva era un diluvio e poi a periodi c'erano forti venti e mareggiate mai viste. Noi andavamo poco al mare, anche perché a me non piaceva tanto, e più che altro si facevano lunghe passeggiate sul lungomare per vedere la grande spiaggia e la mareggiata. Alla sera quasi sempre stavamo in casa e a volte ci venivano a far visita dei nostri conoscenti e amici oppure qualche sabato sera dopo cena si andava al cinema italiano.

Purtroppo a Mogadiscio stava cambiando qualcosa e io me ne accorsi un giorno rientrando da scuola a casa, quando incontrai un gruppetto di ragazzi somali che mi prendevano in giro ridendo tra di loro, poi mentre mi allontanavo mi tirarono alcune sassate. Fortunatamente non ero poi tanto distante da casa, ma ricordo che mi spaventai e lo dissi subito ai miei: da quel giorno mi venivano incontro a volte mia madre o mio padre

e lo stesso *boy*.

A Mogadiscio quindi per noi italiani le cose non andavano più come prima e di ciò se ne accorsero in tanti: alcuni somali stavano cambiando e non ci guardavano più bene come amici. Comunque, anch'io in casa avevo sentito dire che tanti somali avevano un *club* dove spesso si riunivano, anzi una sera vennero a trovarci due amici di mio padre ed io mi trovavo in un'altra stanza a ripassare la lezione ma sentivo benissimo che parlavano di questo *club*, la «Lega dei Giovani Somali», così si chiamava. Poi uno di loro spiegava che anche alcuni gendarmi inglesi aiutavano la Lega dei Giovani Somali e diceva inoltre che durante le loro riunioni parlavano male di noi italiani e che addirittura non ci volevano più in Somalia e altri discorsi. I miei genitori ascoltavano queste cose un po' preoccupati anche se in mia presenza si dimostravano tranquilli, però mi accorsi che negli ultimi tempi, alla sera, si usciva meno, specialmente a piedi.

Una domenica di ottobre, mentre stavamo rientrando nel tardo pomeriggio, appena giunti in viale 24 Maggio (una via non distante da casa) si vide che c'era molta confusione e si rimase quasi bloccati con la macchina: c'erano stati gravi incidenti in quella zona tra arabi e somali e mio padre riuscì a stento ad evitare quella folla allontanandosi velocemente per poi raggiungere casa. Si venne poi a sapere che mentre gli arabi stavano sfilando in un corteo religioso erano stati attaccati senza motivo da alcuni somali appartenenti alla Lega: ci furono duri scontri con morti e feriti tra gli arabi e si seppe anche che la polizia inglese fece ben poco per evitare i disordini e disperdere i manifestanti. Durante questi incidenti i somali della Lega assalirono anche gli arabi distruggendo le loro abitazioni e i loro negozi. A Mogadiscio vivevano tanti arabi ed avevano un loro quartiere con vari negozi, in quanto quasi tutti erano commercianti.

L'attacco fatto agli arabi da parte degli appartenenti alla Lega dei Giovani Somali fu una cosa assai grave e anche tra gli italiani ci fu molto sdegno ma anche tanta preoccupazione e paura. Soprattutto fece meraviglia il comportamento della polizia e della gendarmeria inglese che in un certo senso non intervenne minimamente in aiuto degli arabi lasciando che fossero aggrediti e uccisi dai somali della Lega. Queste cose io le sentii dire più di una volta nei giorni successivi, come pure tutti parlavano di un certo maggiore inglese Allen Smith, amico e sostenitore della Lega dei Giovani Somali e pertanto poco simpatico agli italiani.

Malgrado tutti questi gravi inconvenienti e le varie preoccupazioni, ci

si stava ormai avvicinando alle festività natalizie e alle vacanze.

2. Il giorno dell'eccidio

Arrivammo a domenica 11 gennaio, che per noi italiani doveva essere più o meno come tutti gli altri giorni festivi, cioè liberi da impegni di lavoro, niente scuola per noi ragazzi e praticamente ognuno poteva trascorrerla come meglio voleva, riposare qualche ora di più, dedicarsi alle scampagnate, andare al mare o altrove.

Ricordo che mi alzai come tutte le altre domeniche e dopo essermi preparato e aver fatto colazione andai un momento in giardino e notai con un certo stupore che sul tetto di casa sventolava il tricolore: ne rimasi colpito anche perché in casa mia non avevo mai visto una bandiera italiana e non riuscivo a capirne il significato. Chiesi a mio padre, che cercò di spiegarci perché aveva messo la bandiera sul tetto di casa, dicendoci che quel giorno a Mogadiscio era in visita una delegazione straniera delle Nazioni Unite per accertarsi sulla situazione dei somali e dell'intera Somalia.

Sapevo che in Somalia governavano gli inglesi e che già da tanto tempo tra gli italiani c'era molto malcontento verso questo governo e avevo anche sentito dire più di una volta che gli inglesi ci guardavano male, ma essendo ancora ragazzino non davo importanza a certe cose. Mio padre ci raccontò che i somali di Mogadiscio dovevano dimostrare la loro simpatia verso noi italiani sfilando per le vie della città manifestando in favore dell'Italia. Continuando il suo racconto ci spiegò che la maggior parte dei somali che abitavano a Mogadiscio ci era amica e anzi tanti italiani erano convinti di poter confidare nei somali per ritornare a governare la Somalia come un tempo. Per la verità devo dire che anche a scuola avevo sentito parlare di queste cose più di una volta da alcuni miei compagni durante la ricreazione, ma essendo sempre stato di carattere timido e taciturno stavo solo a sentire e non di più. Mia madre, sentendo parlare di bandiere, sfilate e manifestazioni, rimase un po' perplessa e anche timorosa, forse anche pensando ai recenti disordini che si erano creati tra arabi e somali nei quali c'erano stati, come già detto, morti e feriti. Ma mio padre ci tranquillizzò subito dicendo che si trattava di una manifestazione pacifica e che non sarebbe successo nulla di grave e quindi dopo le dieci uscì di casa a piedi per recarsi in centro come d'altronde aveva fatto altre volte. Rimasi dunque in casa con mia madre e mi misi a fare qualche compito di scuola ripassando un po' di lezione

mentre mia madre era intenta alle faccende domestiche, poi come di solito me ne andai nel giardino a giocare.

Ricordo che guardando verso la strada notai un via vai di somali che si dirigevano verso il centro città e tra di loro tanti gendarmi, mentre si sentivano in lontananza come urla strane, canti, senza riuscire a capirci nulla, e subito mi recai in casa ad avvertire mia madre anche un po' intimorito.

Saranno state le undici quando improvvisamente si sentirono forti spari di armi da fuoco che venivano dal centro e ancora di seguito altri spari e forti rumori seguiti da fortissime urla. Fu allora che mia madre mi prese per un braccio e andammo in giardino di corsa per vedere cosa stava accadendo. Ci rendemmo ben presto conto che stava per succedere qualcosa di veramente grave poiché lungo la strada decine di neri correvano infuriati verso tutte le case e così anche verso la nostra. Erano tutti armati di bastoni, coltelli, pugnali e qualcuno aveva anche il fucile, mentre gridavano come forsennati *dilé, dilé* italiani (*dilé* in somalo voleva dire ammazza) e si avventarono verso il cancello del nostro giardino.

Nel medesimo istante vidi mio padre che di corsa cercava di raggiungere l'altro cancello d'ingresso che si trovava su un altro lato del recinto mentre era inseguito da venti o anche più neri scalmanati che in breve lo raggiunsero massacrandolo a forza di bastonate e pugnolate. Fu una morte orrenda e indescrivibile! Fu una scena straziante per me e mia madre che terrorizzati corremmo subito in casa barricando le porte con sedie, tavoli e altre cose come si poteva ma in poco tempo questi assalitori indiatolati sfondarono tutto e ce li trovammo davanti che ci urlavano chissà cosa minacciandoci in continuazione, spingendoci e facendoci cadere a terra.

Tra di loro ce n'erano due, mi ricordo bene, vestiti da militari, ma non erano bianchi: mia madre disse qualcosa dando loro tutti quei pochi soldi che aveva a disposizione, compreso oggetti in oro, e questi due ci si misero vicino per proteggerci dagli altri che forse ci avrebbero uccisi. Mia madre poi mi mise sotto il letto per rimanere un po' più protetto standomi vicino come poteva mentre in casa gli altri sfasciarono tutto in breve tempo portandosi via ogni cosa. Tra questi neri c'erano anche alcune donne che si avventarono verso mia madre per strapparle una catenina d'oro che aveva al collo come pure i vestiti, ma furono subito fermate da quei due che ancora ci erano vicini.

Devo dire che miracolosamente non ci ammazzarono, come invece fu per tanti altri e rimanemmo immobili, pallidi e terrorizzati, non so per

quanto tempo, in quella camera da letto. In questa camera c'era una specie di armadio dove mio padre teneva i suoi due fucili da caccia, e, allora, ricordo che uno di questi indigeni lo sfasciò, prese poi un fucile puntandolo contro per spararci, ma fortunatamente era scarico: allora guardandoci con sdegno e ferocia, ce lo tirò addosso senza però colpirci borbottando qualcosa. Devo dire che ancora una volta avevamo visto la morte da vicino e la paura era ancora tanta. Mi accorsi che, poco più avanti del cancello, c'era ferma una camionetta militare già da un po' di tempo con sopra alcuni gendarmi che sicuramente erano inglesi: questi non si mossero minimamente né per rendersi conto di quello che succedeva in casa nostra e neanche per portarci soccorso. Devo dire che rimasi molto colpito da questo fatto, pensando e domandandomi come mai i militari inglesi non ci venivano in aiuto. Purtroppo cominciavo a rendermi conto che gli inglesi fecero poco o quasi nulla per prestare il loro aiuto a noi italiani, anzi ci lasciarono in mano a questi gruppi di assalitori assassini. Passarono diverse ore ma noi eravamo ancora lì in casa impauriti più che mai, anche perché quei due neri che praticamente ci avevano salvato dalla morte se ne erano andati via e piano piano se ne andavano un po' anche gli altri.

Io e mia madre eravamo rimasti solo con i pochi indumenti che si avevano addosso sin dal mattino: per il resto non si aveva più nulla poiché era stato portato via tutto e la casa era rimasta in una condizione pietosa e tutta devastata. Anche la bandiera tricolore che era sul tetto di casa fu strappata e portata via. Poi sulla strada, accanto al cancello, c'era ancora il corpo di mio padre denudato di tutto e lasciato abbandonato sotto il sole.

Saranno state le tre del pomeriggio quando una camionetta si fermò davanti a casa: finalmente si erano degnati di venirci a prendere per soccorrerci e portarci un po' più al sicuro. Ci fecero salire frettolosamente senza dirci nulla di preciso e attraversando le vie di Mogadiscio ci portarono all'ospedale.

Lungo la strada che portava all'ospedale c'era un via vai di auto e di persone che correvano da una parte e dall'altra ancora in preda alla paura, mentre alcuni italiani uccisi giacevano abbandonati per terra. Ricordo di aver visto una carrozzella con sopra accasciato il corpo di un uomo.

Arrivati all'ospedale, ci sistemarono in una grande stanza assieme ad altre persone sopravvissute al massacro come noi, e ricordo che tutti piangevano i propri morti e si sentivano urla di disperazione. Eravamo tutti pallidi in viso e ancora impauriti da tutto quello che era successo. I

feriti erano stati sistemati in un'altra stanza in attesa di poter essere medicali e si vedevano tanti infermieri correre da tutte le parti per portare il loro aiuto. Ricordo che a un certo punto ci portarono qualcosa da mangiare, anche se nessuno ne aveva voglia, poi ci sistemarono nelle varie camere senza letto ma solamente con qualche materasso e alcune coperte. Penso che nessuno avesse voglia di dormire dopo quello che si era passato con ancora davanti agli occhi scene di terrore e di sgomento.

Il giorno dopo dovevamo assistere alla scena più straziante: in due grandi camere erano stati disposti, stesi per terra, tutti i morti un accanto all'altro e ricordo che mia madre mi portò via subito. I corpi dovevano essere identificati dai famigliari e si venne poi a sapere che tanti erano persino irriconoscibili dalle devastanti ferite riportate. Mentre venivano identificate le vittime, ricordo che noi ragazzi ci lasciarono tutti in una stanza, dandoci alcuni giornalini da leggere per distrarci un po'. Si sentivano però leggere dei nomi ad alta voce e tra questi mi accorsi che c'era quello di una ragazza che frequentava la mia classe, si chiamava Anna Lamberti e aveva solo 12 anni. Rimasi molto male nel sentire quel nome che sentivo tutti i giorni a scuola al momento dell'appello. Venni poi a sapere da mia madre che della famiglia Lamberti si era salvata solamente la sorellina più piccola di pochi anni, mentre entrambi i genitori e i due fratelli erano stati uccisi nell'auto mentre stavano rientrando a casa. Conoscevamo molto bene questa famiglia, soprattutto il padre, che era infermiere e qualche volta era venuto a casa nostra per farci alcune iniezioni.

Erano ormai passati due giorni quando una mattina fummo accompagnati al cimitero per assistere alla cerimonia della sepoltura: ricordo che non c'era tanta gente e vidi tante casse di legno dove erano stati messi i corpi dei defunti che poi furono sistemate dentro grandi fosse una accanto all'altra. Nei giorni successivi poi ci portarono fuori Mogadiscio in una zona dove c'erano delle grandi baracche e ci lasciarono lì provvisoriamente assieme ad altre persone. Eravamo quindi in un ex campo di concentramento e quella diventò la nostra abitazione per almeno qualche settimana. Successivamente venne a farci visita una famiglia di nostri amici che non avevano subito danni e ci portarono con loro ospitandoci. Questa famiglia era composta da marito, moglie e un figlio che aveva la mia età: ricordo che erano sempre gentili con noi e pieni di premure.

Dopo un breve periodo ricominciai ad andare a scuola, dove ritrovai tutti i miei compagni tranne Anna Lamberti e un ragazzo arabo entrambi morti nell'eccidio. Ero l'unico scolaro della classe che aveva perso il padre



La tomba di Giuseppe Fazzini ripresa nel cimitero di Mogadiscio nel giorno della cerimonia di sepoltura delle vittime dell'eccidio dell'11 gennaio 1948.

e ricordo di essere stato accolto con affetto sia dalle suore che dai miei compagni di scuola; ricordo anche che alcuni di loro dividevano con me la colazione.

Parlando ancora degli incidenti che causarono la morte di tanti italiani, ricordo uno strano episodio: una mattina invece di andare a scuola, con mia madre, fui accompagnato in un ufficio dove c'erano tanti militari, forse inglesi, che ci fecero sfilare uno per volta davanti ad un gruppo numeroso di neri che erano tutti allineati. Dovevamo prima osservarli bene uno ad uno e indicare se tra di loro ne riconoscevamo qualcuno che era entrato in casa nostra quella domenica mattina quando fu ucciso mio padre. Ricordo che tremavo dalla paura a rivedere in faccia e vicinissimi questi neri che mi avevano terrorizzato tanto e malgrado tutto ne indicai uno o due. Così fu anche per tante altre persone che come noi dovevano fare questi riconoscimenti. Questi neri erano stati arrestati dalla polizia inglese dopo gli incidenti, poi una volta riconosciuti da noi tutti venivano condannati e incarcerati.

Era trascorso ormai oltre un mese da quella triste domenica e si doveva pensare a ritornare in Italia per raggiungere gli altri nostri familiari. Così fu anche per noi: era il 24 febbraio del 1948 quando ci imbarcammo, sempre sulla motonave «Toscana», per rientrare in Italia.

Gianfranco Fazzini

Marcella Cafiero

Tripoli fra Storia e storia. Ricordi di una Piccola Italiana

Sono nata a Tripoli nel 1923. Sono nata e vissuta col fascismo senza capire, e senza sapere che cosa fosse, il fascismo, perché nessuno ne parlava mai, né in famiglia né a scuola, forse per quieto vivere, o forse per una comune tacita accettazione. In questa mia beata ignoranza mi piaceva molto vivere a Tripoli, avere tante amicizie fra ambienti diversi, fra gli ebrei di varie nazionalità, fra i greci e fra i maltesi; mi piaceva, passeggiando, vedere quei cinesi vestiti di grigio, all'europea, col cappello grigio a larghe falde, il lungo codino che scendeva sulla schiena e i due avambracci ricoperti di collane di perle di tutti i colori, che vendevano a «due lile, tle lile»; chissà se avevano lasciato la Cina per sfuggire alla fame, o alla rivoluzione, o ai giapponesi: erano impenetrabili. Mi incuriosivano e mi affascinavano i costumi indossati dagli ebrei e dalle ebreë, le donne maltesi che portavano, per voto, quella strana «faldetta», un'enorme cuffia nera, e molti bambini italiani vestiti da fraticelli, sempre per voto, e le bambine arabe che nei giorni di feste religiose indossavano vestiti di velluto rosso o blu, ricamati con fili d'argento e portavano felici dei bastoncini su cui erano attaccati grossi fiori di carta variopinta.

Mi incuriosivano quei lutti vistosissimi di molte donne italiane tutte vestite di nero dalla testa ai piedi, con il lungo velo dei cappelli delle vedove (perfino i portoni erano a lutto, con enormi strisce di stoffa nera); e il lutto delle ebreë della *Hara*, il quartiere ebraico, che si graffiavano a sangue le guance, gemendo e piangendo; e la barba incolta degli ebrei in lutto, che non si radevano per una settimana; e i funerali arabi, con le bare portate di corsa sulle spalle, in equilibrio precario, e lo stoicismo dei musulmani nel mese di *Ramadan*, specie quando il caldo era torrido e loro resistevano senza bere o mangiare fino al tramonto, per poi abbandonarsi a rumorosi banchetti serali e notturni. Molte di quelle usanze, nel tempo, sono scomparse.

Mi piaceva quando la mamma mi diceva di andare con lei da Fantocci e Beretta (ma io capivo berretti), elettrizzata all'idea di entrare in un

negozio pieno di fantocci e di cappelli di varie fogge, che naturalmente non esistevano, perché quei signori vendevano prodotti «coloniali» e ogni volta ci rimanevo un po' male, anche se era comunque bello uscire con la mamma. Mi piaceva andare a Suk-el-Muscir a comprare le *taghie*¹ e i bracciali e le collane di fiori d'arancio e di gelsomini, infilzati sulle pale di fichi d'India dagli arabetti accovacciati per terra; e andare a Suk-el-Turk, dai fratelli Pohmul, indiani che vendevano meravigliosi pigiami e vestaglie di seta di tutti i colori, con disegni di draghi e di fiori, e oggetti di avorio, e di lacca, e di legni intarsiati d'avorio, e profumi orientali e ventagli, e cuscini di seta, tappeti e vasi cinesi... Guardavo tutto, m'incantavo per tutto, mi piaceva tutto.

Era la mia città, ignoravo quanto fosse costata in lutti, crudeltà e sopraffazioni e la percorrevo felice in lungo e in largo, a piedi o in bicicletta, al riparo di una paglia di Firenze, col nastrino di velluto nero ed il mazzolino di fiori infilato nel nodo, o all'ombra degli alberelli di oleandro, che pare allontanino le mosche.

L'unico mondo inaccessibile era il mondo arabo, ed ero in un paese arabo! Ricordo con affetto e un minimo di confidenza poche figure di quel mondo, tre in particolare: Ker, il bravissimo infermiere di papà; Messaud, il lattaiolo che indossava sempre, in qualsiasi stagione, una grossa e rigida tunica di spessa lana a righine bianche e marroni, col cappuccio, che ogni giorno ci portava il dolcissimo latte di capra e si dilungava in interminabili saluti in arabo e in italiano; e, dopo la guerra, il postino Ahmed, l'amatissimo postino, che annunciava tutto felice «lettera da Olumbia» sapendo quanto ci facessero piacere le lettere della zia Olimpia, la sorella di papà. Quando la mamma ed io rimpatriammo, nel 1956, per un po' di tempo Ahmed ci respinse la posta a Napoli e sempre, in qualche angolino della corrispondenza, scriveva «saluti dal tuo postino Ahmed».

E poi ricordo con gratitudine Aescia, un'enorme negra col collo e il petto ricoperti di tintinnanti pendagli d'argento legati tra loro da una lunga striscia di stoffa rossa. Mia mamma aveva avuto un doloroso attacco di sciatica, che papà aveva curato con delle iniezioni, ma poi ci fu un altro attacco che abbatté letteralmente la mamma, che non si poteva più muovere. Così entrò in casa Aescia, mandata da un'amica di mamma. Io assistetti alla scena, nella camera di noi bambine. Furono scambiate pochissime parole: Aescia fece stendere la mamma per terra, nuda, prona, le salì sulla schiena e le camminò sopra premendo con la punta dei piedi o col tallone su particolari parti del corpo; la mamma emetteva dei

lamenti pietosi che mi laceravano il cuore, ma alla fine, quando Aescia le scese dalla schiena, la mamma si rialzò agilissima, incredula, guarita; Aescia, nell'andar via, disse qualcosa di incomprensibile nominando Sant'Antonio, e questo mi fa ricordare di avere conosciuto altre arabe devote di questo santo; recentemente, a Roma, ho conosciuto una maestra buddista dello Sri Lanka talmente devota a Sant'Antonio da avergli dedicato una meravigliosa tovaglia da altare fatta da lei all'uncinetto, che lei stessa andrà ad offrire a Padova ai frati della Basilica, quando lascerà l'Italia per sempre.

E poi mi piacevano i bambini arabi: erano allegri e festosi e ci si capiva al volo. Alla *Dahra*, il quartiere arabo, dietro la vecchia chiesa di San Francesco d'Assisi (prima che Balbo la facesse abbattere e ricostruire, con gli affreschi del famoso pittore suo concittadino Achille Funi, nei quali angeli, santi, e virtù avevano il volto di cittadini «eccellenti»), c'era una piazzetta con due piccole tombe di marabutti² e un enorme albero di fico, intorno ai quali noi bambini italiani e arabi giocavamo a nascondino; gli arabetti spuntavano dal nulla appena ci vedevano arrivare e si univano a noi dicendo «giocare obbis?». Seppi poi che «obbis» derivava dall'«ubi es?» dei bambini degli antichi colonizzatori romani. Chissà se gli arabetti di oggi dicono ancora così. Gli amichetti siciliani dicevano invece «iocare a ti vittì» (ti ho visto).

Quando avevo circa sei anni abitavamo a Palazzo Mazzolani e la mamma qualche volta mandava me in un ufficio a pianterreno a pagare l'affitto al proprietario arabo, che era un bell'uomo anziano con dei grossi baffi bianchi, una camicia e un barracano candidi e profumati; c'erano sempre dei fiori freschi sulla scrivania e lui, nel darmi la ricevuta, mi offriva, con un bel sorriso, un fiore: una rosa, un garofano o un mazzetto di gelsomini. Io me ne ritornavo su a casa deliziata da quell'omaggio. Quel vecchio signore arabo era il comm. Kerbisc, quello che anni dopo avrebbe offerto la spada dell'Islam a Mussolini.

Ancora, quando ero alle elementari nei primi anni trenta, ricordo certi pomeriggi insopportabili, in cui, nelle ore più calde, dovevo andare con le altre bambine in una vecchia Casa Littoria con l'«imparaticcio»: con questa orrenda parola si intendeva un pezzo di stoffa bianca che dovevamo portare da casa con ago, filo, forbici e ditale; una maestra tentava di insegnarci a cucire, con un insuccesso totale da parte mia: era l'ora di lavoro manuale, col voto in pagella, povera me! Dovevamo star sedute zitte e composte a fare quei punti allineate su una panca appoggiata al muro; su questa parete incombeva un'enorme fotografia di Maria

Brighenti, la medaglia d'oro alla quale era dedicato un po' tutto: noi Piccole Italiane, il gagliardetto, la Casa Littoria, ecc. Era una fotografia che a noi bambine sembrava davvero brutta: quella povera signora era acconciata con un *toupet* altissimo, quasi a cono, che ce la rendeva ridicola; ma era semplicemente la moda del suo tempo.

Nel 1927 vennero a Tripoli i duchi delle Puglie, Amedeo e la sposa Anna di Francia; mia sorella fu la Piccola Italiana che offrì i fiori alla Duchessa e la sua compagna Rosetta Bordone recitò il saluto di benvenuto. Una foto ritrae l'avvenimento e mostra anche le scarpe e le calze di chi era arrivato fin lì a piedi, tutte inzaccherate di fango per una rara e sempre ben accetta pioggia. (La foto di quella visita, del 19 novembre 1927, mostra anche un'evoluzione della divisa da Piccola Italiana, confrontata con la divisa di pochi mesi prima, come si vede nella foto del 24 maggio 1927, fatta in occasione della dedizione delle Piccole Italiane a Maria Brighenti.) Io non ricordo quella giornata; ricordo però che anni



Tripoli, 24 maggio 1927: la dedizione delle Piccole Italiane a Maria Brighenti. La Piccola Italiana a destra è Gaby Cafiero (Archivio privato famiglia Cafiero).



Tripoli 19 novembre 1937: i duchi delle Puglie, Amedeo e Anna di Francia, in visita a Tripoli, accolti dal governatore Emilio De Bono. A destra: Gaby Cafiero (Archivio privato famiglia Cafiero).

dopo il Duca d'Aosta tornò a Tripoli e piantò una bella tenda sulla spiaggia del Lido. La mia nonna paterna, dall'Egitto, mi aveva mandato una buffa paglia di fibra di cocco, a forma di cono, arancione e celeste, con una lunga frangia che mi copriva gli occhi, per cui, per poter vedere, dovevo comicamente camminare con la testa un po' all'indietro. Ma ero comunque molto soddisfatta del mio aspetto e, con un'amica, mi misi a passeggiare su e giù davanti alla tenda, fingendo indifferenza, in realtà lanciando occhiate di fuoco in direzione del Duca. Il quale Duca, insieme a un'amico, sembrava ridere a crepelle credo proprio di noi due che dovevamo essere veramente comiche e ridicole; l'interno della tenda era buio, si vedevano solo dei grandi denti bianchissimi su un viso e un corpo abbronzatissimi, mi pare con dei tatuaggi. Così ricordo il Duca d'Aosta.

Naturalmente i ricordi più belli sono quelli legati alle lunghe estati al mare; a quelle meravigliose nuotate con le gare fino alla zattera e poi al trampolino. Non ho mai più trovato, dopo, una spiaggia attrezzata con zattera e trampolino. Ci fu un'estate in cui venne la mania di giocare a piattelli sulla sabbia; così, dopo il bagno del mattino, ci si salutava con un «ci vediamo nel didietro del Governatore», frase che senza il minimo dubbio e senza alcuna malizia indicava un bello spazio grande, all'ombra, appunto, dell'enorme cabina del governatore e vicino a una fontanella dove poter bere e rinfrescarsi e intorno alla quale si accovacciavano e parlottavano fra loro le servette arabe, che venivano a strofinare con la sabbia, e a lavare, le stoviglie delle loro «padrone». Già, perché c'erano signore che non rinunciavano a veri pranzi caldi e completi e in cabina avevano quei grossi fornelli a petrolio della marca «Primus» che si usavano allora, e pentole e piatti e posate e padelle... Dopo la guerra, un giorno d'estate, ci fu un furto di posate d'argento in una cabina, che la proprietaria commentò soavemente con un «era solo l'argenteria estiva...». Tornando al nostro gioco pomeridiano, noi certo parlavamo ad alta voce e facevamo rumore con i piattelli e così un giorno sentimmo sbraitare qualcuno e dalla cabina «eccellente» uscì un giovane omone seminudo che ci urlò qualcosa come: «Se non filate via immediatamente e non la smettete di fare chiasso, vi tiro giù le mutandine e vi gonfio di sculacciate!». In un attimo, spaventatissime e ammutolite, scappammo via correndo come leprotti raso terra. Quell'omone era Paolo Badoglio, il figlio del governatore. Irriverenza per irriverenza...

Più gentile è il ricordo della figlia del governatore. Maria Immacolata Badoglio a me sembrava una specie di fata: era una signorina alta, bionda, bella e gentile. Era sempre circondata da una corte di signorine

che giudicavo belle ed eleganti, ricche e felici. Studiavo sempre con molta attenzione le signorine «grandi», quand'ero bambina o ragazzina. Non riuscivo a catalogarle: erano diverse dalle nostre mamme e diverse da noi scolare. Erano le «signorine da marito». Lo sarei diventata anch'io, un giorno? Intanto, dopo alcuni anni mi aspettava un'orribile vita da profuga in Italia. La ricordo quando fece da madrina alle campane della Cattedrale, vicino al vescovo che le benediceva, e poi quando fece gli onori di casa alla *kermesse* che si tenne nella nuova Palazzina del Governatore. C'erano coppie che ballavano al suono di un grammofo e ricordo alcune critiche in proposito: «Che micragnosità! Neanche una vera orchestra!». Comunque, le critiche erano distribuite equamente: le feste fantastiche di Balbo erano sempre bollate con un «Che vergogna! Che spreco! E con i soldi nostri!» Non ricordo alcun giudizio sul governatore Emilio De Bono, non ricordo di averlo mai visto. Mio padre era il suo medico personale e la signora De Bono ogni tanto invitava mia mamma, mia sorella e me a prendere il the da lei. Aveva un'espressione malinconica e sofferente ed era molto premurosa e gentile. Insisteva sempre perché io mangiassi, oltre ai biscotti, delle fette di pane e burro, cosa che facevo con grande piacere, perché a casa mia si preferiva l'uso dell'olio. Per entrare nella Palazzina, che allora era ancora il vecchio edificio al centro della città, si passava fra due colonne e due grosse catene di ferro che le univano al corpo principale; ma noi bambine ci divertivamo a passare sotto le catene o a scavalcarle, e ci fermavamo ad aspettare la mamma, che doveva fare il giro lungo, davanti ai due zaptiè di guardia che si mettevano sull'attenti; una volta entrate, c'era l'altro divertimento del saluto pronunciato dal pappagallo Loreto. Pappagallo che ritrovammo nel 1930 a Cassano d'Adda, nella casa della signora De Bono, quando andammo a salutarla in un giorno d'estate, da Milano, dove eravamo in vacanza presso la famiglia di mia mamma.

Mio padre era andato a Tripoli alla fine del 1919, pochi mesi prima della nascita di mia sorella a Napoli, come capitano medico, reduce dalla Grande Guerra. Dopo qualche anno si congedò. Aveva «il più bel petto di decorazioni»; ricordo qualche rara volta in cui, per un evento importante, papà si dovette presentare con tutte le medaglie e i nastrini; osservavo una mamma paziente che li fissava con l'ago sulla giacca di un papà spazientito, davanti allo specchio stretto e lungo del loro armadio; al di sopra dello specchio era avvitato un ovale di cristallo intagliato con dietro una lampadina e un invisibile interruttore. Davanti a quello specchio, nella camera lasciata al buio, ma con quella lampadina accesa, mia

sorella ed io, da bambine, giocavamo a fare le buffone, mascherate con il boa di struzzo e un favoloso e pesantissimo scialle di tulle e piastrine d'argento, i cappelli e le scarpe e le borsette della mamma, dandoci molte dispettose gomitate perché lo specchio era stretto e inquadrava solo una persona alla volta; ci divertivamo moltissimo, come è sempre successo a tutte le bambine del mondo. Conservo ancora il boa e lo scialle, ormai, poverini, malridotti.

Una volta al governatore De Bono arrivò una lettera anonima in cui si accusava papà di frequentare di nascosto, di notte, una loggia massonica. Il governatore aveva fiducia nei Carabinieri e affidò loro il compito di indagare; così venne fuori la verità: che papà, in quel periodo, nel suo Reparto di Malattie infettive all'Ospedale coloniale, aveva in cura un gruppo di marinai italiani sbarcati dalla loro nave con febbre altissima: avevano il tifo, e papà di notte andava, in bicicletta, a controllare il decorso della febbre.

Fra le tante visite di personaggi importanti ecco Mussolini, che venne a Tripoli nel 1926 e nel 1937. Della prima visita non posso ricordare nulla, ma della seconda ricordo un incremento frenetico di adunate di Piccole e Giovani Italiane, con un Balbo scatenatissimo, che organizzò per l'occasione parate militari, inaugurazioni, celebrazioni, feste ed esercitazioni militari.

Le adunate erano una seccatura formidabile, perché si doveva stare sul posto convenuto molto tempo prima, sempre in piedi, sotto il sole, dritte e composte; e perché ci seccava farci vedere insaccate in quella divisa dai ragazzi, i quali, d'altra parte, non stavano molto meglio di noi: le divise degli avanguardisti erano proprio brutte e ridicole; e perché poi bisognava far tardi la sera per studiare per il giorno dopo; e perché ci sottraevano tempo alla lettura, che, anno dopo anno, poteva riferirsi, fra altri, a Willy Dias, a Lucio D'Ambra e Virgilio Brocchi o alla sconcertante Paola Drigo, o all'amatissima Baronessa Orczy, o all'affascinante Principe Pignatelli d'Aragon Cortès, all'adorato Guido Milanese e Annie Vivanti e poi Fallada e Saroyan, Rawlings, Wiechert, S. Zweig, Tolstoj e, letto di nascosto, Körmendi, ecc.

Da *Maria Curie* emergeva, per la legge della sopravvivenza, in certe gelide notti di guerra in Italia, in cui mi ritrovavo morta di freddo in un letto non mio, ospitata un po' qua, un po' là, la frase «il peso è calore»: così, come aveva fatto lei mettendo sedie sul letto per riscaldare sua figlia, io aggiungevo addosso a me tutto quello che trovavo pur di attutire quel freddo insopportabile.

Quante ore felici a parlare di libri, di viaggi, di usanze diverse, di storie familiari, di progetti per l'avvenire, con la mia compagna di banco e le mie due amiche ebreo, due sorelle compagne di classe; parlavamo fitto fitto per ore e ore, vivevamo in un mondo a parte; a volte, la mia compagna di banco, che aveva un pianoforte, suonava l'*Ave Maria* di Schubert, e noi tre, le più stonate della classe, cantavamo a squarciagola libere e felici, facendo inorridire la pianista, che era l'unica intonata della bella compagnia. In quegli anni Mondadori aprì una magnifica libreria; avevamo soprannominato l'agente «è-ben-vero» perché aveva questo intercalare. Era gentilissimo; presto decidemmo di aprire un conto; ogni mese gli lasciammo qualche lira, lui segnava tutto su un quaderno e noi prendevamo i libri; che piacere! (con i soldi di papà, poi...). Alle nostre scelte si aggiunsero presto i libri consigliati dal professore di italiano e così ci tuffammo in Fogazzaro, Verga e il Gozzano dei *Colloqui* e di *Verso la cuna del mondo*. Era bello. Ci piaceva studiare, discutere, fantasticare e anche se la vita domestica nel nostro ambiente era piuttosto improntata a parsimonia ed equilibrio, ci era tuttavia molto spesso concesso il grande, stimolante lusso del cinema, del teatro lirico e della prosa, e ogni due anni una vacanza di sogno di due mesi, in Italia, che iniziava e finiva a bordo del piroscalo «Garibaldi».

Ma poi venne lo sciagurato 1938 e con le leggi razziali le nostre amiche ebreo non poterono tornare a scuola: fu un vero grande dolore, un improvviso, inspiegabile disincanto. Naturalmente l'amicizia si rinsaldò; quasi ogni pomeriggio la mia compagna di banco ed io andavamo a casa loro, per tenerle al corrente di quello che facevamo in classe al mattino, sempre piacevolmente accolte con vassoi d'argento zeppi di magnifiche indimenticabili ciambelline fatte in casa chiamate «ruschette»; a volte un'altra loro sorella ci regalava lo scialo di una depilazione delle gambe con lo zucchero e il limone: quando uscivo dalle sue mani, con quella pelle levigata, mi sentivo una specie di Regina di Saba. Loro presero lezioni private e nell'aprile 1940 poterono diplomarsi insieme a noi.

Si diplomò con noi, in quella data così minacciosamente anomala, anche un compagno musulmano della sezione parallela; lui fu aiutato dai compagni di classe nel tema di italiano e nella traduzione dal latino, e ricambiò assai generosamente il favore aiutandoci tutti nella traduzione in arabo mandata da Roma dal Ministero: il discorso del Duce «Popolo di santi, eroi, navigatori...»; noi, fino a pochi giorni prima e dopo sette anni di studio, non eravamo andati più in là di frasi del tipo «il cammello del maestro del villaggio vicino è più vecchio di quello del maestro del

villaggio lontano...». Il nostro compagno, sotto re Idris, diventò il comandante della polizia araba: chissà che cosa gli sarà successo col colpo di Stato del colonnello Gheddafi.

La più brava della mia classe era Renata Fonda: il padre era cugino di Henry Fonda, del quale eravamo, naturalmente, appassionate ammiratrici; lei però non sembrava condividere il nostro entusiasmo. I due cugini avevano preso strade completamente diverse, dalla natia Venezia, e non avevano più rapporti tra di loro, probabilmente perché il padre della nostra compagna era un operaio comunista; ad ogni manifestazione patriottica (e ce n'erano, è il caso di dirlo, a «bizzate») veniva prelevato dai Carabinieri per motivi di sicurezza. Questo dava un'aureola di segreto e di mistero alla figlia, che cercava sempre di essere più irreprensibile e riservata possibile, per timore di compromettere il padre. Era infinitamente più matura di noi, che non sapevamo bene neppure che cosa significasse la parola «comunista», se non che suscitava un senso di oscuro allarme.

Un giorno un compito in classe d'arabo andò disastrosamente male per tutte e 44 (tante eravamo in classe!), perfino per Fonda, che ebbe un 2 meno meno meno; io ebbi un 2 meno meno e siccome i compiti in classe dovevano essere firmati da un genitore, tornata a casa preparai il terreno annunciando finto-allegria che avevo preso più della prima della classe. «E braava...!», cominciai a commentare compiaciuta la mamma. Ma poi...

Quando venne l'incredibile ordine di portare, sul grembiule nero, colletto e polsini di piquet bianco, tutti della stessa misura e foggia, il ridicolo compito di distribuire modelli di carta col numero giusto di centimetri toccò, chissà perché, alla professoressa di filosofia e pedagogia, Amy Nardi, che era una bravissima insegnante di una certa età, austera e riservata che, come tutti i suoi colleghi, con una sola eccezione, non ci parlava mai di sé, della vita quotidiana, o del fascismo; ci siamo chieste tante volte che cosa avrà pensato di quell'inconsueto incarico.

L'unico professore che cercasse di farci capire qualcosa della realtà, lanciando messaggi di critica e opinioni controcorrente che noi non eravamo in grado di afferrare, era il professore di latino, Enrico Andreoli, e toccò proprio a lui, antifascista, l'incarico di commentare le figure di Costanzo Ciano e di Gabriele d'Annunzio, alla loro morte.

Era stato messo un altoparlante in ogni classe collegato con la Presidenza e da lì, un certo giorno del 1938 e uno del 1939, sentimmo le due brevi conferenze di quel professore su quei due personaggi: riuscì a parlare solo di Marina Militare per uno e di letteratura e teatro per

l'altro...

E questo poi è il ricordo di un garrire di sessant'anni fa. La recente disposizione di esporre la bandiera sugli edifici pubblici mi ha riportato alla mente l'imposizione di Balbo di esporre la bandiera ad ogni finestra e balcone in occasione di feste patriottiche. In ogni casa ci fu un frenetico cucire bandiere e stemmi con la brava vecchia Singer a pedale. Nel 1945, quando lavoravo alla censura britannica con mia madre e altre persone di diverse nazionalità, a qualcuno di noi capitò di leggere una lettera dall'Italia di una moglie che rimproverava aspramente il marito a Tripoli di averle mandato una valigia piena non della biancheria di casa che lei aveva chiesto, ma di bandiere, quelle famose bandiere... Altra imposizione balbiana fu l'imbiancatura di tutti gli edifici e la vernice verde a tutte le persiane; in casa nostra l'imbianchino si divertì a pitturare di verde anche la nostra tartaruga; al principio non la trovavamo più, poi la scovammo mimetizzata fra le foglie dell'aiuola. Ci dispiacque molto anche per le nostre belle persiane nuove di *pitch-pine*, un piccolo vanto familiare, mortificate nella vernice verde...

E che dire della presenza di balilla o marinaretti la domenica mattina in Cattedrale, alla messa delle 11,30, che dovevano fare ala al passaggio di Balbo fino all'altare? Poveri balillini, armati di moschetto, mandati in chiesa un sacco di tempo prima: ce n'era sempre qualcuno che sul più bello, proprio al momento del presentat'arm sveniva, suscitando uno scompiglio indescrivibile e le occhiatece del satrapo.

Succedeva sempre anche a noi Piccole Italiane. Io avevo un'amica che al momento *clou* di una cerimonia, issate su palchi sotto il Castello o lungo i marciapiedi del Lungomare, si faceva uscire il sangue dal naso oppure sveniva. Non ho mai capito se lo facesse apposta per tagliare la corda prima di noi o davvero avesse un malore. Le succedeva pure nei primi giorni di scuola, verso la metà di ottobre; in genere in quella stagione soffiava un ghibli feroce e proprio quando in classe la buona e complice bidella cominciava a versare l'inchiostro nei piccoli calamai di vetro infilati nei banchi, mettendoci più tempo del necessario e creando apposta un po' di disordine, ecco che la mia amica cadeva con un tonfo che era musica alle nostre orecchie, perché la confusione diventava totale e l'inizio della lezione si allontanava un po'.

Quando nel 1937 ci furono le esercitazioni militari ad Ain Zara, in presenza del Duce, io, che ero molto sportiva e riuscivo con facilità a entrare e uscire dalle trincee predisposte per il pubblico, mi divertii a osservare incuriosita le signorine tutte *chic*, con dei bei vestiti e delle

scarpette eleganti, e inadatte, e le borsette e i guantini, che squittivano ed emettevano gridolini per attirare l'attenzione dei giovani ufficialetti, che volentieri si precipitavano ad aiutarle con vigorose e premurose mani e braccia. Non ricordo altro di quel famoso giorno (18 marzo 1937) e forse è un bene averne ignorato l'aspetto militare e trionfalistico. Dopo soli tre anni l'Italia entrò in guerra e fu un altro tragico disinganno e disincanto. Fu come vivere in un pallone che a poco a poco si sgonfiava e ci lasciava nudi e indifesi. Altro che trincee e parate militari! Alla popolazione fu consigliato di prendere una stuoia e rifugiarsi in campagna per difendersi dai bombardamenti, e chissà che sorte ebbero gli ufficialetti visti quel giorno ad Ain Zara.

Ricordo con una stretta al cuore, nel 1938, il giorno dell'arrivo dei «Ventimila», i coloni destinati a fare miracoli nella sabbia dei villaggi della Libia. Ero di servizio come Giovane Italiana, con l'incarico di rifocillare quei poverini. Non ho mai dimenticato una grossa donna pugliese tutta sudata, accaldata, trafelata, con una nidiata di bambini che le stavano addosso e piangevano; ogni volta che le passavo vicino lei mi afferrava per un braccio e mi supplicava di portarle «dei limmòuni, signouri, dei limmòuni!». Quando, nel 1940, allo scoppio della guerra, noi fresche diplomate fummo assunte dal governo della Libia in sostituzione degli impiegati andati in guerra, a me capitò di lavorare in una Direzione che si chiamava «Affari della Colonizzazione Demografica», o qualcosa di simile. Il mio compito era quello di scrivere letterine a quei famosi coloni per chiedere le «pezze d'appoggio» che giustificassero le loro richieste di rimborso, da parte del governo, di spese sostenute anni prima per il noleggino di un carretto per il trasporto delle loro masserizie, chissà, da un paesino del Friuli o delle Puglie alla più vicina stazione, per poi raggiungere il porto d'imbarco. Intanto, nel giro brevissimo di poche settimane e pochi mesi, ci furono subito bombardamenti aerei inglesi da Malta, la morte di Balbo, il suicidio del vicegovernatore Bruni, e, man mano, la prima ritirata del nostro esercito, l'arrivo di quello di Rommel, ma il mio ufficio continuava a chiedere le pezze d'appoggio a quei poveretti che già avevano cominciato a perdere tutto. In ufficio c'era un clima da fuggi-fuggi; lo sguardo e l'espressione dell'usciera Abdussalam cominciarono a diventare insolenti; in quanto all'altro usciere, Belgassem, non si alzava nemmeno più quando lo si chiamava col campanello; ci mandava a dire, dal collega, che se si muoveva gli si apriva la ferita del 1911...

Sempre nell'intenso 1937 Balbo organizzò una spedizione sanitaria

nel Fezzan a cui partecipò, come dermatologo, mio padre, che però dovette essere riportato urgentemente in aereo a Tripoli per una grave forma di disidratazione... Ci spaventammo moltissimo per la sua salute: era ridotto a pelle e ossa e sembrava d'avorio; poi, a poco a poco, si riprese. Quanto sarà stata utile quella spedizione di pura propaganda? Dopo secoli di isolamento, quelle lontane popolazioni ebbero qualche pomata, o iniezione, o goccia in qualche parte del corpo; dopo qualche giorno, una seconda medicazione sulla via del ritorno dei medici, e poi di nuovo il nulla, l'oblio totale.

A Tripoli si susseguivano continuamente feste religiose delle varie comunità. La più bella per me era la festa ebraica delle capanne. Un certo giorno dell'anno da tutti i cortili e i giardini abitati dagli ebrei spuntavano grosse foglie di palma e lembi svolazzanti di barracani di seta e io sapevo che lì sotto c'erano sempre dei bambini che giocavano felici, e avevano luogo delle belle riunioni familiari.

Le nostre feste religiose ospitavano sempre numerose attività militari e quelle patriottiche ospitavano sempre il vescovo. Credevo che Tripoli fosse così piena di militari perché gli ultimi tre governatori erano dei generali. Non mi rendevo conto che la nostra era stata una conquista a mano armata e che almeno fino al 1932 c'erano ancora state impiccagioni e guerriglie... Ai nostri ufficiali e soldati e marinai e meharisti e spahis, si aggiungevano gli ascari, cioè i soldati fedeli all'Italia: gli zaptiè, gli arcù, ecc... Chissà come venivano giudicati dal mondo della guerriglia... Nel mio ufficio al governo c'era un bravissimo traduttore e interprete arabo (il signor Muktar Agab), che parlava un ottimo italiano e vestiva all'europea. Mi diceva che viveva come un pesce fuor d'acqua, perché non si sentiva completamente accettato da noi e si sentiva tacitamente respinto dal suo ambiente. Aveva sposato una bella ragazza araba, moderna e sportiva ma, mi diceva un po' sul serio e un po' scherzando, la madre lo ossessionava per imporgli una seconda moglie «grassa, per i mesi invernali...», e quando a casa dei genitori mangiava con le mani seduto per terra rimpiangeva le posate e il piatto a tavola, e quando mangiava con gli italiani aveva la tentazione di portare tutto e tutti giù a terra...

Il flusso dei ricordi continua inarrestabile: mi rivedo adolescente all'inaugurazione della nuova Fiera Campionaria alla presenza del Duce e dunque sempre nell'intensamente vissuto 1937. Poco tempo prima avevo vinto un premio a un concorso dell'EIAR, cioè alla radio. Si trattava di indovinare il nome di una casa cinematografica americana che avesse



Giugno 1937: il dottor Giuseppe Cafiero a Fezzan durante la spedizione sanitaria organizzata da Italo Balbo (Archivio privato famiglia Cafiero).

il significato di un animale. Dissi ad alta voce «Fox» e papà mi suggerì di spedire la risposta, così dopo poco tempo mi arrivò il premio: un paio di calze lunghe di seta Bemberg. Mia mamma mi convinse a indossarle proprio quel giorno alla Fiera. Io portavo ancora le calzine corte col bordino arrotolato con molta cura, e quelle calze lunghe, lucide, erano un supplizio: mi davano un gran calore e mi facevano sentire a disagio; in più, mentre andavo riluttante da un padiglione all'altro, incrociai un gruppo di compagne di scuola che si misero a canzonarmi: «Ih! guarda quella con le calze lunghe!» Una giornata da incubo mentre intorno a me c'erano una grande animazione e una grande curiosità per la presenza del Duce e per la Fiera.

Ci fu un anno, quando ero alle elementari, in cui ricordo un giorno di grande eccitazione a scuola perché passò parola che in alcune classi ci fossero i figli della Principessa Jolanda e che il bambino avesse detto al nuovo compagno di banco «Quello è mio nonno» indicando il ritratto del re sopra la cattedra. Allora era molto frequente nelle famiglie sentir parlare di re e regine, principi e principesse: fra personaggi delle fiabe e personaggi reali delle numerose monarchie europee, noi piccoli subivamo un certo fascino da questi discorsi. Ma Jolanda Calvi di Bergolo non fece mai nulla per alimentare la nostra curiosità; arrivava a scuola guidando lei stessa un carrozino a cavallo; la ricordo con un vestitino a quadretti bianchi e verdi uguale a quello delle sue bambine. Faceva scendere i figli e spariva; poi tornava a prenderli e sparivano tutti di nuovo. Anche le mogli degli ultimi tre governatori erano state esemplari per discrezione: meno male, dato che coi mariti c'era stato un crescendo di presenzialismo. Ricordo invece una certa boria da parte delle famiglie (non tutte, certo) dei vari generali e colonnelli dell'*entourage* di Badoglio; una specie di casta un po' arrogante; giocavano molto a carte; alcune mandavano le loro bambine a scuola scortate dall'attendente che reggeva loro la cartella! Negli ultimi anni trenta la boria e l'arroganza mi sembravano trasferite in certi personaggi del PNF; con la divisa di orbace nera, gli stivali neri, il fez nero e spesso una certa barbetta a punta, mi sembravano dei brutti ceffi, forse anche perché li abbino al giorno dell'offerta dell'oro alla patria, che fu organizzato da loro, con un certo fanatismo. Fu un giorno triste e patetico. L'amore di patria era profondo e sincero e la vinse su tutto, anche sul dolore di separarsi da oggetti personalissimi e amatissimi. «Per una più grande Italia!», commentò mia mamma, forte e spiritosa; diceva così ogni volta che doveva rassegnarsi a mandar giù un boccone amaro. Questi bocconi, col passar degli anni, diventarono parecchi.

Nel 1942 fui mandata in Italia presso mia sorella, che nel frattempo si era laureata, perché a Tripoli fra le famiglie italiane si era sparso il panico per la probabile venuta delle truppe marocchine e noi povere ragazze, si diceva, chissà che fine avremmo fatto. Così riuscii ad aggiungere alla triste esperienza dei primi due anni di guerra a Tripoli quella ben più terribile della guerra in Italia. Nel 1944, in un messaggio della mamma attraverso la Croce Rossa, apprendemmo della fine di papà... Nel 1945 ottenni dal governo inglese il permesso di tornare a Tripoli (mia sorella intanto si era sposata a Napoli) su un incrociatore, e quando mi ritrovai sotto la prima delle tre finestre che precedevano il portone di casa mia, l'emozione troppo forte mi paralizzò le gambe e mi bloccai così, con la valigia per terra, appoggiata al muro di casa, senza potermi muovere. Erano circa le 14 e le strade erano vuote; per fortuna passò una ragazza in bicicletta. Per mancanza di proteine, un edema da fame mi aveva fatto ingrassare; pesavo più di 80 kg. Dovevo essere irriconoscibile. Ci guardammo come si possono guardare due ectoplasmici. Ci conoscevamo di vista. Le feci cenno di fermarsi; appena in tempo, perché mi stava andando via anche la voce; allora lei posò la bicicletta e cominciò a spingermi dalle spalle e dalla schiena molto energicamente; così, a strattoni e spintoni, avvenne il mio ritorno - tante volte sognato - così poco trionfale e dignitoso in quella nuova Tripoli che già sentivo diversa ed ostile. Ma questa è un'altra storia.

Marcella Cafiero

Note al testo

¹ Copricapi di cotone bianco o con ricami di fili colorati e un pon-pon colorato.

² Asceti musulmani considerati santi.

Lina Maria Calandra

Culture dell'Alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni

Nelle giornate dal 2 al 4 ottobre 1997 si è tenuto a Bergamo un convegno internazionale sul tema: «Culture dell'Alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni», iniziativa promossa dalla cattedra di Geografia della facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università cittadina e dall'Assessorato alla cultura del Comune. Sono stati relatori al convegno affermati romanzieri africani (A. Kourouma, Z. Wicomb) e autorevoli studiosi appartenenti a diverse discipline, umanistiche e no, in un ventaglio che va da quelle linguistico-letterarie (E. Agazzi, L. Nissim, I. Vivan, J. Wilkinson) a quelle storiche (P. Janni, A. Triulzi); che va dalla geografia (E. Bevilacqua, E. Casti, R. Cattedra, L. Gaffuri, C. Greppi, M. Lussault, P. Ndiaye, M. Quaini, F. Surdich, A. Turco, E. Turri) alla chimica (F. Chemla), dalla semiologia (M. Costantini) all'antropologia (V. Maconi), dall'epistemologia (E. Piorani) alle discipline urbanistico-architettoniche (G. Gresleri, P. Massaretti).

Eppure, l'importanza di questa manifestazione non è stata quella di aggiungere una voce, per quanto significativa, al coro dei grandi e piccoli esperti che sembrano spiegarci ogni cosa sull'Alterità africana. L'iniziativa, piuttosto, ha segnalato l'esigenza da parte della comunità scientifica internazionale di porsi attorno ad un tavolo per interrogarsi su questioni come quelle dell'Altro e dell'Altrove in maniera esplicita e critica, riconoscendo questo momento comune come incrocio di riflessioni per impegni successivi.

Cruciali rimangono gli interrogativi che hanno motivato le tre giornate di lavoro: quali sono le modalità attraverso cui passa la conoscenza dell'Altro africano, definito nelle sue rappresentazioni di ieri e di oggi? L'Altro lontano e/o vicino che si disvela, quale statuto assume? Tuttavia, queste domande sono necessarie ma non sufficienti, perché l'esperienza della comprensione dell'Alterità è impresa non del singolo ma di un intero mondo, il nostro, cioè l'Occidente, che dalle prime esplorazioni mitologiche non ha più smesso di inviare, in forme e tempi diversi, i suoi portavoce nelle «terre lontane». La meta di questo Occidente, che ha fondato le sue pretese su un sapere oggettivo e universalistico, è l'Altrove, cioè il «luogo dell'Altro», ovvero il territorio come espressione e condizione dell'esistenza dell'Altro.

E allora, quali sono le modalità conoscitive attraverso le quali passa il riconoscimento o la negazione dell'Altrove? La sua identità e autonomia sono garantite nelle rappresentazioni che l'Occidente ne ha fornito e continua a fornire? Tra le raffigurazioni le carte geografiche giocano sicuramente un ruolo di primo piano per la loro capacità di far accettare una particolare idea del mondo. In proposito, una delle quattro sessioni tematiche che hanno impegnato le prime due giornate di lavoro è stata dedicata a questo tipo di rappresentazione. Non solo: nell'ambito del convegno è stata allestita una frequentatissima mostra sull'*Atlante d'Africa* di Arcangelo Ghisleri.

Tra testi e immagini, miti e analisi, nelle varie relazioni si è cercato di cogliere criticamente l'Alterità, il più delle volte sclerotizzata in stereotipi ancora oggi duri a morire; ma si è tentato anche di far emergere quell'Altrove invisibile che non si condensa in segni materiali ma nelle pratiche quotidiane di un corpo sociale che pensa e costruisce simbolicamente la casa che vuole abitare, il suo territorio come dimora fonte di identità. Un impegno dunque per mettere in luce un Altrove che spesso è stato rappresentato «al negativo», cioè definito solo nella sua *differenza* rispetto al territorio del sé; o un'Alterità che, al contrario, si definisce in quanto *diversità*, con un'identità autonoma. Diversità e differenza, termini spesso utilizzati indistintamente e che tradiscono, però, punti di vista e ideologie contrapposti.

A sua volta, l'*Atelier* «Intersezioni» della terza giornata ha voluto sottolineare come il riconoscimento dell'Alterità, fatta di luoghi nei quali valori, pratiche ed espressioni si intrecciano, non è prerogativa di nessuna disciplina scientifica. Al contrario, la conoscenza più profonda scaturisce là dove i saperi si intersecano nella ricerca di un linguaggio comune per la comprensione dell'Altro: ciò che oggi - sembra quasi superfluo dirlo - è di grande rilevanza sociale.

L'immigrazione, i problemi dell'integrazione e dell'identità, il multiculturalismo (temi affrontati da alcuni rappresentanti della società civile, come E. Elamé e don G. Pasini), le difficoltà dei paesi africani che finiscono con l'investire il «nostro» territorio, sono spesso al centro di dibattiti politici, economici, ideologici e rinviano alla questione di fondo della conoscenza delle culture «altre». E proprio con una tavola rotonda su questi temi si chiude un convegno che, come la serata di musica, danza e poesia africane del 3 ottobre tenutasi nella suggestiva cornice della chiesa di Sant'Agostino (cui hanno partecipato il gruppo marocchino dei Gnawa, la *vocalist* G. Mhlophe Becker e il poeta S. Sepamla, entrambi sudafricani), è stato un crocevia di voci, percorsi, risonanze africane.

Lina Maria Calandra

Stefano Tomassini

Le aporie dei cambiamenti. Uno studio recente sugli anni della nostra repubblica

Colpisce, in apertura di questo ultimo contributo storico di Enzo Santarelli (*Storia critica della repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996), la citazione iniziale di Piero Gobetti in cui sono ricordati i «costumi anacronistici e cortigiani» di quell'Italia che, cercando le premesse e gli ideali per una rivoluzione liberale, si è trovata con un cinquantennio di repubblica. Ed è forse giusto chiedersi ora perché non sono state tutte ghirlande.

Al termine di questa sua prima parabola repubblicana, e sono gli anni nostri sui quali il libro di Santarelli si chiude - limite "epocale" ben più significativo se si ricorda la concorrenza anche di scadenze sovistoriche quale quella del secondo millennio -, lo Stato italiano sembrerebbe muoversi su di una crisi morale e sociale che di quei «costumi» non gli è riuscito, proprio, farne a meno. Cronica fisiologia del potere (Machiavelli) o retaggio di un umanismo mancato o impossibile nell'età della tecnica (Heidegger), poco importa: sullo sfondo restano, comunque, ancora tutti i bersagli e tutte le occasioni mancate. Santarelli sembra puntualmente indicarli, riassunti in breve nella sua *Nota introduttiva*, nel rapporto Europa-Mediterraneo, nella dialettica regionale e nella questione delle autonomie, nonché in una gestione politica del potere confortata il più possibile dai precetti dell'etica.

La trama sottile che ricomponne il proclama gobettiano in esergo al lavoro di Santarelli, con la ricerca di soluzioni possibili alla crisi di cui il libro ripercorre analiticamente motivi e momenti, è quella tutta dialettica di una "storia critica" nella quale l'autore si scopre come un protagonista, per aver vissuto quegli stessi anni da militante e per questo dovendosi confrontare e scontrare con i limiti, sempre in agguato in sede di scrittura storica, dell'autobiografismo. Ma insieme anche, e necessariamente, nel suo ruolo di storico la cui distanza e neutralità dovrebbe garantire un approccio di tipo scientifico e il meno possibile di schiera-

mento. Nel momento in cui al lettore più malizioso tale apparente contraddizione dovesse risultare insanabile, il libro di Santarelli si appella allora al genere: «saggio di interpretazione storica dal significato autocritico», aperto sull'orizzonte di una «esperienza collettiva» ma senza gli inganni delle storie definitive e prospettivamente preordinate.

Lo Stato repubblicano come possibile soluzione della questione istituzionale ereditata insoluta dal Risorgimento, e come revisione critica di quello Stato monarchico inerte di fronte al fascismo, resiste da subito, agli albori della nostra storia unitaria, silenziosa e minoritaria ma in grado di attraversare tanto la coscienza degli esuli antifascisti quanto quella parte di regime più in sintonia, ad esempio, con le speculazioni storico-critiche di un Alfredo Oriani.

Una volta che «l'istituto della corona» viene superato, oramai fuori dai giochi con la scellerata sua resa alla dittatura, resta la doppia opzione (democratica o comunista) sulla risoluzione del problema costituzionale. Ecco allora che l'insoluto dialogo tra il modello delle «repubbliche partigiane» da una parte e le resistenze moderate dei ceti borghesi, con la loro cronica assenza di una vera *leadership* politica, unite al conservatorismo bigotto delle masse contadine confortate (quando non ispirate) da una gerarchia ecclesiastica su posizioni ostinatamente filomonarchiche, mostra *in nuce* quel futuro dualismo dal quale verrà formandosi, col voto del 2 giugno, un sistema di potere legato a un consenso paradossalmente debole, sia politicamente che moralmente. Quando una gran parte dell'elettorato meridionale, con una idea ancora arcaica dello Stato, farà convergere i propri voti verso nostalgie monarchiche, sarà allora l'abile moderatismo di De Gasperi a raccogliere i loro consensi contro lo spauracchio di una «repubblica rossa». Il ruolo di bilancia del partito di De Gasperi, definitivamente sancito con la netta vittoria del 18 aprile del 1948, nasce sull'ambiguità politica propria di ogni funzione moderatrice: il superamento della crisi fra le «due Italie» non sempre coincise con un radicale e reale cambiamento di idee e di programmi nei confronti del passato, anzi il dopoguerra finì per essere un sorvegliato contenitore di conflitti mai risolti («Sta di fatto che nelle alte magistrature dello stato, nelle forze armate, nei servizi di sicurezza, molte erano le resistenze o le complicità frapposte prima a nuove forme di democrazia, poi all'affermarsi delle istituzioni repubblicane», p. 20), e potenzialmente con gli stessi vizi e gli stessi costumi delle classi politiche precedenti.

Un po' poco per un nuovo Stato di frontiera che puntava ad assumere anche una fisionomia e un ruolo nuovi nella dialettica internazionale,

sotto l'egida non sempre illuminata di Stati Uniti e Vaticano. Sullo sfondo, si precisano ancora i contorni dei problemi di sempre: forbice tra Nord e Sud; dialettica tra uno Stato debole e una Chiesa politicamente, non solo spiritualmente, più forte; difficoltà dei rapporti tra Mediterraneo ed Europa; rappresentatività democratica della nuova classe politica, con la rinascita dei partiti. Solo la necessità di non mancare una occasione storica impedì il fallimento dei lavori della Costituente: anche qui, il compromesso che accoglieva nel primo articolo la formula «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», di contro alla proposta delle sinistre che prevedeva «repubblica democratica dei lavoratori», non fu uno spostamento terminologico di poco conto. Così come nella costituzione di tutti gli istituti per la gestione della sovranità popolare non si smantellò la centralizzata tradizione burocratica precedente, e non si diede l'avvio, dunque, a una chiara e netta riformulazione dell'identità nazionale. In tale contesto, e in una cronica mancanza di vera autonomia del potere dal capitalismo, e viceversa, nasce la moderna borghesia italiana, che tra nuove "visioni" e vecchie "grandi paure" apre le porte al Patto Atlantico trasformando il paese in quello che Santarelli chiama «un avamposto della guerra fredda» (p. 52). Una volta tratto, il dado non poteva mostrare altre facce: il potere democristiano consolidò soprattutto se stesso nell'evidenza dell'irrevocabilità di tale patto, seppellendo definitivamente, con gli eccidi autorizzati dallo "scelbismo" del ministero dell'Interno, utopie rivoluzionarie e idee forza ereditate dalla Resistenza. Era nato un "sistema" di democrazia protetta, di fatto blindata, e organicamente incompiuta. Gli spauracchi agitati durante gli anni della guerra fredda, poi, costrinsero alla deriva ogni fermento critico e qualsiasi iniziativa di alternanza al potere, anche per quelle posizioni che guardavano a un, se pur generico e ingenuo, superamento delle parti in causa. Seguono gli anni della riforma agraria e della Cassa per il Mezzogiorno, attraverso cui le spinte del movimento contadino vengono stemperate nella politica degli interventi statali, che furono un «centro di potere pressoché esclusivo» della DC (p. 75), contro ogni idea di autogoverno regionale. Se ne ebbero sconvolgimenti demografici per i flussi migratori che ne derivarono, e un inevitabile accentuarsi della forbice tra Nord e Sud.

Saranno gli ultimi anni cinquanta e i primi anni sessanta a promuovere un radicale processo di crescita, sotto le pressioni sociali per la modernizzazione e il benessere, a fianco di scelte felici come la stabilità dei cambi, il decollo dell'industria e l'adesione al Mercato europeo (MEC):

sono gli anni del *boom* economico, trainato da un Nord capitalistico con un assetto oligopolistico, avvantaggiato dai bassi salari e dall'avvento dilagante dei consumi di massa (Santarelli indica al lettore più curioso la testimonianza letteraria di Piovene, o quella giornalistica di Bocca), e da uno Stato pronto ad assecondare gli incontri col capitale privato anche a costo di stravolgimenti urbanistici (strade e case). Un "miracolo italiano" incapace, però, di superare i cronici «squilibri regionali e sociali» (p. 93), e soprattutto incapace di far approdare il nuovo capitalismo italiano, con le categorie imprenditoriali ad esso collegate, ad un più uniforme e competitivo paesaggio. Le vicende politiche di questi anni possono essere riassunte nel declino dei governi di centro e nella conseguente ascesa del centro-sinistra, in un progressivo ondeggiare del decisionismo parlamentare e governativo, in un contesto precario di alleanze sociali e resistente, nei vincoli di natura ideologica e internazionale, nei confronti di ogni apertura a sinistra. Nasce la figura italiana del «doppio Stato»: da una parte il potere della legalità, dall'altro il potere dell'eversione che combinava parti interne e parti esterne dello Stato (rete Gladio, agenzie di provocazione legate ai servizi italiani col beneplacito degli americani, mafia sempre più moderna e autonoma).

A sinistra, l'onda del 1956 - è l'anno del rapporto Krusciov, dell'Ottobre polacco, della rivolta a Budapest e dell'intervento sovietico in Ungheria - riproblematizza nel lungo periodo i rapporti interni tra PCI e PSI, ed esterni con il PCUS, e più in generale le relazioni fra intellettuali e società; figura più emblematica di questa situazione fu quella del poeta e critico militante Franco Fortini. Occorrerà aspettare il 1963 per un primo governo di centro-sinistra, preparato nel consenso americano e vaticano con un lungo lavoro durato per ben due anni. La svolta comprendeva una presa d'atto della necessità del Patto Atlantico da parte dei socialisti, e la questione della «delimitazione della maggioranza» voluta dalla DC per evitare qualsiasi indiretta ispirazione del PCI sull'operato del governo: fu, comunque, una implicita ammissione dell'esistenza di un problema di governabilità. Il nuovo corso nasceva su una opposizione ideologica tanto consumata quanto necessaria per la stabilità del paese nell'alleanza occidentale, e viene scandito da un retroterra sociale in fermento, e dalle conseguenze dell'assenza di una vera rivoluzione borghese che aveva mantenuto elitario quasi tutto il ceto della grande imprenditoria italiana. Sfumata la grande riforma del settore urbanistico e edilizio, compaiono i primi fantasmi: la vicenda del «Piano Solo», primo disegno golpista nella storia della repubblica, impedito in

estremo dal moderatismo di un nuovo governo Moro-Nenni. E fu soltanto un navigare a vista, con scarso dinamismo e operatività degli esecutivi, con cui furono messi in campo disimpegno e continui rinvii di fronte alle richieste più urgenti e più coraggiose di riforma. Le conseguenze si avvertirono con le elezioni di fine legislatura, che sancirono una crescita di consensi per la sinistra d'opposizione, e nel dilagare dell'affarismo in un sottobosco clientelare trasversale agli ingranaggi del potere e alla burocrazia della spesa pubblica, inaugurando quella che Santarelli acutamente chiama «rimozione» politica della questione morale» (p. 141). Nel suo ostinato perdurare e promuoversi a pratica del «così fan tutti», e spesso non senza l'ispirata benedizione compiacente del lassismo cattolico, verrà dissolta, lo si ammetta o no, ogni correttezza dialettica all'interno della vita democratica.

Nella prospettiva spesso ingenua o falsata di una «democrazia operaia» si risvegliano le nuove generazioni, sull'onda della guerra del Vietnam o delle inquietudini delle università, dando vita a una articolata revisione della cultura di sinistra di fronte ai cambiamenti radicali imposti dal capitalismo recente. Fu un proliferare di occupazioni e di scontri, con battaglie e vittime, che vanno dall'«autunno caldo» delle lotte operaie (1968-1969) allo stragismo di Stato prima e al terrorismo di sinistra poi, vicende accompagnate sempre da risposte insufficienti dello Stato e del ceto politico, quando non da una vera e propria inversione reazionaria. Di questo panorama Santarelli ricorda che «il Sessantotto [...] emerse con forti caratteri nazionali». Isolata nel suo difficile candore la presa di posizione di Pier Paolo Pasolini, dapprima favorevole al centro-sinistra, ora contro il travestimento borghese degli studenti sassaioli, il più delle volte figli di una borghesia agiata e trasformista, ossia senza valori. Negli anni settanta si alternano infinite compagini di governo in legislature senza fiato e secondo metodi di spartizione del potere battezzati dal notissimo «manuale Cencelli». In un grigiore generalizzato dal quale solo emergerà il tatticismo curiale e beffardo di Andreotti, la cui abilità saprà garantire continuità quasi perenne al governo DC, ogni possibilità di mutamento, peraltro auspicato a più voci, verrà a mancare. E, se da una parte matura l'insoddisfazione americana per il centro-sinistra, dall'altra nasce la decisione di un appoggio finanziario per creare consenso intorno alla destra: l'interesse oltreatlantico per la situazione interna italiana si intrecciava col piano di stabilizzazione mondiale di Kissinger, che fu perseguito non senza l'accompagnamento di «strategie della tensione» o, al caso, di «rumori di sciabole».

Anche l'esperienza del compromesso storico, strategia di difficile attuazione, non contribuì a risolvere la crisi in atto; lo spostamento a sinistra che si ebbe con le amministrative del 1975 non comportò un più sensibile ed effettivo cambiamento poiché anche a livello locale le regole del gioco erano quelle degli anni della lotizzazione del centro-sinistra, e soprattutto: «da sinistra era venuto a mancare l'unico discorso possibile, radicato alle realtà e spinte dal basso: la riforma effettuale dell'auto-governo locale e regionale» (p. 234). La parabola del "partito armato" e l'utopia della messa in opera di un processo rivoluzionario, contro i sussulti golpisti della "pista nera" e le cellule clandestine di ispirazione massonica, declina su di una lunga scia di cifre e nomi di sangue, il cui picco è puntualmente indicato, da Santarelli, nella strage di Bologna del 1980.

Le ultime stazioni di questo lungo periplo sono quelle che più ci riguardano: sono quelle insolite della contemporaneità, senza il conforto della distanza, e che attendono una risposta che non può venire - per correttezza d'uso della storia - da noi. La strage di via Fani e l'assassinio Moro conducono il PCI all'interno della maggioranza per assecondare la linea della fermezza; su un diverso orizzonte, quello di una linea morbida, favorevole cioè alle trattative, è Craxi. Non può esistere miglior indizio di questa situazione incerta per rilevare la persistente debolezza atavica dello Stato italiano: alle spalle di queste vicende, dalle quali almeno nel caso di Moro prigioniero provenivano appelli alla «flessibilità» e alla «via dello scambio» (p. 253), si consumavano feroci lotte interne negli schieramenti, emblemi feroci di una estesa difficoltà rappresentativa e di credibilità dello Stato per gli scandali che raggiunsero la stessa Presidenza della Repubblica. Impietose e lucide, in questo caso anche profetiche, le parole di Sciascia riportate con meditato *appeal* da Santarelli: «C'è una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi!» (p. 254).

Dopo lunghe incertezze viene messo in cantiere il pentapartito, una maggioranza allargata che ricomprende i liberali; questa formula durerà fino alle elezioni del 1992, ed assorbirà fatalmente nell'esercizio del potere tutte le «differenziazioni programmatiche o le tradizioni ideali delle singole forze politiche» (p. 257). Del resto, già lo scacchiere internazionale si era affollato di figure neoconservatrici, da Wojtyła alla Thatcher, a Reagan e a Kohl. Se i nostri anni ottanta sono dominati dal craxismo, che ne garantisce una certa stabilità politica ma nel contempo conduce i conti pubblici verso un baratro pericolosissimo, ad essi segui-

ranno gli anni novanta con il partito-azienda di Berlusconi, in un gioco di alleanze o contrapposizioni sempre deboli, e strutturalmente incapaci di reagire se non di fronte alla Magistratura, che avvia per la prima volta il processo a una intera classe dirigente.

Quella che segue è storia nota, ma non notissima. Come per ogni libro giallo (di Santarelli lo è la copertina), converrà tralasciare al lettore il finale di questa storia che nel suo chiudersi non può non aprire lo stile del proprio discorso storiografico alle meno convenzionali distese della narrazione. Ci si è dilungati a bella posta, in questa nota, perché il libro di Santarelli non è soltanto un ordinato e intelligibile contributo storico, ma anche un atroce tentativo - atroce perché stratificato in un complesso discorso di polifonia comparata, tra storia sociologia economia antropologia ecc., in grado di non dare quasi mai respiro al lettore - per una forte razionalizzazione dei mali che hanno afflitto senza soluzione di continuità la gestione del potere politico ed economico nell'Italia repubblicana. Dall'immobilismo politico alle fratture più violente, secondo i mascheramenti più impensati e le connivenze più volgari, è sempre lo stesso paradigma a campeggiare su questa nostra storia, in fondo tanto violenta quanto piccolina, per somma di aspirazioni o per livello morale e culturale. Ed è un paradigma che viene da lontano, e che occorre citare proprio qui, in chiusura: «cambiare tutto, per non cambiare niente». Qualcuno si ricorda da chi, e da dove?

Stefano Tomassini

Schede

ENRICO SERRA, *Tempi duri*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 312.

A più di cinquant'anni dagli avvenimenti narrati, Enrico Serra dà alle stampe un libro di memorie dal titolo molto eloquente: *Tempi duri*. Il periodo preso in esame va dall'aggressione all'Etiopia, nel 1935, alla fine del secondo conflitto mondiale, nel 1945. Un decennio contrassegnato da guerre sanguinose, dalla deportazione di intere popolazioni, dalla «soluzione finale» per il popolo ebraico, da altri crimini che non hanno precedenti nella storia. Anche l'Italia non sfugge all'ondata di odio e di follia che si abbatte sul pianeta. Si comincia con la sciagurata esaltazione per la conquista dell'impero. Poi si entra in guerra contro le democrazie, impreparati e demotivati. Infine il paese conosce l'umiliazione e le violenze dell'occupazione tedesca. Da ultimo si scatena la guerra civile, che lascerà segni indelebili.

Enrico Serra percorre l'intero decennio da protagonista. Nella

primavera del 1936 lo troviamo a sud di Tobruk, in attesa di un possibile attacco delle forze anglo-egiziane. Al suo reparto di carristi hanno assegnato i *Fiat-3000* della prima guerra mondiale, lenti, pesanti, ingovernabili, dotati di mitragliatrici inservibili. «In queste condizioni - commenta Serra - come avremmo potuto fermare gli inglesi? Il bluff era chiaro. Cominciarono allora i miei dubbi sul regime e sulla propaganda del regime». Quando lo congedano, nell'ottobre del 1936, non conserva più alcuna certezza: «Avevo potuto constatare l'impreparazione e la corruzione della macchina bellica; l'aver saputo dai reduci dall'Africa Orientale dell'uso dei gas asfissianti, della corsa alle medagliette da parte di gerarchi grandi e piccoli, tutto ciò non poteva non deludermi profondamente».

Ritorna alla vita civile, entra a far parte dell'Ufficio Studi dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, conosce i nomi più illustri del giornalismo e della storiografia dell'epoca, redi-

ge per tre anni l'*Annuario di diritto internazionale*. Lo scoppio della seconda guerra mondiale interrompe però questa esperienza, altamente formativa, e spezza legami preziosi. Lo rimandano nei deserti della Cirenaica, questa volta a bordo del carro *M.13/40*, certamente migliore dell'obsoleto *Fiat-3000*, ma comunque troppo pesante, poco veloce e dotato di lastre protettive imbullonate e non saldate.

Con questo modesto mezzo la divisione corazzata «Ariete» compie tuttavia dei miracoli arrestando, a Bir el Gobi, il 19 novembre 1941, l'offensiva di sir Cunningham. Ma «la contabilità delle perdite - osserva Serra - era impressionante. Dei due comandanti di battaglione che avevano partecipato allo scontro, uno era rimasto ferito. Dei sette comandanti di compagnia, quattro erano caduti, uno ferito. Circa il quaranta per cento dei carri impiegati aveva avuto morti o feriti a bordo».

Ma il peggio deve ancora arrivare. Dopo l'effimero e costoso successo del novembre 1941, le forze italo-tedesche debbono ripiegare sotto l'urto dell'VIII Armata britannica. La ritirata, in ~~breve~~ *breve*, si trasforma in una fuga precipitosa e disastrosa. L'«Ariete» perde quasi tutti i suoi carri in disperati scontri di retroguardia. Anche quello di Serra, giunto a El

Michili, non è più in grado di ripartire: «Lo trasciniamo nel cimitero dei carri rimasti distrutti nella precedente avanzata. Mi piange il cuore abbandonare il mio carro, targato RE 3092, con il quale ho vissuto tanti episodi drammatici. A colpi di rivoltella distruggo la radio ancora funzionante...».

Due mesi dopo Rommel è di nuovo all'offensiva. La divisione «Ariete» è stata ricomposta, rinsanguata. «Spiegata al sole, la divisione è bellissima. - ricorda Enrico Serra - Una piccola città di automezzi che si snoda lenta e sicura, ben diversa da quella che solo poche settimane fa aveva ripiegato disordinatamente verso ovest. È ritornata la sicurezza, è ritornata la fiducia. [...] Vedere la divisione in movimento sullo sfondo del deserto, sotto il sole, era uno spettacolo indimenticabile. I carri sembravano degli incrociatori in mare: ciascuno lasciava dietro di sé una scia fumosa di sabbia. Dietro seguivano le artiglierie, gli autocarri con i bersaglieri, le salmerie. A perdita di vista una vera città si muoveva nel nulla, tra una confusione di cielo e di terra, in una visione surreale».

Ma l'incanto della parata dura poco. Questa volta i carri dell'«Ariete» debbono fare i conti con i *Grant* di produzione americana, dotati di cannone da 75 millimetri e di una corazzatura di sei centi-

metri di spessore. Gli inglesi, dal canto loro, mettono in campo un nuovo e micidiale anticarro da 76 millimetri. Quando avviene lo scontro, a Rughet el Atasc, l'«Ariete» non regge al fuoco avversario e perde in un solo combattimento cinquanta carri. Anche l'*M.13/40* di Serra viene centrato da due colpi di cannone. Ferito al polso e al viso, Serra abbandona il carro e riesce miracolosamente a salvarsi nell'uragano di fuoco. Per lui la guerra è finita. Lo rimpatriano sulla nave ospedale «Città di Trapani».

Anche se non approvava la guerra e la sapeva perduta sin dall'inizio, Serra si è battuto con grande coraggio tanto da meritarsi una medaglia d'argento sul campo, una croce di guerra al valor militare e quattro croci al merito di guerra. Il suo comportamento, come quello di altre migliaia di combattenti delusi ma non per questo codardi, è quello di un uomo che intende servire il proprio paese anche quando vengono a mancare tutte le ragioni plausibili. Servire il paese oppresso dai dubbi e con la disperazione nell'anima. Forse il più grande sacrificio che un uomo razionante possa compiere.

Quando, dimesso dall'ospedale, riprende a lavorare all'Ufficio Studi dell'ISPI, Serra si accorge che il clima è decisamente cambiato: «Trovai in tutti uno stato d'animo nettamente avverso al re-

gime». Già si respira l'aria del tracollo, mentre i massicci bombardamenti aerei sulle città annunciano che la guerra è entrata in una nuova e più spietata fase. Alla caduta del fascismo, Serra compie subito, senza incertezze, la sua scelta di campo entrando a far parte delle formazioni di «Giustizia e Libertà». Ferruccio Parri gli affida incarichi estremamente difficili e rischiosi, come quello di far evadere gli antifascisti dai campi di concentramento di Fossoli e di Bolzano. Incarichi che Serra assolve con lo stesso coraggio, la stessa determinazione che ha rivelato nei deserti della Cirenaica. Ma questa volta il rischio ha un senso ed anche la morte lo ha.

Mentre si avvicina la fine del conflitto ed i partiti politici cominciano a preparare i loro programmi di governo, anche in seno al Partito d'Azione si accende un vivace dibattito, che però non è sempre sereno. «Il Partito d'Azione - ricorda Serra - cercava una sua identità nella difficile convivenza tra l'anima liberale e quella socialista. Nel partito si erano anche inseriti elementi trozkisti, libertari, anarchici, comunisti, massimalisti che aumentavano confusione e divisioni». Serra, che crede profondamente nel messaggio del PdA, osserva con inquietudine la crisi che sta dilaniando il partito e che già anticipa le disastrose divi-

sioni del 1946.

Quando giunge il giorno radio-
so, tanto atteso, della liberazione,
troviamo Serra nella tipografia de
«Il Popolo d'Italia» intento a com-
porre il primo numero di «Italia
Libera», che invita i milanesi al-
l'insurrezione, e che andrà a ruba.
Giorni esaltanti, indimenticabili,
quelli. Ma non privi di amarezze e
di delusioni. Il primo sconforto por-
ta la data del 6 maggio 1945: «Mi
ero recato in piazza Duomo per
partecipare alla grande sfilata del-
la Liberazione. Me ne allontanai
subito, inorridito. Tra i gruppi che
si ammassavano per la sfilata, vi
erano ex brigatisti che si erano
appena tolte le mostrine delle di-
vise...».

Poi entra in stato preagonico
«L'Italia Libera», che riflette più o
meno fedelmente la crisi e le
lacerazioni del PdA. Infine, nel
febbraio del 1946, il congresso de-
gli azionisti finisce in rissa e il
partito va in frantumi. Malinconic-
amente Serra commenta: «Così
finì un partito glorioso che, anche
con lo scarso seguito di una bor-
ghesia illuminata, avrebbe potuto
avere un grande ruolo come movi-
mento di rinnovamento e di avan-
guardia, che puntava sulle riforme

indispensabili per fare dell'Italia
un paese di vera democrazia».

Con un ricordo affettuoso e do-
loroso di Ferruccio Parri, che si sta
spegnendo nell'ospedale militare
del Celio, Enrico Serra conclude il
suo libro di memorie, uno degli
strumenti più validi per capire il
decennio che sconvolse l'Italia e il
mondo, le sofferenze degli uomini
che furono costretti a servire la
patria nel bene e nel male, e le
amare delusioni di chi, come Serra,
«era pronto ad affrontare qualsiasi
sacrificio per un'Italia finalmente
civile, conscia del suo passato e
degli errori commessi, guarita dai
mali endemici, operosa e proietta-
ta verso un avvenire esemplare».

Dopo aver profuso la sua intel-
ligenza come giornalista, docente
universitario a capo, per vent'anni,
del Servizio storico della Farne-
sina, Enrico Serra potrebbe rite-
nersi pienamente appagato, per-
ché il bilancio della sua esistenza è
sicuramente straordinario, in-
vidiabile. Ma non è così, poiché su
tutto pesa un progetto incompiuto.
Il progetto, maturato nei venti
mesi della Resistenza, di un'Italia
diversa, più pulita, più matura
(*Angelo Del Boca*).

GEORGE S. SCHUYLER, *Ethiopian Stories*, Northeastern University Press, Boston (Massachusetts) 1995, pp. 227.

L'invasione fascista dell'Etiopia nel 1935-1936, come è generalmente risaputo, suscitò forti sentimenti antifascisti, anticolonialisti e panafricani in tutto il continente africano e nell'intero «mondo di colore».

Una documentazione inedita di estrema importanza sulla ondata di indignazione sollevata dalla supposta «missione civilizzatrice» di Mussolini tra la popolazione nera d'America è presentata nell'opera di uno studioso americano, Robert A. Hill, che ha pubblicato due racconti scritti all'epoca dallo scrittore e giornalista americano di colore George Samuel Schuyler.

Schuyler era uno scrittore conservatore e anticomunista, che scriveva per il giornale americano «The Pittsburg Courier», il quale raggiungeva una tiratura di 250.000 copie ed è stato definito come «il più autorevole giornale nero» negli Stati Uniti.

Schuyler, come Robert Hill mostra in una preziosa e ben documentata introduzione, abbracciò senza riserve la causa etiopica e antifascista. Essendo uno scrittore di colore, ed avendo subito direttamente la discriminazione razziale nel suo stesso paese,

Schuyler sottolineò energicamente sul «Courier» che l'Etiopia, in quanto Stato indipendente, «rappresenta una viva smentita delle asserzioni dei nostri detrattori che i Neri sono sempre stati schiavi e che sono incapaci di autogovernarsi. Quando e se ciò dovesse accadere, ci saranno solo la Liberia e Haiti a tener alta la bandiera dell'autorispetto razziale. La Liberia non ha alcun potere, mentre Haiti si affligge all'ombra dell'imperialismo bianco americano».

Tali opinioni, fa rilevare Schuyler, all'epoca erano assai diffuse tra i neri d'America. In un altro punto egli scrive: «Non ho ancora incontrato alcun nero che non voglia fare qualcosa per aiutare l'Etiopia. Nelle regioni più remote del rurale Mississippi ho trovato persone di colore profondamente interessate alla attuale battaglia e desiderose di dare il loro piccolo contributo per aiutare la più grande nazione di colore rimasta indipendente al mondo». E ancora egli scrive: «Su questo non ci sono dubbi. Se l'Etiopia perde ed è assoggettata, la causa dell'imperialismo bianco ne trarrà incomensurabili vantaggi, mentre la causa della liberazione dei neri ne risulterà irrimediabilmente ritardata. L'ultimo paese dell'Africa libera deve rimanere libero».

In linea con queste convinzioni, Schuyler diede il suo pieno

appoggio a una organizzazione nera filoetiopica, la «Friends of Ethiopia», e compose inoltre due brevi, interessanti e assai toccanti romanzi a sostegno della causa etiopica. Pubblicati a puntate sul «Courier», essi contribuirono ad ampliare considerevolmente la circolazione della testata. Apparsi ora per la prima volta in volume, il loro titolo è: *The Ethiopian Murder Mystery: A Story of Love and International Intrigue*, e *A Tale of Black Insurrection Against Italian Imperialism*. Entrambi si caratterizzano in larga misura per l'adozione della terminologia propria dei neri d'America e si rivolgono nello specifico al pubblico americano di colore. In *A Tale of Black Insurrection Against Italian Imperialism*, per esempio, un ricco play-boy americano di colore incontra una bellissima principessa etiopica, alla quale confida di non aver «mai» nutrito «alcun interesse per la politica». «Non desideri vedere l'Etiopia libera?», essa controbatte in termini di sfida. «Non vuoi che gli italiani siano sconfitti e scacciati? Tu sei indifferente alle aspirazioni dei neri!». Egli risponde: «Certamente desidero che tutta la gente di colore sia libera [...] e più di qualsiasi altra cosa desidero vedere sconfitti e scacciati dal tuo

paese gli italiani». «Allora - ribatte la principessa - perché dici di non nutrire alcun interesse per la politica? Questa è politica, e si tratta di una politica pericolosa. Io, una donna, sono disposta a rischiare la mia vita. Per quale motivo tu esiteresti?».

Più oltre l'autore esprime, attraverso il protagonista, l'ammirazione dell'America Nera per l'antica civiltà etiopica, che aveva conquistato al paese «la stima del vecchio mondo». Attraversando una regione remota dell'Etiopia controllata dalla resistenza dei patrioti, egli esclama: «L'Etiopia è sopravvissuta nonostante Mussolini, nonostante l'infida Inghilterra, nonostante l'abbandono del paese da parte della traditrice Lega delle Nazioni [...]. Che peccato che questa civiltà debba essere distrutta dal brutale Fascismo!».

Sebbene si tratti, naturalmente, di racconti del tutto fantastici, essi rivestono una certa importanza dal punto di vista storico in quanto riflettono i sentimenti filoetiopici, e quindi antifascisti, di Schuyler e delle centinaia di migliaia di neri d'America che lessero queste opere e dal cui messaggio furono senza alcun dubbio considerevolmente influenzati (*Richard Pankhurst*).

ALAIN ROUAUD, *Casimir Mondon-Vidailhet (Pionnier de l'amitié franco-ethiopienne-Pioneer of the French-Ethiopian Friendship) (1847-1910)*, Maison des Etudes Ethiopiennes, Ambassade de France en Ethiopie-Centre d'Etudes et de Recherches sur l'Afrique Orientale et Centrale (Inalco), Addis Abeba-Paris 1997, pp. 129.

Il libro è stato curato dalla Maison des Etudes Ethiopiennes di Addis Abeba e dall'Inalco di Parigi per il centenario delle relazioni franco-etioptiche. Al centro è la figura di uno dei tre uomini che, sul finire del 1800, contribuirono in modo determinante a stabilire rapporti più intensi tra l'Etiopia di Menelik II e la Francia, cioè tra uno dei pochissimi paesi dell'Africa ancora liberi da dominazione coloniale (proprio in quegli anni le controverse relazioni tra l'Italia di Crispi e l'Etiopia di Menelik II avrebbero portato allo scontro di Adua e alla fine dei sogni di protettorato italiano sull'impero negussita) e la Francia ormai presente nei punti cruciali dell'Africa, compreso il protettorato di Obock nel golfo di Tagiura, considerato dall'Etiopia un suo possibile sbocco al mare. Oltre al commerciante Léon Chefneux e a Leonce Lagarde, primo rappresentante ufficiale del governo francese ad Addis Abeba subito dopo Adua, alla corte

negussita fu ampiamente presente Casimir Mondon-Vidailhet nelle vesti di agente non ufficiale della Francia. La vita e gli scritti di Mondon, come di Chefneux e di Lagarde, non sono stati ancora studiati come sarebbe desiderabile, e solo la figura del primo si colora ora di certezze grazie alla ricostruzione che Alain Rouaud ne fa attraverso i documenti posseduti dall'Inalco e dal ministero degli Esteri francese, anche se questi ultimi appaiono «très dispersés». Rouaud illumina il personaggio e ne sottolinea il carattere, le tendenze, l'apertura verso l'Etiopia a cui giunse dopo un lungo viaggio in Oriente. Del resto, la presenza di Mondon alla corte di Menelik II, dove fu considerato un vero e proprio consigliere del *negus* (partecipò a diverse missioni ed accolse gli inviati dei governi stranieri), non fu di poco conto. A lui si deve la traduzione (nel 1905) della «Cronaca» di Teodoro II, un testo di rilevante importanza. Mondon importò nello Scioa, la regione di Addis Abeba, la prima pressa stampatrice, mentre non corrisponde a verità la notizia secondo la quale il viaggiatore francese avrebbe introdotto l'eucalipto sull'altopiano etiopico. Quanto ai suoi rapporti con l'Italia, le testimonianze in nostro possesso non sono chiare come si vorrebbe: da alcuni atti Mondon sembrerebbe

aver addirittura sostenuto la liberazione dei prigionieri italiani dopo la battaglia di Adua, da altri sembrerebbe invece aver mostrato una costante avversità nei confronti della politica italiana del tempo, soprattutto riguardo alla questione etiopica. La questione è aperta. Probabilmente, come tutti i rappresentanti ufficiali e non della Francia alla corte imperiale etiopica, tra cui i citati Chefneux e Lagarde, lavorò contro l'Italia prima e dopo Adua. Mondon lasciò l'Etiopia, per sempre, nel febbraio del 1898: aveva molti problemi di salute. Gli ultimi anni di vita, fino alla morte nel 1910, li spese scrivendo molte opere e insegnando l'amarico. La Biblioteca Nazionale di Parigi ha un «Fondo Mondon-

Vidailhet» con tutte le sue opere, oltre ai numerosi manoscritti portati dall'Etiopia. In conclusione, Mondon ci appare come un personaggio originale nell'Etiopia di fine secolo, combattuta tra la volontà di aprirsi al mondo e il timore di suscitare gli appetiti coloniali delle potenze: un personaggio dai molti lati oscuri che solo un'attenta ricerca d'archivio potrà illuminare adeguatamente, come dimostra anche il recente contributo di Shiferaw Bekele, *Le lettere di Menelik, Joseph Negussì e Gabra Sellase a Mondon-Vidailhet durante la campagna del 1895-1896, in Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1997, pp. 391-396 (*Massimo Romandini*).

COMUNE DI PIACENZA

AMBITO SERVIZI
ALLA FORMAZIONE

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

CONOSCERE IL NOVECENTO

Corso d'aggiornamento per insegnanti delle scuole medie e superiori

Autorizzazione del Provveditorato agli studi di Piacenza

n. 8838 del 19 giugno 1997

5 marzo 1998

**Dalla ricerca storica alla scuola:
problemi di periodizzazione e tematizzazione
nella storia del secolo**
(Elda Guerra, Landis)

10 marzo 1998

I fascismi europei e il modello italiano
(Marco Palla, Università di Firenze)

12 marzo 1998

Uscire dalla guerra: la violenza nell'Italia del 1945
(Mirco Dondi, Università di Bologna)

19 marzo 1998

Partiti, ideologie e movimenti nell'Italia repubblicana
(Alfio Mastropaolo, Università di Torino)

26 marzo 1998

Stati Uniti e Unione Sovietica: due realtà e due miti a confronto
(Marcello Flores, Università di Siena)

1 aprile 1998

**Fonti per la storia del Novecento: il cinema.
La lettura storica del film**
(Paola Olivetti, Archivio cinematografico nazionale
della Resistenza di Torino)

7 aprile 1998

Le donne: dall'età dei doveri all'età dei diritti
(Vinzia Fiorino, Università di Bologna)

17 aprile 1998

**Emigrazioni e spostamenti di popolazione
nell'età contemporanea. Il caso italiano**
(Brunello Mantelli, Università di Torino)